DEL
DUOMO DI MŌREALE
E DI ALTRE
CHIESE SICULO NORMANNE

DEL DUOMO DI MONREALE

e di altre

CHIESE SICULO NORMANNE

RAGIONAMENTI TRE

PER

DOMENICO LO FASO PIETRASANTA
DUCA DI SERRADIFALCO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PALERMO
M:D:CCC:XXXVIII:
TIPOGRAFIA ROBERTI — CO' TIPI DELLO AUTORE

INTRODUZIONE.

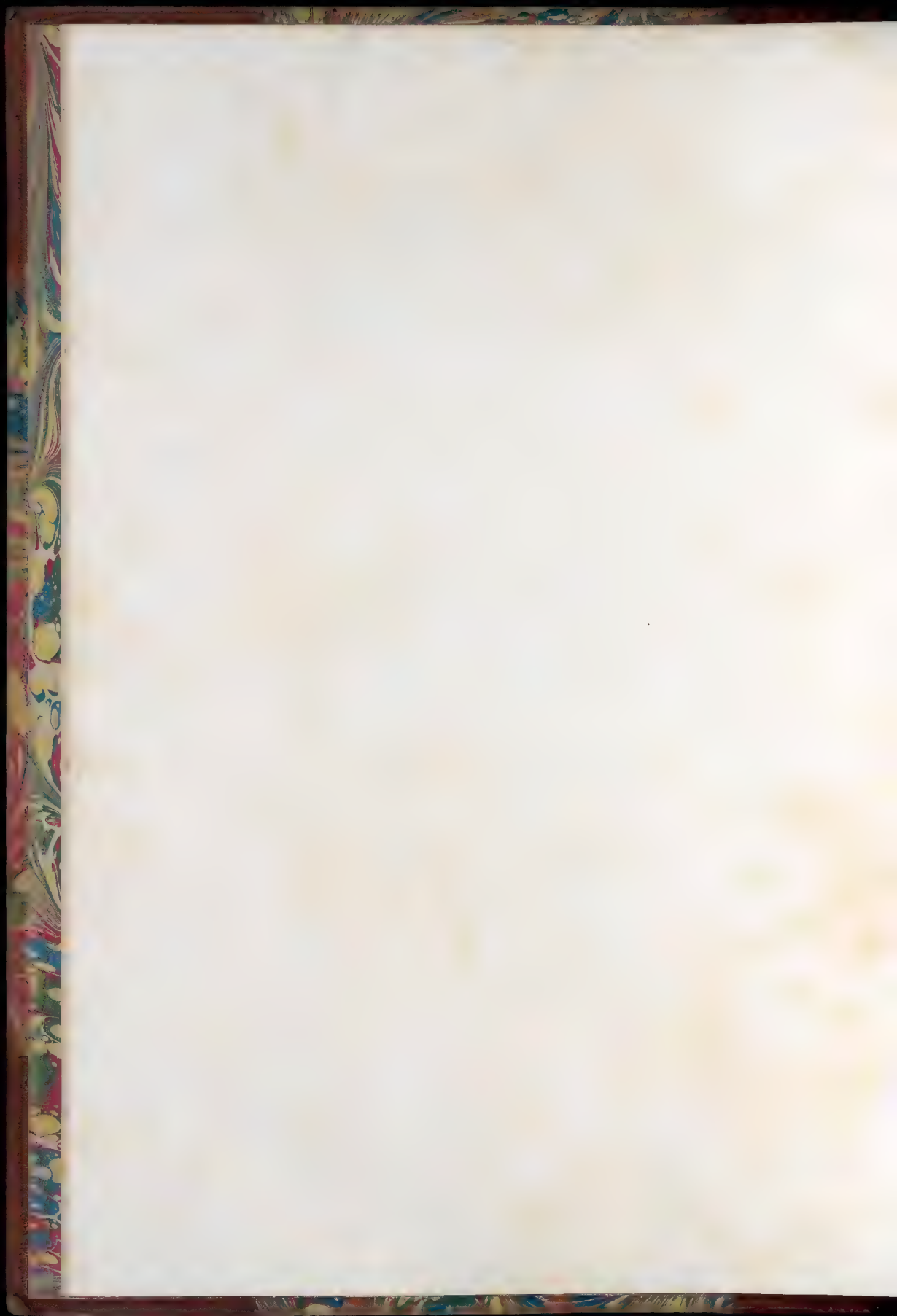
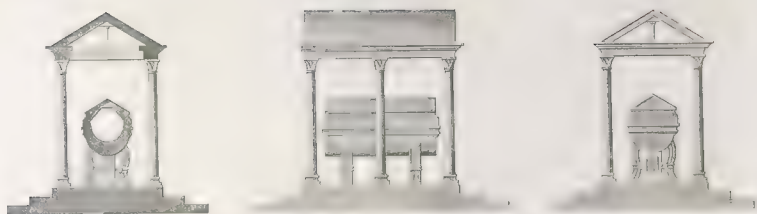
Erano pressochè 230 anni trascorsi da che la Sicilia, tolta al dominio de' Cesari d'Oriente gemea sotto il giogo degl'infedeli, quando il valor de' Normanni la tornò a nuovi e più felici destini. Originarî abitatori del Settentrione, ed esciti dalla Scandinavia, fermaronsi essi in quella parte di Neustria, chiamata quinci Normandia dal nome di loro (1); e poichè da circa due secoli si eran creato un novello e potente stato nel reame di Francia, alcuni prodi fra loro cercando dapprima più modesta ventura giunsero a procacciarsi su queste meridionali piagge italiane dominazione ed impero. Dopo le ardite geste guerresche de' maggiori fratelli, e di lor medesimi nella parte del continente che ci avvicina, Roberto e Rogero, progenie invitta di Tancredi di Altavilla, trapassati con piccol drappello di valorosi dall'Italia nella nostra isola, vinti e debellati i Saracini, rialzarono il vessillo della croce (2), e le basi gittarono della monarchia siciliana : la quale, siccome fama per tutto il mondo suona, e per le armi, e per la saggezza del reggimento, rapidamente levossi ad altissimo grado di possanza e di onore.

Videsi allora lo stendardo siciliano sventolar glorioso nell'Italia(3), nell'Affrica(4), nella Grecia(5), e la stessa Bizanzio sentì la possa delle armi normanne(6). E pur si videro sommi Pontefici recarsi per gravi affari in Sicilia ed in Salerno a chieder consiglio a que' principi(7), di cui ancora i sovrani più illustri di Europa ambivan l'alleanza e il parentado(8). Nè minor gloria acquistaronsi per altezza d'ingegno, regolando talmente gli ordini, le potestà e le cose tutte della novella monarchia, che norma ed esempio si fecero alle nazioni straniere. Ma ne divennero pure arbitri talvolta; dapoichè insorto fiero contrasto del soglio tra papa Innocenzo ed Anacleto, non dubitaron gl'illustri contendenti di sottoporre i loro diritti al giudizio del nuovo sovrano della Sicilia(9).

E qui torna bello il ricordare a gloria maggiore di que' Principi ch'eglino, in mezzo alle cure gravissime della guerra, non lasciaron di proteggere le scienze e le arti, diguisachè sotto il loro governo si videro appo noi meravigliosamente prosperare. Il conte Rogero faceva scrivere dal Malaterra la storia de' suoi trionfi(10), e donava di un castello, invitandolo alla sua corte, l'arabo mazzarese Esseriph in guiderdone del libro intitolato *Nushat alabsar* (passeggiata pel mondo), ch'egli aveva composto e presentato al magnanimo principe(11). Per ordine del re Rogero lavoravasi in argento un globo terraqueo; l'arabo Edris Esscerif scrivea la *Geografia Nubiense,* che per ciò appunto addimandavasi il libro di Rogero(12); Nilo Doxapatrio compilava lo scritto *De' cinque troni Patriarcali*(13); per comando di lui sorgeva nel regal palagio di Palermo un orologio di struttura mirabile, del quale tuttavia ci rimane l'iscrizione trilingue(14), e Matilde ambiva che le geste del fratello si tramandassero alla posterità per gli scritti di Alessandro abate Celesino(15). Guglielmo I° chiamava dalla Francia Pietro de Blois e dall'Inghilterra Gualtiero Offamilio, acciocchè istruissero nelle lettere e nelle scienze il figlio Guglielmo(16). E questi, poichè venne al trono, *arricchiva gli uomini letterati e specialmente i Napoletani e quei di Palermo e sempre li aumentava al migliore*(17). Per opera dello stesso Rogero e de' due Guglielmi innalzavansi le deliziose ville di Favaria e di Mimnerno(18); di nuove e belle forme decoravasi la Zisa(19); ed un altro palazzo aggiungevasi all'antica regia, tutto splendente di ornati e d'aurei musaici(20). E Rogero nella conquista di Tebe, di Corinto e di Atene, stimò il più bello de' suoi trionfi quello di aver trapiantato in Palermo gli operai che nell'arte serica primeggiavano nell'oriente, arte di quei tempi sconosciuta nelle altre regioni d'Europa, e della quale siffattamente tenne egli a cuore l'importanza, che ne volle stabilite le fabbriche dallato al suo regale palagio(21).

Fra gli altri pregi frattanto di che que' magnanimi principi mostraronsi largamente forniti, più di ogni altro rifulse la loro religiosa pietà; conciossiachè i sacri tempî e i monasteri, già quasi distrutti, di larghissimi doni soccorsero, e a nuovo lustro ridussero; e di nuove abbadie e vescovadi la Chiesa Siciliana arricchirono(22). Dal che avvenne ch'essi furono a buon dritto risguardati quai più zelanti figliuoli della chiesa romana, e che da questa, a preferenza di ogni altro sovrano della cristianità, con titolo ereditario, il gran privilegio si ottennero dell'Apostolica Legazia(23).

Sorgono ancora sontuosissimi tempî, onorati testimoni della singolare pietà e della

generosa munificenza di quei prodi (24); ma veramente primeggia su tutti il duomo di Monreale, dedicato alla Beatissima Vergine dal re Guglielmo II° di cui il soprannome di *buono*, onde volle rimeritarlo l'amor de' suoi popoli, forma l'elogio più bello. E quindi la descrizione di questa sontuosa basilica formerà il subbietto del primo ragionamento; tratteremo nel secondo delle più cospicue e meglio conservate chiese, che sotto il reggimento de' Normanni innalzaronsi fra noi; e diremo nel terzo finalmente come in quell'epoca sia sorta in Sicilia, se mal non ci avvisiamo, quella maniera di sacri edificî, nella quale le piante dell'occidente, e le altre dell'oriente, vidersi insieme accoppiate e commiste.

RAGIONAMENTO PRIMO.

DEL DUOMO DI MONREALE.

Quel magnanimo spirito di Guglielmo II° cognominato il *buono* per le sue virtù, riportando al cielo ogni suo bene, e mosso da viva religione verso l'onnipotente che sotto gli auspicï di fiorentissima pace avea sì largamente prosperato il suo regno, volle nell'anno 1174, siccome egli stesso ne addita(1), ergergli un solenne tributo di riconoscenza, versando nella costruzione della basilica di Monreale gran parte di que' tesori di che, la divina mercè, vedeva ricco il suo erario. Sursero allora le mura di quella mole magnifica del secolo XII° pregevolissimo monumento; e sin dal suo nascere levossene sì alto la fama che nel 1182 papa Lucio III°, mentre innalzavala a sede metropolitana, affermava non essersi mai per lo innanzi costrutta da verun principe opera altrettanto maravigliosa : *ut simile opus per aliquem regem factum non fuerit a diebus antiquis*(2). Gli archi a sesto acuto, ma che non molto dal pieno centro si scostano, poggiati sulle colonne; i musaici a fondo d'oro onde son tutte incrostate le pareti; i nomi acrostici; le istorie della Bibbia, manifestano apertamente il fare e la maniera de' Bizantini. L'architettura greca del basso impero congiunta all'occidentale scorgesi

qui attemperata dall'arabica, ed assume un carattere tutto suo proprio, che determina un sistema di fabbricare costantemente osservato per tutto il tempo nel quale i Normanni ressero la Sicilia, e che vedesi primeggiare su quello più intralciato e contorto, che poscia prevalse in tutta Europa, ed al quale impropriamente fu dato il nome di gotica architettura.

La disposizione di questa basilica è semplice, maestosa e severa, da far compresi di venerazione e di meraviglia quanti innoltrano il piede sulla sua soglia; e quale il famoso Leon Batista Alberti pensava ch'esser dovesse la casa di Dio : *Velim templo tantum inesse pulchritudinis, ut nulla species ne cogitari quidem possit ornatior, et omni ex parte ita esse paratum exopto, ut qui ingrediantur stupefacti exhorrescant rerum dignarum admiratione, vixque se contineant quin clamore profiteantur, dignum profecto esse locum Deo, quod intueantur*(3). I marmi delle colonne, le pietre dure, onde con finissimo gusto è disegnato il musaico del pavimento; la profusione de' porfidi e d'ogni altra pietra preziosa, ben chiaro dimostrano quale fosse allora nella Sicilia la copia di tali dovizie, e come facile il provvedersene dall'Egitto e dall'oriente in quei tempi avventurosi, ne' quali a tanta gloria levavasi il siciliano navilio.

Stava dinanzi al tempio una piazza quadrilatera, che, al dire del Lelli, era lastricata a mattoni, soggiungendo che nelle mura interne di essa vedevansi vestigia di archi, i quali davano argomento di un portico che secondo l'antico costume tutto all'intorno la decorava. E a dir vero, in quella parte delle mura che da' lati di settentrione e di occidente tuttavia ne rimangono, vedesi la fronte esterna ornata di archi a sesto acuto, siccome è facile osservare nell'interno delle carceri, e accanto alla torre che fa angolo al monastero. La quale circostanza mentre dimostra quanto sia esatta la relazione del Lelli, c'induce altresì nel pensamento di lui intorno all'esistenza de' portici; perciocchè non saprebbe comprendersi come un muro così decorato al di fuori, fosse poi nell'interno, che è la parte più nobile, privo affatto di ornamenti. Laonde sì per questo, come in riguardo all'antico costume che forniva di peristilî le piazze dinanzi alle chiese, egli è da credere che le mura tuttavia esistenti sieno avanzi di quei portici arcuati le cui colonne, secondochè taluni sin dal tempo del Lelli affermavano, erano passate a servir di sostegno al solaio dell'antico refettorio de' monaci, e molte delle quali, quasi tornando all'antico ufficio, vidersi poscia destinate a sorreggere gli archi del portico laterale alla chiesa, che il cardinale arcivescovo Alessandro Farnese nel 1569 facea costruire(4). La quale opinione viene maggiormente consolidata dall'osservare la dimensione delle colonne, che, ammontando a palmi 13, fa ch'esse rispondano esattamente all'altezza de' piè diritti degli archi esterni.

Tavola I.

La pianta della nostra basilica è di quel genere, che dicesi a *croce latina*. Agli angoli del prospetto sorgono due maestose torri quadrilatere, lasciando fra loro uno spazio che ne forma il portico, il quale nelle antiche chiese dell'oriente addimandavasi il *nartece esteriore*. Apresi in mezzo a questo l'ingresso principale. L'interno è nella

sua lunghezza diviso in due piani, il primo de' quali quasi a livello del circostante terreno, ed il secondo, che supera alquanto il primo in lunghezza, di cinque gradini più alto. La parte più sommessa, o meglio il *naos*, è divisa da due file di colonne, nove per ciascun lato, in tre navi, di cui la media è tre volte più larga delle laterali. L'altra più elevata, che risponde alla *solea* delle chiese greche, ha la figura di un quadrilatero, di mezzo al quale sorgon quattro grandiosi pilastri, che sostengono altrettanti archi a sesto acuto su cui poggia la travatura a carena di nave rovescia ornata di sculture, e vagamente d'oro e di colori fregiata. Al confine della nave sulla dritta nel sito contrassegnato del n° 9 era la cappella di S. Gio. Batista, o meglio il Battistero. Sollevata per due gradini dal suolo della nave vedeasi la medesima ornata di dieci colonnette corintie di porfido e di granito, che insieme al muro di fondo di forma circolare, ne reggevano il tetto (5). Era questo emiciclo incrostato di tavole di marmo cipollino, e nella conca stava a mezza figura l'immagine di S. Giovan Batista coll'epigrafe : *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*, quella medesima che fu trasportata nella nicchia, segnata del n° 7, aperta a tal uopo nel muro della nave di rincontro al terzo arco a diritta (6). Nel mezzo del tempietto un piedistallo di porfido sculto sorregeva il fonte battesimale di broccatello (7), e che oggi serve di base alla moderna statuetta di bronzo di S. Gio. Batista, situata benanche nella nicchia suddetta.

Qui si apre il grande arco che dà ingresso alla *solea*, a cui da un lato e dall'altro comunicano parimenti le ale per due archi minori. Il coro occupa tutto il vano dei grandi archi laterali pe' quali si legano gli anteriori ai pilastri dell'arco trionfale (8). Sostengon finalmente questi ultimi pilastri un arco degli altri più elevato che apre l'ingresso al *bema*, o santuario, a cui si ascende per tre gradini. Di costa al pilastro che risponde al lato del Vangelo, sorge il solio regale, e dall'altro, ove oggidì è locato il seggio dell'arcivescovo, stava, secondo ci avvisiamo, lo *ambone*, ove di que' tempi leggevansi l'epistola e il vangelo rimpetto al monarca (9). Il santuario è diviso in tre parti, la media delle quali comunica colle laterali per due archi minori, sostenuto ciascuno da quattro colonne binate di granito. Sotto l'arco trionfale signoreggia sopra otto gradini l'altare, e dietro a questo apresi l'*abside*, negli angoli inferiori della quale, siccome in quelli dell'arco trionfale, veggonsi incastrate alla maniera degli arabi certe colonnette di porfido, che mentre correggono la durezza degli spigoli, ne accrescono insieme il decoro (10). In fondo poi all'emiciclo, secondo l'antico costume, era la cattedra del vescovo (11). Fan termine alle ale della *solea* due minori emicicli, ne' cui angoli veggonsi quattro colonnette di marmo bianco guarnite di una fascia spirale a musaico : quello a sinistra contenea la mensa della *protasi*, ove andavan riposte le obblazioni de' fedeli; l'altro a destra il *diaconico*, ove i ministri teneano in pronto i vasi e gli arredi delle sacre cerimonie (12).

Tavola II.

Nobilissimo è il pavimento della *solea* e del *bema*, nel quale cerchi di porfido e

di serpentino contornati di strisce rabescate a musaico, e riquadrati da larghe fasce di bianco marmo, aggiungono gravità a' minuti andirivieni de' musaici, e lasciano riposar l'occhio su quelle tavole sì ben colorate dalla natura(13). Dietro al coro dal lato del *diaconico,* sono i sepolcri de' due Guglielmi, e nella parete del lato opposto quelli della regina Margherita moglie a Guglielmo I°, e de' suoi figliuoli Rogero duca di Puglia ed Enrico principe di Capua, non che l'urna serbatrice delle viscere del santo re di Francia Luigi(14).

Ci resta solamente a dire de' due piccoli archi aperti nelle mura che congiungono le estreme colonne della nave a' pilastri anteriori della *solea.* Osservandoli sorge spontanea l'idea che il destro servisse di passaggio a' monaci per recarsi al coro senza traversare il santuario(15): anzi richiamando al pensiero l'uso del *diaconico,* donde nella primitiva usanza della chiesa il vescovo, assunte nelle solenni cerimonie le sacre vesti, movea processionalmente lungo la *solea* al santuario, era mestieri che vi fosse un adito aperto a tal uopo, non potendo giovarsi del grand'arco laterale, perchè dal coro ingombrato(16). Parimenti dovendosi, giusta il rito, recare in processione per la *solea* dalla *protasi* all'altare le sacre obblazioni, vedesi manifesto il bisogno dell'altro arco, che per le esposte ragioni dar potea solamente accesso in forma rituale alla grande entrata del santuario(17).

Nulla diremo del portico arcuato che sta sul fianco settentrionale della basilica, essendo questo, siccome sopra accennammo, un'aggiunzione del secolo XVI. Tuttavia la porta che vi risponde è antica, siccome appare e dal lavoro degli stipiti e dallo stemma normanno che vi sta sopra, e dalle imposte di bronzo, opera di Barisano da Trani, delle quali sarà parola in appresso.

Tavola III, Figura I.

Esposta in tal guisa la pianta della basilica, ci faremo ora a descriverne le parti e gli ornamenti. Grave ne era il prospetto. Quattro colonne di cipollino a basi e capitelli corintî sorreggevan tre archi a sesto acuto, su' quali in vece di cornice correva una fascia poco sporgente, e sopra erano i merli. Vedevasi un tal prospetto chiuso ne' fianchi da due torri, che divise in cinque piani innalzavansi a 227 palmi, ed erano coronate da cinque piramidi, la media delle quali più in alto che le altre spingevasi. Ciò che della fronte della basilica supera il peristilo vedesi tuttavia, per solo ornamento disposto ad archi, i quali, secondo la maniera de' tempi, l'un l'altro s'intersecano, dal medio infuori che è aperto nella intera sua luce, e serve di finestra ad illuminare la nave. Corre su gli archi un fregio poco sporgente, e sopra questo è il frontispizio, che indicando la forma del tetto, dà termine al prospetto.

In oggi poco dell'antico rimane: le colonne corintie e gli archi acuti veggonsi rimpiazzati da un portico dorico con archi circolari; mancano tre ordini alla torre a diritta del tempio, e l'altra è priva del piano superiore; scomparvero i merli, e guasti in gran parte appariscono gli archi della metà superiore del prospetto: in guisa che nel ristaurarlo abbiamo dovuto in molti luoghi seguire la descrizione del

Lelli. Le mura interne di questo vestibolo eran poi rivestite da larghe tavole di marmo sino all'altezza di 24 palmi, e nella parte superiore ornate di figurati musaici. In ciascuno de' tre sottarchi stavano cinque tondi con altrettante mezze figure di santi, dalle quali sin dal 1587 erano svanite le iscrizioni. Ne' triangoli del muro superiore agli archi vedevansi nella parte interna a' fianchi del medio gli arcangeli Michele e Gabriele, e ne' laterali a diritta il profeta Isaia, tenendo colla destra un cartoccio in cui era scritto : *Egredietur Virga de radice Jesse*, ed a sinistra *Balaam* con in mano la leggenda : *Orietur Stella ex Jacob.*

Nella parte superiore de' muri laterali, siccome in quello di mezzo, stavano otto quadri a musaico; i primi quattro a dritta relativi alla storia della Vergine, ne rappresentavano la nascita, la presentazione al tempio di Gerusalemme, il transito con l'assistenza degli apostoli, la sua assunzione, *Assumptio Sanctæ Mariæ :* gli altri a sinistra la natività di Cristo, *Nativitas Jesu Christi*, l'adorazione de' Magi, la presentazione al tempio, *Præsentatio Christi in templo, positus est hic in ruinam et signum cui contradicetur*, e la disputa di G. C. coi dottori(18).

Tavola IV.

La magnifica porta principale volta all'occidente è fiancheggiata da larghi stipiti divisi verticalmente in cinque fasce l'una più dell'altra sporgente, sì che l'ultima esce avanti dal muro poco meno di un palmo. Son queste in modo alterno fregiate di sculture in marmo bianco e di musaici, e sorreggono le imposte dell'arco acuto, anch'esso, per quanto gira, di uguale numero di fasce listato. Corre finalmente tutto all'intorno una cornice di marmo a foglie di acanto che si chiude nell'alto a guisa di frontispizio.

Le porte di bronzo sono lavoro preziosissimo di Bonanno da Pisa, che recolle a compimento nell'anno 1186, come leggesi nell'epigrafe : A. D. MCXXCVI. IND. III. BONANNUS CIVIS PISANUS ME FECIT. Son esse contornate di rabeschi, e divise in 42 compartimenti, ne' quali ad alto rilievo veggonsi figurati altrettanti fatti della Bibbia, cioè 13 della Genesi, 7 dei patriarchi e profeti, e 20 del nuovo testamento sino all'ascensione di G. C. Ne' due riquadri più eminenti sono l'assunzione della Vergine, ed il Salvatore in mezzo agli angioli e a' cherubini. L'istoria di ciascun quadro è indicata da leggende piene di nessi(19), talune delle quali ricordano i primordi del volgare sermone, siccome quelle nelle quali si legge : *Eva serve a Ada— Caim ucise frate suo Abel—Moise—Stu* (salutu) *Lizabe—Erodo—Josep Maria Puer fuge in Egitto—Battisterio—La Quarentina—Lazare veni fore—Juda tradi Xto* (Cristo); alle quali son benanche da aggiungere : *Dns plasmaui Ada e limo tere—Peccaui Ada i Paradiso —Noe plantaui vinea—Abraa tres vidi unum adoraui—Abraa sacrificaui de filio suo Dno— Cte intraui Gerusale*, nei quali detti le parole *plasmaui, peccaui, plantaui, adoraui, sacrificaui* ed *intraui*, mancando dell'ultima lettera *t*, suonano quasi come il passato de' verbi siciliani, *plasmau, peccau, plantau, adorau, sacrificau* ed *intrau*. Nè vale opporre che queste parole siano scritte con la *V* in vece della *U*, giacchè nelle antiche scritture

la *V* faceva ufficio di vocale e di consonante, e nelle medesime imposte leggesi : *Eva* ed *ucise, ave* e *sepulcru, vidi* ed *unu* ec. scritte colla stessa forma di lettere (20).

Ma ciò che più importa egli è che debbonsi queste porte tenere in grandissimo pregio come prezioso ed unico monumento del Bonanno(21); perciocchè le altre che quel famoso artista avea già eseguito nel 1180 pel duomo di Pisa, rimasero consunte nell'incendio, al quale nel 1596 soggiacque quella stupenda basilica. E diremo ancora essere le più magnifiche di quella età, perchè di gran lunga superiori alle poche che ne restano ancora, tanto per la grandiosità della composizione, quanto per la correzione del disegno, e per l'intelligenza e maestria del lavoro(22). E siccome delle porte pisane ci venne conservato dal Ciampini il disegno ch'egli già ebbe dall'Abate Del Torto patrizio pisano; così confrontando le venti rappresentazioni esposte nella Tavola del Ciampini con quelle che abbiam ricavate dalla porta monrealese, scorgesi di leggieri quanto le istorie che han comune il subbietto, fra di loro somiglino e per l'indole della composizione, e per la forma del disegno. Anzi ve n'ha di quelle che non solamente palesano lo stesso pensiero, e la mano del medesimo artefice, ma son da dire le une dalle altre perfettamente ritratte, come per esempio, la Crocifissione, Giuda, la Tranfigurazione, S. Elisabetta, la Nunziata, la Natività, il Battesimo ec. in guisa che lieve tornerebbe ad un abile artista, prendendo a norma il disegno del Ciampini, e le porte di Monreale, restituire alla cattedrale di Pisa esattissima copia di quelle famose porte ond'oggi va priva per la funesta catastrofe del 1596.

Nè qui lascerem di notare che il tipo primordiale d'ambo questi lavori del Bonanno, come osserva opportunamente il d'Agincourt, sia derivato da' Bizantini : difatti ponendo a confronto le porte di Pisa e di Monreale con quella della basilica di S. Paolo fuori le mura, venuta, siccome è noto, da Costantinopoli a Roma(23), si vedrà apertamente che tutte e tre, e ne' soggetti e nella composizione furono da una stessa mente concepite. Minutamente però esaminata, secondo è nostro costume, la porta del tempio monrealese, ci è venuto fatto di scorgere, ad onore delle arti siciliane, che il battente di mezzo, tanto pei disegni degli ornati, talvolta a rilievo e talvolta incisi, somiglievoli in perfezione a quei scolpiti negli stipiti, e che di gran lunga sorpassano l'arte del Bonanno, quanto per la forma dei rosoni, mostra chiaramente a chi non è digiuno di queste dottrine, che non debbasi al pisano artefice riferire; ma sì bene ai Siciliani perciocchè i meandri, i rabeschi e le incisioni palesano lo stile moresco sì di frequente ripetuto ne' musaici delle volte e de' pavimenti della nostra basilica, nonchè in tutti gli altri lavori che al tempo de' Normanni eseguivansi nella nostra Sicilia(24).

Tavola V.

E perchè di ciò possa ognuno convincersi co' proprî occhi, abbiamo stimato di riunire nella tav. V alcuni saggi di rabeschi, cioè, fig. 1 e 2 fronte e lato del battente medio della porta maggiore del tempio di Monreale; fig. 3 fregio a musaico nell'interno del nostro tempio; fig. 4 meandri moreschi tratti dagli ornati dell'Alambra; fig. 5 riquadri nelle imposte di bronzo del Barisano; fig. 6 riquadri nella porta del Bonanno.

Ora esaminando partitamente questi disegni, e gli uni agli altri raffrontando, sarà lieve lo scorgere, 1° che gli ornati del Pisano, comechè privi di grazia anzi durissimi e scontornati, pure derivano dagli antichi intrecci di foglie dell'arte romana, ma già decaduta, e quale di quei tempi esisteva in Italia(25); 2° che quelli del Barisano, la cui maniera perchè nativo di Trani, città soggetta all'impero orientale, procedeva dirittamente da' Bizantini, mostrano uguali intrecci di foglie ma con più grazia e più finitezza condotti(26); 3° che gli ornamenti moreschi del fregio dell'Alambra, secondo l'uso particolare dei mori, derivato dalle stoffe della Persia e delle Indie, presentano svariati nessi di figure geometriche, frammiste a foglie, ed ornamenti fantastici(27); 4° che nel medesimo stile, ma più sobrio e tendente alquanto alla maniera bizantina, vedesi disegnato il fregio tratto dagl'interni ornati del nostro tempio(28); 5° finalmente che a quelli dell'Alambra e della nostra basilica somigliano i rabeschi del battente di che trattiamo; anzi l'ornamento inciso nelle parti estreme di questo battente può dirsi copiato esattamente da un rabesco, del pari inciso, che osservasi ancora tutto attorno alla iscrizione de' bagni moreschi di Cefalà. Dalle quali cose risulta che gli ornati di questo battente non somigliando nè a' lavori del Bonanno, nè a quelli del Barisano, ma sibbene alle opere degli arabi, e più presto a quelle degli artisti che lavoravano nel nostro tempio, debba necessariamente dirsi eseguito in Sicilia, e da Siciliani, presso i quali l'arte bizantina, per la lunga dimora dei Musulmani, erasi dalla greca volta alcun poco alla maniera moresca.

Tavola VI.

Maestoso oltre ogni dire è l'interno aspetto del tempio. La nave principale che pel mirabile effetto delle colonne isolate, lascia correr lo sguardo per entro alle ale; il diverso livello dei piani donde risulta che l'altare rilevato sopra alquanti gradini, predomini sull'intera basilica; l'arco trionfale che, spingendosi altissimo sopra tutti ingrandisce meravigliosamente l'aspetto del santuario; l'immagine gigantesca del divin Salvatore, che dall'alto fondo della volta dell'abside benedice i fedeli, e della quale parleremo distesamente a suo luogo, i musaici sfolgoranti d'oro e di svariati colori, onde vanno intorno incrostate le pareti, presentano un tutto grave, maestoso, solenne, che ben di rado rinviensi ne' tempï più magnifici di che va fastosa l'architettura moderna.

Di bel granito orientale son le colonne che in tre parti dividon la nave della basilica, da una sola infuori, ch'è di cipollino(29). Le loro basi di marmo bianco alcune attiche ed altre corintie, posano sopra dadi che variano nell'altezza da uno a due palmi, e dello stesso marmo son pure i capitelli, nove corintï, ed altrettanti che vorrebber dirsi compositi(30). Vario è poi delle colonne il diametro, in alcune a palmi 3, 9, ed in altre giungendo appena a palmi 3, 2; la loro altezza, compreso il capitello e la base, è fra' 30, 6, ed i 31, 6 palmi, undici di un solo pezzo, e sette di due tronchi aggiuntati : per la qual cosa, siccome ancora per la mescolanza degli ordini e per la diversa grandezza de' capitelli, rendesi manifesto essere appartenuti

ad altri più antichi edificï. Su questi capitelli posa un piccolo architrave, o meglio imposta, che sorregge i piè diritti degli archi tutti girati a sesto acuto. Un tetto a forma di carena rovescia, simile a quelli che si vedono nella cattedrale di Messina, nelle basiliche di S. Maria Maggiore e di S. Paolo in Roma ed in tante altre, cuopre la nave e la solea, e sembra a noi di quel genere che adoperò Vitruvio nella basilica di Fano, indicandolo con la parola *testudo,* benchè la più parte de' suoi commentatori abbian dato a questa voce il significato di volta, forse in opposizione alle soffitte orizzontali(31).

Venendo ora a descrivere i musaici, lavoro mirabilissimo che occupa lo spazio di oltre a 95,169 palmi quadrati, osserveremo primieramente com'essi siano stati dall'architetto divisi in tre classi. La prima contiene quelli che riferisconsi all'antica alleanza, e accennano la venuta del Messia, la seconda rappresenta la vita di G. C. sino alla discesa dello Spirito Santo, e la terza ne' suoi santi magnifica la gloria del Redentore ed il trionfo della fede evangelica. Queste rappresentazioni veggonsi tutte, per quanto permettevalo l'interna distribuzione del tempio, partite in modo che lieve riesce il seguirne l'ordine cronologico, e noi seguendo la mente dell'architetto cominceremo dal descriver quelle che alla prima delle tre classi si riferiscono.

Tavola VII, VIII e IX.

Entrando dunque per la porta maggiore, ti si presenta di fronte sull'arco che divide la nave dal coro, la Sapienza di Dio, S. Sofia, adorata dagli arcangeli Michele e Gabriele(32). Sulle mura soprastanti agli archi della nave, gira sotto la travatura, un largo fregio disegnato ad anelli l'un coll'altro legato sì che formin catena, negli spazï circolari della quale son figurate le angeliche gerarchie: e bene addiceasi quel sito alla corte celeste, essendo gli angioli i messaggieri pel ministero de' quali i supremi voleri dell'Onnipotente s'adempiono.

Una fascia orizzontale ornata di gentili rabeschi, divide più sotto in due spartimenti il resto delle pareti. Il superiore è traforato da diciotto finestre ad arco acuto e le mura fra queste interposte, contengono in ordine successivo ventidue storie della Genesi, dalla creazione del mondo sino al comando imposto a Noè dal Signore di por mano alla costruzione dell'arca. L'inferiore è diviso da fasce verticali, che rispondono a' centri degli archi in venti quadri, ciascun de' quali ti mostra in continuazione de' precedenti, un fatto della medesima Genesi, dalla costruzione dell'arca sino alla lotta di Giacobbe(33). Inoltrandosi nella solea al di sotto degli archi che ne determinano il perimetro, sono in tanti circoli le mezze figure d'Enoc, Noè, Melchisedec e di ventitre progenitori di G.C., da Abramo sino ad Achaz, secondo la genealogia di S. Matteo(34). Movendo poi verso il *bema,* nelle pareti innalzate su gli archi che dividono il santuario dalle tribune minori, veggonsi le immagini di dodici profeti e tutti hanno in mano una scritta con motti relativi alla venuta del Messia(35). Gli angoli poi sì dell'uno che dell'altro lato sono adornati di palme. Nè qui lascerem di notare, che le immagini d'Isaia e di Malachia si ripetono su' triangoli verso il coro dallato all'arco che divide

la solea della nave maggiore(36). Sulla fronte dell'arco dell'abside stanno nel centro la mezza figura di Emmanuele, e d'ambo i lati in otto medaglie altrettante mezze figure de' personaggi dell'antica alleanza che videro la gloria futura del Redentore, Natan, Daniele, Elia, David, Salamone, Samuele, Gedeone, ed Eliseo designati da' nomi greci, e con in mano una scritta latina(37). Sulla fronte dell'arco della tribuna maggiore è un segmento di cerchio azzurro dinotante il cielo, d'onde parton due raggi sui quali scende lo Spirito Santo in forma di colomba verso la Vergine ΜΡ. ΘΟΥ *Madre di Dio*, che ritta stassi sull'angolo a destra, e nel mancino l'angiolo nunziatore col motto Ο ΧΑΙΡΕΤΙΣΜΟΣ *la salutazione*. E perchè i profeti non solamente la venuta, ma sì bene la passione e la morte di Cristo predissero, così, a render compiuto il vaticinio, mirasi sulla interna fronte dell'arco trionfale, adorato da due angioli, il velo della Veronica.

Facendoci ora a descrivere le storie della seconda classe, quelle cioè che alla vita del Redentore si riferiscono, ci è d'uopo volgerci nuovamente al coro, ove le mura sorrette dagli archi laterali, e da quello che divide dalla nave la solea, contengono i principali fatti del nuovo Testamento. Sono queste mura divise in due ordini. Nel superiore apronsi nove finestre, tre per ciascun lato, e fra queste si mirano dodici storie partendo dalla promessa della venuta del Verbo, annunziata a Zaccheria dall' arcangelo Gabriele, sino alla strage degl' Innocenti (38). Nell'ordine inferiore contengonsi sei rappresentazioni, il sogno di S. Giuseppe, la fuga in Egitto, la presentazione al tempio, la disputa di G. C. fra' dottori, la cena di Cana in Galilea, il battesimo di G. C.(39).

Ma per meglio seguire le storie evangeliche, avvegnacchè tutte non sieno in ordine cronologico rigorosamente disposte, è mestieri tuttavia rivolgerci all'ala della solea, che dal lato del diaconico rimane. Primieramente la parete che sta rincontro all'arco è divisa in tre spartimenti, oltre il triangolo che sostiene la travatura, in mezzo al quale vi ha una finestra, ed ai lati due arcangeli. Nel superiore spartimento veggonsi, frammezzate da due finestre, le tre tentazioni che faceva il demonio a G. C. Torcendo poi verso l'arco che mette all'ala della nave, a' fianchi di una finestra, miransi la Probatica Piscina, ed il miracolo del cieco nato(40). Ma qui per seguire la progressione delle storie evangeliche, fa d'uopo volgersi alle ali della nave, intorno alle quali volle l'architetto connetterne il seguito. Girano cotali istorie in ordine successivo, e sulla fronte interna del predetto arco, e tra mezzo alle nove finestre delle pareti laterali, e sul muro che chiude quest'ala verso la porta. Interrotte però esse sono dalle rappresentazioni, che decorano il muro di centro alla nave, di guisa che passano nel medesimo ordine all'ala opposta sino al muro ch'è sull'arco, per cui si rientra nell'altro lato della solea(41). La continuazione di queste storie si lega co' quadri posti sulla seconda e terza divisione delle mura di quel lato della solea, donde partimmo per seguirla nelle ale. Veggonsi dunque nella superiore G. C., e la Samaritana, la Transfigurazione, la Resurrezione di Lazzaro, i discepoli che recano dal castello l'asina ed il polledro, e volgendoci a diritta, sopra l'arco, l'entrata del Messia in Gerusalemme e la cena. Nella terza ed inferiore partizione si veggon poi, la lavanda de' piedi; G. C.

all'orto; il tradimento di Giuda, e sopra l'arco, Cristo innanzi a Pilato e la moglie di lui(42). Nell'ugual modo è divisa l'altra ala della solea, che sta innanzi alla protasi, in cui legasi il seguito delle storie della passione del Redentore. Quivi nella superiore partizione miransi G. C. dinanzi alla croce, la crocifissione; la deposizione dalla croce, la tumulazione, la resurrezione : nella seconda, le Marie che trovano l'angiolo al sepolcro; *Maria noli me tangere;* G. C. che incontra i discepoli ad Emmaus, Cristo riconosciuto nella frazione del pane, i due discepoli rimasti soli, i medesimi che narrano il miracoloso avvenimento agli apostoli, e finalmente nella spartizione inferiore S. Tommaso, la pesca miracolosa, l'ascensione e la pentecoste(43).

Ci resta ora ad indicare le rappresentazioni della terza classe, quelle cioè nelle quali mostrasi la gloria del Redentore, ed il trionfo della sua santa religione. Nè lascerem di notare che per la moltiplicità de' fatti e dei luoghi disparati ne' quali, per non lasciar prive di ornamenti le pareti del tempio, le rappresentazioni distinguonsi, n'esce anzi che no malagevole lo enumerarne esattamente i subbietti. Partendo dunque dal santuario, pompeggia quivi nella semivolta dell'abside, l'immagine gigantesca del divin Salvatore a mezza figura colla cubitale iscrizione

IC XC O ΠΑΝΤΟΚΡΑΤΩΡ *G.C. l'Onnipotente,* che vestito di tunica, e avvolto in ampio mantello, benedice il popolo, atteggiando la destra alla maniera dei Greci, e sorreggendo colla manca un volume, in una faccia del quale sta scritto Εγω ειμι το φως του κοσμου ο ακολουθων εμοι ου μη περιπατησει εν τη σκοτια, e nell'altra la sentenza medesima in latino rivolta, *Ego sum lux mundi, qui sequitur me non ambulat in tenebris.*

Nelle mura dell'emiciclo, come ne' piè diritti del medesimo, e dell'arco trionfale sono distribuite in due ordini orizzontali le seguenti rappresentazioni. Sta nel centro del primo la Vergine seduta tenente in braccio il bambino, che della destra benedice i fedeli, e della sinistra sostiene un libro chiuso con la leggenda

ΜΡ ΘΥ

ΗΠΑΝ ΑΧΡΑΝΤΟ

Μητερ Θεου η παναχραντο, *madre di Dio l'Immacolata,* alla sinistra l'arcangelo Gabriele, ΑΡΧ. ΓΑΒΡΙΗΛ ritto, tenendo con la destra un bastone, e con la manca reggendo un globo, ed alla sua diritta, nella stessa guisa atteggiato l'arcangelo Michele, ΑΡΧ. ΜΗΧ. Da un lato e dell'altro degli angioli summentovati sieguono in ordine successivo i Ss. Apostoli tutti con greche indicazioni(44). Nel mezzo del secondo ripartimento apresi una gran

finestra nel sottarco della quale veggonsi in circoli le mezze figure di cinque santi(45), a diritta e a sinistra della medesima le intere immagini di dodici santi(46), e voltando ne' piè diritti che sostengono l'arco, dall'un lato e dall'altro le mezze figure sopra colonne de' Ss. stiliti Simeone e Daniele, e più bassi due alberi(47). Di sotto all'arco trionfale vedesi nel mezzo un trono col trofeo degli strumenti della passione di G. C. e la scritta Η ΕΤΗΜΑCΙΑ *alacritas,* che negli antichi tempi solea locarsi appunto in quel sito, come nella chiesa di S. Paolo fuori le mura di Roma(48). A' suoi lati stanno quattro serafini col trisagio, *Sanctus, Sanctus, Sanctus Domine Deus Sabaoth pleni,* e sotto a questi miransi gli arcangeli Gabriele, Raffaele, Uriele e Michele, con greche indicazioni(49).

Le storie poi di S. Pietro e di S. Paolo sono rappresentate nelle tribune minori. In quella a diritta vedesi nella parte superiore dell'emiciclo, l'immagine gigantesca di S. Pietro, che seduto sulla sua cattedra, benedice della destra i fedeli e della sinistra fa sostegno ad un libro. Corre al di sotto un largo fregio a musaico nel quale sono in quattro circoli altrettante mezze figure di santi, e nel centro una finestra anch'essa istoriata(50). Sul muro che innalzasi sopra l'emiciclo si osserva S. Pietro che dalle carceri vien liberato dall'angiolo, ed a' fianchi dell'*abside* le intere figure de' santi Sisto, Savino, Bonifazio e Germano(51). La parete a sinistra dell'emiciclo è poi divisa in tre spartimenti, ciascun de' quali ha una finestra nel mezzo : nel superiore si vede S. Pietro guidato dall'angiolo all'ospizio, nel medio la resurrezione della figlia di Tabida, e l'incontro in Roma de' Ss. Pietro e Paolo, e nell'inferiore gli apostoli medesimi innanzi a Nerone, e la caduta di Simon Mago.

Volgendosi quindi a diritta si presentano sulla parete sorretta dall'arco, la guarigione di Enea paralitico; nel sottarco le mezze figure de' Santi Cesareo, Eleuterio ed Ippolito, e ne' piè diritti le intere immagini di S. Cosma e di S. Damiano : e quindi al di sopra dell'arco che mette nella solea, dalla parte interna i Ss. Pietro e Giovanni, che innanzi alla porta speciosa guariscono lo zoppo, e dall'esterna il martirio di S. Pietro quasi indizio de' subbietti rappresentati in questa parte della basilica. L'interno poi di quest'arco è decorato di cinque figure di santi, e nella volta finalmente sta in centro la mezza immagine di Emmanuele con quattro serafini a sei ale(52). Venendo ora al lato della protasi in cui è disegnata la storia di S. Paolo, siede nella parte superiore dell'emiciclo la grande immagine dell'apostolo, che al par di S. Pietro benedice anch'esso i fedeli, appoggiando la manca ad un libro. Il fregio sottoposto e l'interno della finestra sono decorati similmente di sette mezze figure di santi. A fianco dell'emiciclo stanno a tutta figura quattro de' principali dottori della chiesa, S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Ambrogio e S. Agostino, e bene addiceasi loro un tal sito, ove fanno corteggio al famoso dottore delle nazioni(53). La vita poi di S. Paolo è disposta, come l'altra di S. Pietro, in tante rappresentazioni, l'ultima delle quali la decollazione sta nella faccia esterna del muro sull'arco verso l'ala della solea. In questo arco, come nell'altro che mette al santuario sono distribuite dieci immagini di santi, e nella volta la mezza figura di G. C. co' quattro serafini di Ezechiello all'intorno(54).

Tornando ora al coro osservansi sulla fronte dell'arco trionfale ritte sei figure de' santi Giovanni martire, Teodoro, Mercurio, Giorgio, Demetrio e Paolo martire, e i piè diritti di tutti e tre i grandi archi decorati vanno di belle immagini di trenta santi, tutti vestiti colle insegne relative al grado loro di dignità e dinotati da iscrizioni latine. Di sotto agli archi minori che dalla solea mettono nelle ale della nave, e negli altri più piccoli che danno accesso al coro veggonsi a tutta ed a mezza figura altri santi. E perchè alcuna cosa non si vegga priva di ornamenti, sulle pareti rincontro a questi ultimi archi sono rappresentati S. Calogero e S. Firmo(55). Il resto de' santi scelto a magnificare la gloria del Redentore, è ripartito ne' sedici sottarchi della nave, tre per ognuno e ne' diciotto triangoli fra le curvature degli archi di contro alle pareti delle ale(56). Finalmente nel muro che chiude ad occidente la nave maggiore della basilica, apresi di sopra alla porta una gran finestra nella parte inferiore della quale è rappresentata la storia de' santi Casto e Cassio. Nel tamburo dell'arco che sovrasta alla porta, sta la Vergine col Bambino, e nel sottarco gli arcangeli Michele e Gabriele: a diritta poi ed a mancina in due quadri il martirio de' santi sopraccennati, e due miracoli di S. Castrense protettore di Monreale(57). Le mura tra i musaici e il pavimento, nel bema e nella solea, sono tutte incrostate di larghe tavole di marmo cipollino con frammezzi di rabeschi a musaico, e coronate da una cornice a forma di merli del lavoro medesimo. Quelle della nave non hanno che le sole croci di porfido appostevi al tempo della consecrazione.

Or pria di dire alcun che intorno ai lavori dei nostri musaici, crediamo bene il far conoscere che il minuto ricordo che ne abbiam noi fatto ci pareva (se pur male non ci avvisiamo) indispensabile, per dare agli stranieri un'idea, la più compiuta che per noi potevasi, dell'interno della monrealese basilica. Il che mostrando appieno da una parte il gusto di que' tempi, ci apre dall'altra la via a poter con più sicurezza annunziare la nostra opinione intorno all'indole di quelle opere. Primieramente chiaro esse dimostrano il fare dei greci del basso impero, che si manifesta non solo nella mente che ne dettò le composizioni, ma sì bene nel disegno delle figure degli uomini e degli animali, nella forma degli alberi e delle montagne, negli abbigliamenti, ed in ogni altro accessorio che vi si scorge.

Tavola X.

Chiunque prenderà a confrontare le rappresentazioni delle storie del nostro tempio con quelle del *menologio* greco di Basilio Porfirogenito venuto in Italia da Costantinopoli(58), rimarrà convinto della somiglianza che offrono i nostri con que' disegni, e vedrà esservene ancora di quelli i quali sembrano gli uni dagli altri ritratti, siccome appunto la nascita, la lavanda del Bambino, il sogno di S. Giuseppe, la strage degli Innocenti, i Magi, la presentazione al tempio, il battesimo, come pure i Ss. Simeone e Daniele sopra le colonne. Nè questa somiglianza si scorge solamente ne' musaici del duomo di Monreale, ma in quelli parimenti, che sin dal principio del medesimo secolo eseguivansi nelle chiese dell'Ammiraglio, di Cefalù, del real palagio, e forse,

anche nell'altra, che sotto il nome di Gerusalemme, Roberto Guiscardo alzava nella medesima reggia (59). Per la qual cosa non è a dubitare come una scuola di musaicisti da lunga pezza fioriva già in Sicilia e come questa il tipo delle bizantine arti seguitava. E quanto sì fatti artisti superassero e nel disegno e nella varietà delle composizioni, gli altri tutti d'Italia, sarà lieve lo scorgere a chi prenderà a raffrontare i nostri musaici colle pitture italiane della medesima epoca non solo, ma benanche del secolo XIII°.

L'immagine gigantesca del divin Salvatore pompeggia sulla conca dell'abside all'uso de' bizantini; le pareti van tutte coperte di storie bibliche, figure di arcangeli, di profeti e di santi, a tutta o a mezza figura, e questi per lo più compresi entro circoli; le figure sono sempre rappresentate secondo una forma determinata, senza movimento in positura grave e maestosa, e vestite secondo il loro carattere, e in modo da non lasciare scoverto nulla di nudo; di guisa che gli abiti li vedi sempre conformi a' gradi diversi della loro gerarchica santità, e dello stato loro nel mondo; i santi martiri e confessori, non che le sante vergini, portan contrassegni del grado di nobiltà che ebbero in vita, e distinguonsi dal lembo della vesta che scorgesi a fasce d'oro frammiste di colori, simili a' *laticlavi*, che presso gli antichi Romani valevano dignità (60). I vescovi senza mitra, che tale distinzione presso gli orientali solamente addicevasi al patriarca di Alessandria, e senza anelli e guanti non usi nell'oriente; gli arcangeli decorati di dalmatica, i quadri delle storie senza prospettiva; le figure secche ed inanimate, le montagne e gli alberi rappresentati secondo la maniera convenzionale de' Bizantini, cose tutte che manifestano come i musaici della nostra basilica, provenissero indubitatamente dell'arte de' Greci del basso impero, e come questi lavorassero costantemente secondo un tipo già convenuto, immutabile.

Ci resterebbe soltanto a vedere se gli artisti che i nostri musaici lavorarono, fossero dalla Grecia provenuti, ovvero a Sicilia appartenessero. Vi furon di quelli che tratti dallo stile bizantino di queste rappresentazioni, parteggiarono per la prima opinione, altri vennero in sentenza che gli artefici della monrealese basilica, fossero stati discepoli di quei Greci, che nell'antecedente secolo, Desiderio, abate di Montecasino, a ristaurare le opere del suo monastero, chiamati avea da Costantinopoli, e de' quali pure si valse, secondo riferisce Leone Ostiense (61), per istruir nelle arti i suoi giovani frati (62). Ma queste opinioni non sono, secondo che ne pensiamo, appoggiate a nessuna storica autorità, e sembrano altresì repugnare alla ragione. Imperciocchè dee prima considerarsi che la basilica di Monreale fu costruita in brevissimo tempo, siccome pieno di ammirazione asseriva lo stesso pontefice Lucio III° nella bolla, in cui a sede arcivescovale innalzava quel monumento celebratissimo, *brevi tempore templum Domini multa dignum admiratione construxit;* e che tale spazio di tempo, partendo dal 1174 in cui si diè mano all'opera sino al 1182 in cui fu emanata la predetta bolla, restringesi a circa otto anni, de' quali non più di due o tre sono da concedersi al lavoro de' musaici, che non poteva aver luogo se non dopo compiute le fabbriche. Conseguita da ciò che più centinaia di artisti sarebbero abbisognati per condurre a termine, in uno spazio sì ristretto, lavori di tanta mole (63). Seguendo dunque la prima delle due supposizioni,

bisognerebbe immaginare che una colonia numerosissima di musaicisti avesse Guglielmo fatta venire dalla Grecia nella Sicilia : la quale impresa sembra difficilissima a mandarsi ad effetto, e che certamente non si sarebbe taciuta dai cronisti coevi e posteriori, i quali ebbero ogni cura di nominar quelli che furon chiamati da Costantinopoli a costruire la basilica di S. Marco in Venezia, e che per quel medesimo spirito che li guidava, non avrebbero certamente trasandato una particolarità sì nuova ed importante. Maggiormente poi sembra inammessibile l'opinione de' secondi, perocchè, concedendo benanche, cosa in niun modo provata, essere surta per le cure dell'abate Desiderio nel monastero di Montecasino una scuola di artisti, bisognerà sempre convenire che la stessa sia stata in proporzione del numero di quei religiosi e confratelli, i quali d'altra parte non potevano, a causa del loro ministero, dedicarsi tutti alle arti, e quindi è da credere che pochissimi e niente bastevoli allo scopo, esser dovevan gli artisti che poteva Guglielmo da quel monastero ritrarre.

Ma chi ignora che la Sicilia venuta per opera del valoroso Belisario sotto il dominio de' Cesari d'Oriente all'intutto greca divenne, e tanto più facilmente, quantochè non avea lasciato d'esser greca anche sotto i Romani? Greca fu la religione, greche le costumanze, le leggi, le scienze, le arti; greci i governanti, e non pochi greci dell'Oriente trapiantaronsi allora nell'Isola nostra(64). Nè il governo de' Saraceni cangiò interamente lo stato delle cose; perciocchè tuttociò che non si volse all'islamismo greco rimase, e, parlando in particolare delle arti, puossi argomentare dai monumenti che tuttavia ci rimangono come gl'innumerevoli edificï che costruironsi al tempo degli Arabi, e che formaron la maraviglia del monaco Teodosio e poscia dal conte Rogero(65), furon tutti eseguiti alla maniera bizantina, volta alcun poco agli usi ed al gusto moresco, di che tratteremo più ampiamente nel terzo ragionamento.

Quando dunque i Normanni conquistarono la Sicilia non solamente trovaronla in gran parte abitata da' Greci ma vi rinvennero bensì un gran numero di artisti greci o saraceni che alla maniera di quelli eransi in gran parte piegati. E quanto ne fosse la copia, può di leggieri argomentarsi, non solo dagli edificï che al tempo de' Rogeri e del primo Guglielmo eseguivansi, ma benanche dal vedere che mentre il secondo Guglielmo innalzava il tempio di Monreale, sorgeva in Palermo il grandioso edificio del duomo, e la chiesa di S. Spirito; in Messina, la cattedrale; la chiesa di S. Maria in Randazzo, e tante altre che per brevità tralasciamo di ricordare. Tutto dunque ci fa certi che gli artisti del tempio di Monreale sieno stati Siciliani, e non già di Grecia o d'Italia, e perchè ciò si renda più manifesto, particolarmente intorno all'opera de' musaici, aggiungeremo che gli ornamenti e i rabeschi di questi edificï veggonsi in gran parte disegnati alla maniera degli arabi, il che certo non proveniva da' Greci d'Oriente e da' loro discepoli, ma bensì da coloro che, avendo lungamente usato co' Saraceni, ne aveano prese in certo modo le maniere ed il gusto. Che poi una scuola di musaicisti lavoranti nel medesimo stile esistesse in Sicilia, scorgesi chiaramente dal considerare che pria del tempio di Monreale, eransi già eseguite la cattedrale di Cefalù, la chiesa dell'Ammiraglio, e nel real palagio la chiesa di Gerusalemme, la regia cappella di S. Pietro, e le splendide sale ordinate dal primo Guglielmo, delle

quali una soltanto tuttavia ci rimane. Ora cotali opere benchè per la varietà delle composizioni mostrino la feracità dell'ingegno, e la valentia nel disegno degli artisti Siciliani di quella età, pure nello stile delle rappresentazioni, e negli ornamenti, a quelli di Monreale del tutto somigliano(66).

Pria di por termine a questa parte del nostro ragionamento, crediamo pregio dell'opera notare una particolarità che torna a grande onore della mente che ordinò i musaici della nostra basilica, quella cioè di vedersi ogni cosa diretta all'unico scopo di mostrare splendidamente la divinità di G. C. Era, sin da' primi tempi della chiesa, costume di presentare agli occhi de' riguardanti le storie del vecchio, e del nuovo testamento, affin di muovere la pietà e la devozione de' fedeli(67). Però i nostri, tra le storie anteriori alla legge scritta, quelle prescelsero che più da vicino accennavano alla venuta del Messia, come, per esempio, le storie di Adamo, l'arca, il sagrificio di Abramo, la scala e la lotta di Giacobbe ed altre. Nelle figure isolate poi, che mostrano i personaggi più insigni dell'antica legge, non solamente rappresentarono i progenitori di Cristo, ma benanche i patriarchi e i profeti con leggende che la rigenerazione del mondo vaticinavano. Intorno poi al nuovo testamento, non se ne scorgono rappresentati i singoli fatti, ma solamente i miracoli di G. C. e tutto ciò che evidentemente la Divinità ne palesa e ne consolida. Ecco dunque come tutto concorre a quest'unico scopo; perciocchè le profezie ed i miracoli sono i due principali contrassegni dell'esser divino del Redentore dell'umanità.

Tavola XI.

Passeremo ora a parlare del solio reale, che appoggiato al pilastro in *cornu evangelii* si alza su cinque gradini. Fanno ad esso spalliera due belle tavole di porfido contornate di rabeschi a musaico, e chiudesi a maniera di frontispicio, ove veggonsi due lioni con un albero tra mezzo. Nella fascia superiore, che risponde in linea orizzontale a' mergoli del resto della *solea* e del *bema* sono tre croci di serpentino, e in campo azzurro due stelle d'oro che son l'insegna della basilica, e dall'un canto e dall'altro il blasone normanno. Sovra il solio è il divin Salvatore in atto di coronare il buon Guglielmo, coperto di regia *dalmatica*(68), e veggonsi finalmente dall'alto pendere due angioli che sostengono il globo e lo scettro.

Nè a noi sembra che questa rappresentazione la quale veggiam ripetuta nella persona di Rogero in un musaico della chiesa dell'Ammiraglio, sia stata a caso immaginata, anzi crediamo che i principi normanni forti del loro valore e del loro diritto abbian con ciò voluto manifestamente additare, che da G. C. e non da' romani pontefici riconoscevano il potere ed il regno(69). La qual costumanza era pure in vigore presso i Cesari dell'Oriente; e noi ben sappiamo che sopra i loro dominî non vantava la chiesa di Roma alcun diritto. Difatti vediamo Costantino Duca e la sua moglie Eudosia, che regnavano verso il 1059, coronati da G. C., e così pure Romano Diogene e la moglie in un dittico di avorio, e il Ducange che riporta i succennati monumenti, sostiene ancora questo oriental costume, pel testimonio di Giovanni metropolita degli

Eucaïti(70). Altri esempï poi ne vengono apprestati dalle medaglie costantinopolitane de' Comneni, Alessio e Manuello, e d'Isacco Angelo, coronati da una mano che scende dal cielo(71); anzi è manifesto a chi che sia come que' di Costantinopoli abbiano ostentato il titolo Θεοστεπτοι *coronati da Dio*(72), parola che corrisponde al *Divina favente clementia rex* de' principi normanni. E non solo nell'oriente, ma nell'occidente eziandio, seguivasi il costume medesimo. I Romani acclamavano Carlo Magno, *Carole Auguste a Deo coronate*(73); oravasi nella chiesa di Arles pe' re di Francia colla formula, *Excellentissimo, magno et pacifico a Deo coronato*(74). Amalario Fortunato volgeasi all'imperatore Ludovico Pio con le parole, *gloriosissime imperator a Deo coronate*(75), e sino a tempi nostri intendono i regnanti sostenere la prerogativa medesima nelle parole, *re per la grazia di Dio.*

Nell'opposto pilastro vedesi oggi il solio del vescovo, sopra il quale è rappresentato Guglielmo che devotamente inchinandosi, offre alla Vergine l'archetipo del tempio. Nell'ala della *solea,* che sta innanzi del *diaconico,* sorge, come abbiam sopra accennato, su tre gradini il sepolcro del primo Guglielmo, le cui ceneri pria del funesto incendio del 1811(76), riposavano in un'urna di porfido sostenuta da sei colonne della stessa pietra, e che facea di se, in mezzo ad un gentil tempietto, vaghissima mostra. Or volgendo il pensiero alla forma dell'arca, a' simboli cristiani chi vi si scorgono ed alle sagome delle basi e de' capitelli delle colonne, non crediamo allontanarci dal vero, avvisandoci esser questo lavoro di quei tempi, e non reliquia di antichità, del pari che i magnifici sarcofagi porfiretici, che nella cattedrale di Palermo chiudon le spoglie de' siciliani monarchi(77). Presso a questo, ma più umile stassi il sepolcro di Guglielmo II° che l'arcivescovo Ludovico Torres nel 1575 innalzava alla memoria di quell'ottimo principe, le cui ceneri per molti secoli eransi conservate in una cassa di mattoni a piè dell'urna del padre, e che furon, dopo il cennato incendio, trasportate nella cappella contigua di S. Benedetto ove oggi in pace riposano.

Tavola XII.

Pria di por termine alla descrizione della nostra basilica è mestieri ragionare delle imposte di bronzo della porta laterale del tempio, che abbiamo dinnanzi mentovata. Son esse ripartite in ventotto riquadri disposti a quattro a quattro in sette ordini verticali, e contornati da fasce con gentilissimi rabeschi a rilievo. Ne' cassettoni intermedï dell'ordine superiore, vedesi ripetuta l'immagine del Salvatore che sostiene un libro nel quale è scritto : *Ego sum via et veritas et vita,* e in quello a diritta l'epigrafe IC XC, A Ω. Dall'un lato e dall'altro stanno poi S. Giovanni e S. Elia. Ne' quattro compartimenti dalla seconda divisione veggonsi figurate la crocefissione, la resurrezione la Vergine e S. Niccolò colle indicazioni de' soggetti; e nell'ultimo anche il nome dello artefice, BARISANVS TRAN. ME FECIT; nella terza e quarta divisione stanno in ordine successivo i Ss. Apostoli Giovanni, Matteo, Pietro, Paolo, Bartolommeo, Andrea, Filippo e Giacomo; nella quinta, e precisamente negli estremi riquadri, S. Giorgio e S. Eustazio, e ne' medï due teste di lioni. Nella sesta divisione gli altri apostoli

Tommaso, Giacomo, Simone e Taddeo(78). E finalmente negli ultimi quattro cassettoni osservasi nel mezzo un genio e un arciere, e ne' lati estremi, lo stemma dell'arciv. D. Giovanni De Roano. Le scritte poi di queste rappresentazioni, non sono già a rilievo come il Bonanno era solito di praticare, ma incise alla maniera de' bizantini, se non chę le nostre non offrono alcun indizio di lavoro a niello. La circostanza di trovarsi tuttavia esistenti in Trani ed in Ravello altre due porte di bronzo, che possonsi del tutto a queste assomigliare e pe' soggetti, e per gli ornamenti, e per l'esecuzione, ci porge il modo di argomentarne il tempo. Imperciocchè, nella porta di Trani leggesi, come nella nostra, il nome di Barisano tranense, e nell'altra di Ravello l'anno 1179, che esattamente risponde al tempo in che costruivasi la basilica di Monreale(79).

Finalmente porremo termine alla descrizione di questo gran tempio accennando gli ornamenti, che all'esterno ne decorano la parte posteriore (tav. 3, fig. 2). È questa di figura mistilinea, perciocchè i muri laterali, siccome gli altri che dividono la solea dalle ale, sono al di fuori indicati con linee diritte che producono, ove hanno termine, due angoli intermedï a' tre emicicli esterni, e ne fiancheggiano gli estremi. Un alto plinto serve di base a più ordini di archi onde va decorata questa parte del tempio. Poggiano sul plinto ventotto pilastri piani e poco dalle mura sporgenti, su' quali girano ventisei archi a sesto acuto, che l'un coll'altro intersecandosi, dánno origine a ventisette archi minori, di mezzo a' quali veggonsi altrettante finestre cieche ugualmente arcuate. I vani finti degli archi e delle finestre, sono abbelliti di rosoni, ed un fregio intarsiato di pietre nere di lava, dà compimento a questa prima partizione. La seconda, quasi il doppio più alta della precedente, è decorata di un egual numero di archi, e di finestre disposti come nell'altra. Sono però quest'ultimi archi girati sopra certe colonnette di marmo bianco aderenti al muro, ed innalzati sopra altissimi pilastri. Ivi gli archivolti veggonsi intarsiati in modo alterno, di piccoli triangoli di pietre bianche e nere, le quali svariatamente disposte, abbellano ancora i piè diritti degli archi intermedï, gli stipiti delle finestre e i pilastri. Due fasce orizzontali a diverso disegno ornate di pietre nere, corrono per tutta la linea in fondo al prospetto, e l'una sotto le basi, l'altra sotto i capitelli risponde; ma la superiore è interrotta dalla finestra intermedia che dà luce alla tribuna maggiore. I vani finti degli archi ed i campi fra mezzo a' piedi diritti ed alle finestre veggonsi ornati di rosoni. Una fascia orizzontale divide la seconda dalla terza partizione, che sorge solamente nel corpo di mezzo, e ne' fianchi serve come di fregio alla cornice che dà compimento a' laterali. È questo terzo ordine simile del tutto all'altro che or ora abbiamo descritto; se non che le colonnette posano qui immediatamente sopra la fascia inferiore, e sull'ultimo fregio gira la cornice la quale, come nell'intiero tempio, era sormontata da merli di che restano soltanto pochissimi avanzi(80).

Contiguo al tempio era il monastero, che Guglielmo fè costruire con magnificenza veramente regale, e volle che servisse di stanza a' religiosi dell'ordine benedettino che fece venire dalla Cava, ed a' quali affidò la cura della novella basilica. Scarsi avanzi ci restano di questo edificio, il quale circondato da mura, e di dodici torri guarnito, altamente palesava la munificenza del suo fondatore. Distrutta n'è la mura-

glia, e poche torri in gran parte dal tempo e dalla mano dell'uomo consunte, appena ricordano la esistenza di quell'antico ricinto. Ma fortunatamente ci abbiamo tuttavia gran parte dell'ampio dormitorio volto a mezzo giorno, e l'atrio quadrilatero monumento singolarissimo delle arti del secolo XII° non ancora abbastanza conosciuto.

Tavola XIII e XIV.

Un portico ad archi acuti gira intorno a' quattro lati del chiostro, in un angolo del quale sorge una bella fonte di bianco marmo, chiusa in piccol quadrato ch'è pure ad archi acuti, e che sporge nell'area del chiostro. Poggian gli archi su duecento colonnette geminate nella grossezza del muro che corre tutto intorno a guisa di stilobate. Son queste di bianco marmo, ornate di preziosi e bizzarri musaici di pietre dure e vetri dorati, ora in fascie spirali, or verticali, e talvolta, particolarmente negli angoli, con eleganti rabeschi nello stesso marmo scolpiti. Ma ciò che dal lato dell'arte merita anche maggior considerazione sono i capitelli, ne' quali vedesi pienamente sfoggiare la feconda immaginazione ed il valore degli artisti di quella età, perchè scolpiti con quella maggiore solerzia che il tempo potea comportare, e non havvene in sì gran numero un solo che somigli o possa ad un altro confondersi. Vi si ammirano in gran copia scolpite storie bibliche, figure simboliche, fatti relativi alla storia de' Normanni, e talora ornamenti fantastici, ed intrecci di fogliami con fiori ed animali. E benchè l'imperfezione del disegno delle figure mostri come l'arte fosse a que' dì caduta dall'altezza a che si era in tempi migliori levata, pure ci è caro particolarmente osservare che per la immensa varietà delle composizioni, e per la nettezza de' contorni, e più ancora per la scelta squisita degli arabeschi, sian questi capitelli da riguardare quali opere degne dello studio e dell'ammirazione degli artisti. E ciò sembra a noi sì costante che non dubitiamo di asserire, doversi un cotal chiostro tenere non men di museo che in sè racchiuda i lavori più preziosi di una età che migliori certamente in altri luoghi non ne produsse a perpetuo monumento di gloria delle arti siciliane(81).

E qui l'amore della patria e della verità ci spinge ad osservare che non lieve menda è da apporre al Cicognara nello aver taciuto delle nostre sculture e particolarmente di quelle del chiostro monrealese, che a preferenza di tanti altri monumenti andavan con più diritto ricordate nell'egregia sua storia dell'italiana scultura. Tanto è vero che anche gli uomini di gran merito, allorquando han la mente preoccupata da un pensiero dominante, sagrificano all'idolo della loro immaginazione i fatti più chiari e gli argomenti più forti e più veri. E così avvenne al Cicognara, che predominato dall'idea di attribuire agl'Italiani la gloria di aver fatto risorgere di per se stessi, e senza norma, senza esempî, senza consiglio straniero ogni maniera d'arte, si studiò a maggior possa di allontanare l'influenza de' Bizantini, e per conseguenza de' Siciliani che le arti di quelli seguitavano, tacendo così di tutti i capolavori che ne' secoli XI° e XII° eransi fra noi eseguiti, e quasi sdegnando di riguardare l'isola nostra come parte della bella Italia ove angolo non è che non abbia prodotto meraviglie, che non abbia dato in guise diverse la sua gran lezione agli avvenire.

RAGIONAMENTO SECONDO.

DELLE PIÙ COSPICUE E MEGLIO CONSERVATE

CHIESE SICULO-NORMANNE.

Seguaci i Normanni delle barbare credenze degli Scandinavi, appena invasa quella parte di Francia che per essi ebbe nome di Normandia, esercitarono fieramente il loro religioso fanatismo mettendo a ferro ed a fuoco i popoli soggiogati, e struggendo i sacri tempï e gli altari; ma indi a non molto, abbracciata la religione de' vinti, si diedero con uguale ardore ad ergere per ogni dove e chiese, e santuarï, sicchè non trovi in nessuna storia di altri popoli cristiani che tanti delubri s'innalzassero in così breve spazio di tempo al vero Dio, quanti per le genti normanne sen videro eretti(1). Guglielmo di Malmesbury si fa eloquentemente a narrarci come passati costoro alla conquista dell'Inghilterra intesero dappertutto col medesimo zelo ad arricchire di chiese le vinte regioni. *Videas*, egli dice, *ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria, novo aedificandi genere consurgere*(2). E così ancora que' prodi Normanni che vennero a liberar la Sicilia del giogo saracenico, caldi nel cuore e nelle opere di religiosa pietà, eressero per l'Isola tutta dalle fondamenta non poche chiese, ed altre ne ristaurarono, e vescovadi fondarono ed abbadie, sì che in brevissimo tempo la santa religione

di Cristo vittoriosa fu veduta rifiorire in que' luoghi, dove per quasi tre secoli si erano mantenuti i cultori di Maometto. Delle più grandiose e meglio conservate chiese che di que' tempi sorsero fra noi, verremo ora in questo secondo discorso dicendo, affin di aprirci così la via al terzo ragionamento, che, se la carità del suolo natale non ci fa velo al giudizio, tornerà, speriamo, ad onore di quest'isola per lungo volger di secoli fiorente sede delle arti.

CAPPELLA PALATINA.

Parleremo noi dunque primieramente della magnifica cappella di S. Pietro nel regal palagio di Palermo, come quella che oltre alla bellezza della sua forma, ed al pregio de' marmi e de' musaici onde tutta risplende, nuovo lustro riceve dall'essere stata costrutta per ordine di re Rogero, e perchè coeva a' primordî della monarchia siciliana : al che s'aggiunge ch'ella è la sola di quel tempo, la quale siasi conservata nel modo che veggiamo perfettissimo. Fu questo tempio descritto da Teofane Cerameo, di cui più tardi ragioneremo, e da Ugone Falcando che si esprime così : *Entrando da quella parte del palagio che guarda la città, la prima che si offre agli sguardi è la cappella reale, di cui il pavimento è lastricato tutto di un lavorio sontuoso; la parte inferiore delle pareti di preziosi marmi nobilmente incrostata; la parte superiore però lavorata di piccole pietre quadrate, parte indorate e parte variopinte, contiene la storia dell'antico e del nuovo testamento; il tetto finalmente di tavole elegantemente intagliate e dipinte con maravigliosa varietà, e di splendente oro raggianti*(3). Al che noi aggiungiamo, che non solamente per le dorature e per gl'intagli è questo tetto pregevole, ma più ancora per le arabiche scrizioni di che vanno adorni i venti cassettoni ne' quali vien esso compartito. Le quali iscrizioni, così pe' concetti come per la forma de' caratteri essendo similissimi a quelli della dalmatica di Norimberga, spargono nuova luce sulla dotta interpretazione che diede il Tychsen di quella leggenda, mostrando chiaramente altro non indicare che una veste lavorata in Palermo pel re Rogero(4).

Se sconsigliati ristauri non avessero distrutto i caratteri del primo e dell'ultimo cassettone, noi vedremmo in essi verosimilmente indicato il nome del fondatore di questo tempio, e l'anno in che venne fabbricato e compiuto. Ma privi di questo sussidio è d'uopo volgerci ad altre fonti, per chiarirci pienamente del vero. Il sapersi da noi che Rogero fondasse questa regia cappella, ricavasi dalle parole di un suo diploma dato in Palermo l'anno 1140. *Titulo S. Petri apostolorum principis intra nostrum regale palatium, quod est in urbe Panormi, ecclesiam summa devotione fabbricari fecimus*(5). Discordano però gli scrittori intorno all'epoca in che davasi principio all'opera, benchè i più la riportano all'anno 1129 nel quale Rogero assunse appunto il regio titolo. Che che sia di ciò egli è certo che nel 1132 era il tempio a tale stato ridotto, che Pietro arcivescovo di Palermo, innalzavalo a chiesa parrocchiale(6). La sua consacrazione seguiva poi il dì 28 aprile dell'anno 1140; siccome abbiamo dal succennato diploma di Rogero, e da un altro soscritto da' preti greci e latini, che a quella ce-

rimonia intervennero, e che il Pirri, nel libro della regia monarchia assicura di avere osservato egli stesso.

Tavola XV e XVI.

La pianta di questo tempio ha la figura di un quadrilungo la metà superiore del quale corrispondente alla *solea* è per cinque gradini sull'altra elevata. Vi si entra per tre porte, due ad occidente, ed una a settentrione. Due file di colonne corintie di marmi orientali bellissimi, cinque per ogni lato, dividon la nave dalle sue ale, e sorreggono altrettanti archi a sesto acuto, l'ultimo de' quali più vasto poggia dall'estremo lato sulla prima delle due colonne binate che sorreggono parimenti il grande arco che dà ingresso alla solea. Rimpetto a questo apresi l'arco trionfale del santuario ed ivi nella parte inferiore degli spigoli de' piè diritti, siccome in quelli dell'*abside*, sono incastrate quattro colonnette corintie di bellissimo porfido. Due archi consimili ma più vasti dividon la solea dalle sue ale, ond'è che questa offre la figura di un quadrilatero coperto alla maniera orientale da una cupola semisferica; e perchè riesca più dolce il passaggio dalla quadrata figura alla circolare, veggonsi negli angoli del tamburo della cupola certi archetti sospesi in aria che l'un nell'altro rientrano, e dánno a questo la figura di un ottagono, facendo negli angoli quasi ufficio di mensole.

Tavola XVII.

La solea è chiusa poi ne' lati dagli stalli del coro, al quale fanno spalliera larghe tavole di marmo bianco, ornate sfarzosamente di vaghissimi intrecci di ben condotti meandri a musaico d'oro e di pietre dure. Vien chiusa dal lato della nave da una specie di balaustro di marmo a trafori, e dall'altro del santuario da due larghe tavole di porfido contornate di rabeschi a musaico. Di mezzo a queste ultime apresi la *porta speciosa* che introduce al *bema* volto ad oriente, il quale, sollevato su quattro gradini, predomina sull'intiero tempio, e in fondo ad esso apronsi tre emicicli il medio de' quali contiene l'altare, e i laterali erano anticamente destinati alle mense della *protasi* e del *diaconico*. Ricchissimo è il pavimento della nostra cappella tutto a musaico di pietre dure in vaghissimi e sempre svariati intrecci disposte. Le mura sino all'altezza di oltre a 12 palmi sono incrostate di tavole di marmo bianco con riquadri a musaico, e coronate da un fregio disegnato a guisa di merli del medesimo lavorío; tutto il resto delle pareti, gli archi e la cupola, vanno incrostati d'istoriati mosaici a fondo d'oro e in tal modo ordinati che, nella nave veggonsi disposte in tanti quadri le storie dell'antico testamento, con leggende latine; nella solea, fatti evangelici con epigrafi greche, e nelle pareti delle ale gli atti degli apostoli con latine iscrizioni.

Venendo ora al santuario, sulla fronte dell'arco trionfale mirasi l'Annunciazione, e nella conca dell'abside la mezza figura del Salvatore, che della destra, atteggiata alla maniera de' Greci, benedice i fedeli. Sotto di questa, nella metà superiore dell'emiciclo, stanno cinque figure; la Vergine, opera moderna, occupa il centro, e propriamente il sito ov'era anticamente una gran finestra; alla sua destra sono rap-

presentate a tutta figura le immagini di S. Maria Maddalena e di S. Pietro con epigrafi greche(7), ma quest'ultimo, il cui lavorío è meno antico, sembra esservi stato aggiunto nel secolo XV° allorquando, atterrata la cappella di S. Andrea che aveasi un sito particolare nel regale palagio, si volle rappresentarne l'immagine nella semivolta dell'emiciclo a destra dell'altare, dove probabilmente era prima quella del principe degli apostoli(8). Secondo infatti l'antico costume, e come abbiamo mostrato in Monreale, era questo il sito riserbato alle immagini de' principali apostoli Pietro e Paolo; e però la figura di quest'ultimo mirasi tuttavia nella conca dell'emiciclo a sinistra: anzi ponendo mente che la regia cappella era a S. Pietro dedicata, non saprebbe comprendersi come si fosse poi trascurato di mostrarne l'effigie in un luogo particolare e distinto. A sinistra della Vergine veggonsi le figure di S. Giovan Batista e di S. Giacomo con greche leggende, e dall'un lato e dall'altro, nella fronte interna de' pilastri su' quali poggia l'arco trionfale, quelle ritte de' Ss. Gregorio papa e Silvestro, le sole nella *solea* e nel *bema*, designate da epigrafi latine, ed il di cui lavorío le palesa opera di ristauri posteriori: opinione che si afforza del vedere soltanto latine l'epigrafi di questi due santi in tutta la solea. Ne' piè diritti degli archi, e in quanti altri luoghi ne offerivan lo spazio, sono distribuite le immagini degli arcangeli, de' patriarchi, de' profeti e de' santi, a tutta o a mezza figura, se non che quelle muliebri stanno, come in Monreale, nella parte interna, e volte alle pareti delle ale.

Nel lato opposto al santuario, s'erge sopra cinque gradini il solio regale, ornato sfarzosamente a musaico di pietre dure. Di mezzo alla parete superiore è rappresentato Gesù, a' cui lati stanno gli apostoli Pietro e Paolo: e pendon dall'alto genuflessi due angioli. Mirasi qui alla diritta di S. Pietro lo stemma aragonese, il quale è anche ripetuto nella spalliera del solio, ma vedesi a prima giunta doversi questi riferire a ristaurazioni posteriori, perciocchè questo solio, e nella forma, e negli ornamenti, e nel tutto, palesa il fare e la maniera de' tempi normanni; e, da una maggiore larghezza in fuori, consigliata dal sito diverso che occupa, è nel rimanente affatto consimile all'altro della basilica di Monreale. Nè a quelle sole da noi accennate restringonsi le variazioni ed i ristauri in questo tempio avvenute, chè altre non poche se ne scorgono in altre parti del tempio, anche talvolta indicate da particolari leggende che il tempo precisamente ne additano(9).

Fra i vanti che Romualdo Salernitano attribuisce al primo Guglielmo, notasi anche quello di aver decorato di ammirevoli musaici figurati e di preziose tavole marmoree la regal cappella di Palermo(10). Noi pensiamo però che le di lui parole posson soltanto riferirsi a' musaici della nave, e non mai a quelli della solea e del santuario, i quali e per la finezza del lavorío, e per la maestria della esecuzione, di gran lunga sovrastano agli altri tutti che in questa medesima cappella e in tanti altri luoghi osserviamo, e solamente potrebbero pareggiarsi a quelli bellissimi della cattedrale di Cefalù, che sotto il governo del medesimo Rogero vennero costrutti. E perchè questo nostro pensiero si converta in sicura ed evidente dimostrazione, verremo esponendo per la prima volta l'iscrizione greca a musaico in versi politici e caratteri cubitali, la quale gira tutto intorno alla fascia inferiore del tamburo della cupola. In questa, non ostante

qualche leggero ristauro, leggesi quanto qui appresso : *Altri imperatori una volta eressero altri luoghi onorandi a' santi; io però Rogero, re scettripotente, al primo de' discepoli del Signore all'arcipastore e corifeo Pietro a cui Cristo confermò la sua chiesa, ch'egli ebbe in effusione ammiranda del sangue . . . . l'indizione tre volte . . . . . . verlente l'anno con esatta ragione cinquantesimo oltre della prima unità correndo il sesto migliaio col sesto centinaio misurati* (11).

Or siccome questa maniera di computare è la costantinopolitana, che contava alla venuta di G. C. anni 5508, così sottraendo questo numero dall'epoca indicata dalla iscrizione, cioè 6651 rimangono 1143 che indicano l'anno a cui ella si riferisce. Per la qual cosa scorgesi apertamente, che i musaici di questa parte del tempio furon compiuti mentre viveva Rogero. Ma un'altra prova non meno evidente di questa ricavasi dall'omelia IV che Teofane Cerameo recitava nella solennità de' Ss. Apostoli in una regia cappella, ed alla presenza di un principe che aveala edificata, e che l'oratore onorava del titolo di Βασιλευς. E siccome la descrizione di quel tempio tanto per la ricchezza de' marmi che pe' figurati musaici risponde esattamente a quanto tuttavia osserviamo nella nostra cappella palatina(12), così se ne argomenta che l'omelia venne recitata in questo tempio e alla presenza del re Rogero che aveala edificata. E perchè dalla iscrizione che sta sotto la cupola ricavasi, come abbiamo accennato, che i musaici di questa chiesa compivansi nell'anno 1143 : e perchè il sacro oratore indica più figli del re, de' quali, di tre che erano, i due primi, Rogero duca di Puglia ed Anfuso principe di Capua, morirono prima dell'anno 1149(13), così ne consegue che la succennata omelia sia stata recitata nel periodo intermedio a queste due epoche.

Il Pad. Scorso però, sebbene consenta che la descrizione di Teofane possa convenire a questo tempio, pure considerando che il titolo di Βασιλευς non sia da riferirsi a Rogero, essendo esclusivamente dovuto agl'imperatori costantinopolitani, ne argomenta che la succennata omelia sia indirizzata ad un cesare dell'oriente. Anzi, ricordando che Basilio Macedone avea edificato in Costantinopoli un magnifico tempio, ne deduce che quivi e alla presenza di quel cesare, che regnò nella seconda metà del secolo IX°, abbiala Teofane recitata(14). Noi non sapremmo in vero convenire nella sentenza di lui, e perchè un'altra omelia dello stesso Teofane vedesi recitata nella domenica delle palme alla presenza di re Rogero, e perchè in essa è citato Metafraste che fioriva nel secolo X°. Intorno poi al titolo di Βασιλευς del quale è onorato Rogero, osserveremo, che sebbene questo titolo fosse solito darsi quasi esclusivamente a' cesari bizantini, pure non è a dubitare ch'egli sia stato usato talvolta da altri sovrani, e particolarmente da re Rogero.

È noto come i principi normanni di Sicilia ambissero di pareggiarsi, così ne' titoli come in ogni altra onorificenza, agl'imperatori di Costantinopoli, il che fu cagione di asprissime guerre. Ora ricavasi dalla storia che intorno all'anno 1142 Rogero chiese in isposa a Giovanni II° pel suo primogenito una principessa augusta. E siccome in questo frattempo venne a morte quel cesare così rinnovò Rogero la sua dimanda ad Emmanuele succeduto all'impero, e questi inviava legato alla corte di Palermo

un Basilio Xero per trattare cotale affare; ma Rogero mirando sempre all'oggetto della sua ambizione, si avvalse dell'occasione, e seducendo con doni l'inviato cesareo, fè che questi gli consentisse le onorificenze tutte di che godevano gl'imperatori bizantini(15). Fra esse è da noverare sicuramente l'epiteto di Βασιλευς. E quanto Rogero fosse ambizioso di questo titolo noi lo ricaviamo dall'averlo egli usato anche innanzi questo tempo in un suo diploma del 1139 con le cifre P. M. B. le quali il Montfaucon spiega Ρογέριος Μεγας Βασιλευς. E senza pur ricorrere all'interpetrazione di queste iniziali, nella medesima sottoscrizione del re che a tutte lettere si legge nel succennato diploma vedesi l'epiteto di Βασιλευς Ρογεριος εν χριστῷ Βασιλευς, nè sapremmo in vero comprendere come il dottissimo Montfaucon, mentre riconosce un tale epiteto nell'ultima lettera iniziale, legga poi δεσποτης la parola finale della sottoscrizione(16). In un altro diploma del 1138, che tradotto in latino riporta l'Amato, scorgesi Rogero onorato nonchè del titolo di re, ma sibbene dell'altro d'imperatore(17); e benchè non potremmo indicare, mancando dell'originale, la voce greca che vi corrisponda, pure abbiamo argomento da sospettare che sia appunto quella di Βασιλευς. Abbiamo inoltre che l'erario di Rogero appellavasi Βασιλικον Βεστιον ο Βασιλικον δημοσιον(18); i di lui figli Βασιλικοτατοι Τεκνοι(19); il suo regno Βασιλεια(20), ed egli medesimo comparavasi agli imperatori Βασιλικοις, come si legge nella sovra esposta cappella(21). Finalmente nella iscrizione sepolcrale inedita di Giorgio Antiocheno, ammiraglio del re Rogero, che avremo occasione appresso di pubblicare, vedesi costui nominato λυχνος Βασιλεως, *lucerna del re*. Però l'essersi Emmanuele ricusato a ratificare i patti convenuti dal suo inviato diè motivo alla guerra; la qual circostanza ci appresta un nuovo argomento in sostegno del nostro assunto; imperciocchè sappiamo da Niceta ch'essendosi le navi siciliane avvicinate alle mura di Costantinopoli, i soldati acclamavan Rogero Βασιλεα in onta del cesare bizantino(22).

Ma perchè non rimanga alcun dubbio d'aver Teofane recitata l'omelia suindicata nella regal cappella di Palermo, riferiremo le parole medesime che leggonsi in capo alla stessa in un codice MS. del secolo XII° che si conserva nella biblioteca reale di Madrid, *recitata nel tempio del palagio di Palermo*(23). Per le quali cose resta evidentemente provato che Teofane recitò ivi la sua omelia, presente il re Rogero, che venne onorato, siccome è costume degli oratori, del titolo che maggiormente potea lusingarne l'ambizione. E siccome fra le cose di che più lo encomiava erano i preziosi musaici, de' quali egli avea decorato il suo magnifico tempio, così resterà sempre più dimostrato che la miglior parte di essi debbansi riferire al tempo del suo governo; e volendo anche concedere qualche cosa all'asserzione dello storico salernitano, potrà al più convenirsi che Guglielmo abbiane fatta eseguire alcuna parte, e forse quelli delle ale, i quali, siccome abbiamo osservato, restano al di sotto de' primi pel merito della esecuzione non meno che per l'esattezza del disegno.

CATTEDRALE DI CEFALÙ.

Ne' tempi medesimi, e per comando dello stesso Rogero innalzavasi la magnifica cattedrale di Cefalù, il tempio più vasto di quanti altri ne sorgessero a que' dì nella Sicilia. Il Fazello, della origine di esso ragionando, narra che sendo questo principe partito da Salerno per ritornare in Sicilia, si levò nel corso del viaggio tal fiera tempesta che, sbalzato il legno qua e là, giunsero i marinai a più non sapere il punto ove si fossero. Laonde Rogero, quasi disperando di salvezza, facea voto a Dio Salvatore di edificare, ad onor suo e degli apostoli, una chiesa in quel luogo medesimo ov'e' sarebbe giunto a salvamento. E, perchè dopo grave pericolo era spinto dal mare sulla spiaggia di Cefalù, quivi a piè della rupe ordinava che immediatamente si alzasse una chiesa in onor di S. Giorgio, quella medesima che poscia caduta in rovina e ristaurata da' pescatori, al tempo di Fazello addimandavasi di S. Lionardo. E poco appresso, al suo voto interamente adempiendo, dava opera ad un grandioso tempio di musaici splendidamente ornato, dedicandolo al Salvatore, e servendosi delle colonne di un vetusto delubro e degli avanzi dell'antico castello(24).

Pare che il Fazello abbia tratta questa notizia da un manoscritto autentico del 1329 che si conserva nello archivio del capitolo della cattedrale di Cefalù, intitolato *Liber privilegiorum Ecclesie Cephaludensis* che riporta più diffusamente la medesima storia(25). Però il diploma del 1145, col quale Rogero dotava la novella chiesa, non fa alcun cenno di questo fatto, anzi da esso scorgesi che la ragione, onde si mosse ad erigere questo stupendo monumento di religione, si fu quella di manifestare unicamente la riconoscenza dell'animo suo al Salvatore delle genti, che di onori lo avea rivestito e del regio titolo decorato : *Dignum et rationale fore duximus ad Salvatoris nostri honorem domum construere et ad illius gloriam aulam fundare, qui nobis et honorem contulit et nostrum nomen laude regia decoravit... hac itaque ratione ducti ex longo jam tempore ad honorem sancti Salvatoris proposuimus ecclesiam construere in civitate Cephaledi... Quam volente Deo et Salvatore nostro cooperante fundavimus atque construximus*(26). Da un diploma poi del 1131 di Ugone arcivescovo di Messina, cui si apparteneva la giurisdizione del luogo, ricavasi che la prima pietra di questo vasto edificio sia stata posta nel dì della Pentecoste di quel medesimo anno(27).

Or siccome Rogero in un suo diploma dato nel mese di marzo dell'anno 1132 parla di questo tempio come di un'opera già compiuta, *Ego Rogerius Rex etc. feci aedificare templum episcopatus ab initio fundationis suae in loco qui dicitur Cephaludum in nomine et honore Salvatoris*(28); così noi non sapremmo non esser presi di maraviglia veggendo compiuto nel breve giro di dieci mesi un edificio di tanta mole : e vieppiù maravigliati restiamo, considerando che nel tempo medesimo lo stesso principe innalzava tante altre sontuose fabbriche, fra le quali non possono non ricordarsi il palagio e la regia cappella in Palermo. Le quali cose mostrano apertamente l'alto

animo di Rogero, e la potenza siciliana in quella età. Pensare ed eseguire era per lui una sola cosa : nè ciò costava eccessivi sforzi; nè l'erario si esauriva. Tante erano a quel tempo le glorie di questa terra, tanta la sua floridezza. Bello e carissimo quindi è per noi il farci col pensiero a quella età nella quale la prima pietra si ponea della siciliana monarchia, ed insieme quell'altre si gittavano di tante opere magnifiche destinate a sopravvivere a' secoli ed alle scosse della sventura.

Tavola XVIII.

E, ritornando alla nostra basilica, la pianta di essa, siccome quella di Monreale, è divisa nella sua lunghezza in due parti : l'inferiore è compartita in tre navi, ornate da due fila di colonne, quasi tutte di granito, e in numero di otto per ogni lato. Le ultime di esse dall'una banda e dall'altra si appoggiano a due massicci pilastri che segnano il principio della metà superiore del tempio, elevata sull'altra per quattro gradini. Qui comincia la *solea* il cui arco verso la nave poggia su due grandiose colonne aderenti alle interne facce degli accennati pilastri, i quali, insieme alle colonne che ne riempiono gli spigoli, sorreggono il primo de' quattro grandi archi della *solea*, che di molto si eleva sul precedente. Di contro a' primi, ed a questi legati per due grandi archi laterali, sorgon due altri pilastri; e su di essi poggia il grande arco che mette al *bema*, il quale termina in tre emicicli destinati all'altare, alla *protasi* e al *diaconico*. Il coro poi era nella *solea*, ed ivi rimase sino al 1588, poichè in quell'epoca il vescovo Francesco IV° Gonzaga nel santuario lo trasferì. Finalmente appoggiato al pilastro *in cornu evangelii* sorger si vede il regale solio. Dalle quali cose scorgesi la perfetta somiglianza di questa basilica con l'altra di Monreale, ove se ne tolga nella *solea* lo sporto maggiore delle sue ale, e la loro minore profondità; perciocchè, mentre nel tempio monrealese le mura esterne della *protasi* e del *diaconico* stanno in linea dell'altre delle ale della *solea*, qui, a cominciare dal *bema*, restringonsi nuovamente, tal che tornano in linea delle mura esterne della nave. E sebbene un'altra diversità potrebbesi forse notare ne' due piccoli archi circolari che dánno la comunicazione fra il coro e le cappelle laterali, pure considerando esser questi, come per se stessi dimostrano, di una costruzione più recente, noi incliniamo a supporre che in loro vece quivi si aprissero due archi più vasti a somiglianza di quelli di Monreale, sorretti ciascuno da quattro colonnette; e, volendo dar più forza al nostro opinare, è da credere, se pur non andiamo errati, esser queste colonnette quelle medesime che oggi portano gli organi(29).

Tavola XIX, Figura I.

Due torri quadrate, che nell'ordine superiore più ristrette terminano a guisa di piramidi(30), fiancheggiano il prospetto e chiudono l'esterno portico, diviso in tre archi girati su quattro colonne. Di queste, ch'eran tutte di marmo cipollino, due sole rimangono, le altre due sono di breccia, ed appartengono alle innovazioni alle quali soggiacque in tutto il suo complesso, sul finire del secolo XV°, questa parte del

tempio(31). Ci resta però l'antica porta, monumento pregevolissimo, e per le sculture in marmo bianco che ne adornan lo stipite e l'archivolto, e per l'arco circolare che vi si osserva, al quale la prolungazione de' piè diritti e l'interno sporto delle imposte dánno un cotal carattere che molto somiglia alla maniera degli arabi, e che fa riguardarla come unico esempio di simil forma negli edificî tutti che al tempo de' Normanni innalzaronsi nell'isola nostra.

Sotto questo portico esistevano altre fiate cinque quadri dipinti. Vedeansi nei primi tre, Rogero, Guglielmo I° e Guglielmo II° tutti cinti di corona e vestiti alla reale, il primo offerendo il novello tempio al Salvatore, e gli altri due confermando le precedenti concessioni e di nuove largizioni accrescendole. Stava nel quarto l'imperatrice Costanza donando la chiesa di Cefalù del casale di Odosuer; e finalmente nel quinto l'imperador Federico II° che, coverto delle insegne reali e sul trono seduto, spediva suo legato il vescovo di Cefalù Giovanni Cicala in Babilonia e Damasco(32). La parte superiore del prospetto del tempio è divisa in due ordini. Sta in mezzo all'inferiore una gran finestra a sesto acuto, e d'ambo i lati dieci colonnette sopportano otto archi di simil genere, quattro per ogni lato, i quali fra di loro s'intersecano, perchè si appoggiano dalla prima colonna alla terza, dalla seconda alla quarta, e così successivamente. Nell'ordine superiore poi girano sopra quattordici colonnette corintie tredici archi a sesto acuto, i cui archivolti, come gli inferiori, sono ornati a serpeggiamenti : un frontispizio finalmente indica l'inclinazione del tetto e fa corona al prospetto.

Tavola XX e XXI.

Gli archi della nave, siccome quelli della *solea,* del santuario e delle finestre, secondo la maniera de' tempi, sono tutti a sesto acuto; gli spigoli de' pilastri, e i piè diritti degli archi ornati sempre di colonne; il pavimento, la nave, le ale, la *solea,* la *protasi* e il *diaconico* nudi di ornamenti. Non così però il santuario che racchiude i musaici più preziosi di quanti altri ne ammiriamo nelle chiese che furono a quell'epoca innalzate fra noi. Bellissima è l'immagine del Salvatore nella conca dell'abside; in lavoro ugualmente squisito, di sotto a questa, veggonsi ordinati in tre compartimenti, la Vergine con a fianchi due arcangeli nel primo, e ne' due inferiori, frammezzati da una gran finestra, dieci apostoli e i due evangelisti Marco e Luca. Di seguito a questi e nel medesimo ordine partiti stanno nelle pareti del santuario a diritta, allo stesso livello del Salvatore, in un tondo, la mezza figura di Melchisedech, e più sotto all'impiedi Osea e Moisè; a livello della Vergine i profeti Gioele, Amos, Abdias, e ne' due ordini inferiori le intere immagini degli otto santi Pietro, Vincenzo, Lorenzo, Stefano, Gregorio, Agostino, Silvestro e Dionigi, tutti con leggende latine; due grandi finestre apronsi poi fra mezzo a queste figure; il resto della parete più presso alla *solea,* è priva di musaici. Nell'ugual modo è ordinata l'opposta parete : nelle due partizioni superiori stanno i patriarchi e i profeti Abramo, David, Salamone, Giona, Michea e Naum; nelle due inferiori, i santi Teodoro, Giorgio, Demetrio, Nestore, Niccola, Basilio, Gio. Crisostomo, e Gregorio teologo; i primi tutti con motti

e scritte latine, gli ultimi tre indicati da greche leggende. Tutte l'epigrafi dell'abside sono scritte in greco, ma in latino vedesi l'iscrizione in versi rimati sotto gli apostoli, monumento preziosissimo perchè ricorda l'epoca in che costruivansi i musaici, e il nome glorioso del magnanimo principe che li ordinava.

Rogerius Rex egregius plenis (plenus) pietatis
Hoc statuit templum motus zelo Deitatis
Hoc opibus ditat variis varioque decore
Ornat magnificat in Salvatoris honore
Ergo structori tanto Salvator adesto
Ut sibi submissos conservet corde modesto
Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo XLVIII.
Indítione XI anno V regni ejus XVIII. Hoc opus
Musei factum est.

Nella soglia del *bema* sono incastrate alcune tavole di marmo bianco, con fregi a musaico, che a noi sembrano quelle medesime che a guisa di parapetto chiudevano il coro e il santuario, siccome era pure nella basilica di Monreale, e come vedesi tuttavia nella regia cappella di Palermo; il resto del pavimento è moderno. Tetti di legno a cavalletti ricoprono la nave e la parte media a sinistra della *solea :* la diritta, però è coverta di una volta reale a crociera, e finalmente il *bema* lo è da due volte consimili, delle quali la più vicina all'abside è incrostata di bellissimi musaici che rappresentano due serafini con altrettanti cherubini, e quattro angeli a mezza figura che escono dalle nubi. Finalmente è notevole la parte (tav. XIX, fig. 2) posteriore del tempio, la quale, al par dell'altra di Monreale, è di figura mistilinea, ma decorata diversamente; perciocchè questa così nel medio che ne' corpi laterali componesi di un solo ordine di altissime colonne binate di pietra calcare aderenti alle mura; e di esse quelle che girano intorno all'abside maggiore sono innalzate sovra alti pilastri sorretti da un basamento, nella parte superiore sormontate da piccoli archetti a sesto acuto due per ciascun vano, che poggiano da un lato sulla coincidenza de' capitelli, e dall'altro sovra una mensola. Gira su questi archi una fascia poco rilevata, e sopra questa s'innalza un muretto su cui stanno alcune teste con simmetria disposte che doveano, a guisa di mensole, sostenere certamente un ordine di piccoli archi, i quali, a somiglianza di quanto osservasi tuttavia ne' corpi laterali, sembra che formassero cornice. Le colonne ugualmente binate che girano intorno a' minori emicicli, sono piantate più basse, e sovra un plinto che corre tutto intorno alla parte posteriore della basilica : poggian sovra di esse tanti archi acuti che alternativamente s'intersecano fra loro, ed una fascia, che poco sporge, vien sorretta da varî archetti circolari e fa quivi ufficio di cornice. La parte superiore delle mura rettilinee della solea e del santuario è poi decorata esternamente da un ordine di colonnette di marmo sulle quali, fra loro incrociantesi, poggiano tanti archi acuti, di cui gli archivolti sono scolpiti a serpeggiamenti.

Non bastava però all'animo generoso del prode Rogero avere innalzato quel grandioso edificio ed averlo arricchito di così splendidi musaici; poichè di altri non men pregevoli monumenti intendeva pure a decorarlo. Difatti in un diploma dell'anno 1145, mentre di larghe donazioni arricchiva la novella cattedrale, ordinava che due sepolcri di porfido si costruissero per locarsi ai lati del coro, disponendo che in uno si riponesse dopo morte il suo corpo, e l'altro servisse di simmetrico ornamento alla basilica : *Sarcophagos vero duos porphiriticos ad decessus mei signum perpetuum conspicuos in praefata ecclesia stabilivimus fore permansuros, in quorum altero juxta canonicorum psallentium chorum post diei mei obitum conditus requiescam : alterum vero tam ad insignem memoriam mei nominis quam ad istius ecclesiae gloriam stabilivimus* (33).

Il Pirri accenna, e il Daniele riporta per intero, siccome tratta dall'archivio della cattedrale di Cefalù, una supplica che il vescovo insieme con quel capitolo indirizzavano a Guglielmo II° nella sua minore età (34). Da questa supplica ricavansi intorno a' succennati sepolcri i fatti seguenti : 1° che essi furono effettivamente eseguiti e situati nel luogo che il regio diploma indicava; 2° che morto Rogero, il vescovo di Cefalù chiedevane il corpo a Guglielmo suo figliuolo affin di riporlo nell'arca a ciò destinata; 3° che Guglielmo consentiva alla dimanda, ma ne differiva l'adempimento al tempo in che la basilica sarebbe stata consacrata : anzi nel visitare personalmente quel tempio, ordinava che il vescovo ed i canonici ingiungessero al popolo di pregare sulla tomba del padre per l'anima di lui, e che venuto in morte, fosse il suo corpo medesimo tumulato nell'urna compagna; 4° che il trasporto della salma di Rogero non veniva ad effetto per l'opposizione de' Palermitani, presso cui si trovava, ed a' quali sembrava *magnus labor et inhonestum quibusdam videretur ut corpus tanti regis ab Ecclesia extraheretur. Et hac causa tunc remansit corpus ejus Panormi;* 5° finalmente che al tempo nel quale scriveasi la supplica, non solamente il capitolo cefaleditano avea perduta ogni speranza di ottenere il corpo di Rogero, ma era benanche minacciato di vedersi privo delle due arche, su di che amaramente esclamava : *sublatis enim ab ecclesia monumentis quod aliud restat, nisi ut ecclesia a fundamentis subvertatur?*

Nonpertanto, da ciò che verremo esponendo, si scorgerà che non in quel tempo, ma nel principio del secolo XIII° solamente furon tolte alla chiesa di Cefalù quelle due arche porfiretiche che a que' dì formavano la gelosa ambizione del suo capitolo. Secondo narrano il Fazello ed il Pirri, l'imperator Federico, affin di rimuovere ogni ostacolo al designato trasferimento, mandava al soldano di Damasco per suo legato Giovanni Cicala, che allora reggeva la cattedra vescovale di Cefalù (35) : e quindi soggiungono, che, tornato Giovanni alla sua sede ed accortosi dell'inganno, ne mosse altissime querele e minacciò di scomunica l'imperatore, il quale, intendendo a placarlo, gli concedeva nel 1215 il feudo della *Cultura* (36). A rafforzar questi fatti ne piace ricordare eziandio la sovra esposta pittura del portico, la quale deve certamente dirsi contemporanea all'avvenimento, poichè nel citato ms. del 1329, quasi un secolo posteriore, si parla di essa come esistente, ed anzi vicina a perdersi per l'ingiuria del tempo.

Poichè era venuto in animo a Rogero d'innalzare ad onore del Salvatore la famosa basilica di Cefalù, ei disegnava di affidarne la cura a' canonici regolari di S. Agostino;

e perchè questi aveano sede in Bagnara di Calabria, pria che venisse a cingersi della regia corona in Palermo, egli, correndo l'anno 1130, recavasi colà per far che que' monaci consentissero a secondare il suo divisamento. Vi annuivano i padri e sotto il governo di Jocelmo o Jocelino, eletto vescovo della novella cattedrale trasferivansi in Cefalù ad abitare quel Monastero, che il provvido principe a lor beneficio erigeva(37).

Tavola XXII.

Veggonsi ancora gli avanzi di esso dal lato settentrionale del tempio; e quasi per intero se ne conserva il magnifico atrio, per tre lati tuttavia circondato da portici ad archi acuti, sorretti da colonnette binate nella grossezza del muro. Sono esse di marmo bianco, alcune liscie, altre adorne di gentili sculture, ma la valentia degli scarpellini riluce maggiormente nelle svariate forme, e negli ornamenti de' capitelli, tutti l'un dell'altro diversi. Ond'è che questo chiostro devesi riguardare come un monumento preziosissimo della siciliana scultura nel duodecimo secolo: il quale mentre sovra ogni altro primeggia, a quello di Monreale soltanto è da dirsi secondo(38).

CHIESA DI S. MARIA DELL'AMMIRAGLIO.

Contemporanea, e forse di qualche anno anteriore alle precedenti, è la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, che oggi addimandasi della Martorana perchè aggregata al monastero di tal nome. Veniva essa innalzata da Giorgio, o Rozio Antiocheno, ammiraglio del conte, poi re Rogero, e secondo il Pirri, che afferma averlo ricavato da un diploma del succennato monastero(39), consacrata nell'anno 1113 da Gualtiero arcivescovo di Palermo. Il Morso però, che dopo il Di-Chiara reca per intero questo documento, mette innanzi diversi argomenti per dimostrarlo apocrifo(40), a' quali noi altro ne aggiungeremo che ne sembra forte e indubitato, cioè che in questa scrittura vedesi onorata Sicilia del titolo di regno, mentre tale non potea addimandarsi pria dell'anno 1130, nel quale il secondo Rogero a questa dignità l'aveva innalzata. Ma comunque ciò sia egli è certo che pria del 1143 era la nostra chiesa del tutto compiuta, siccome lo attesta il medesimo fondatore nel suo diploma di dotazione(41).

Tavola XXIII e XXIV.

Questo tempio ebbesi fin dalla sua origine la forma di un quadrilatero, di mezzo al quale stan quattro colonne a sostegno degli archi acuti su cui poggia la cupola semisferica, non meno che degli otto archi minori pe' quali congiungesi il corpo medio alle pareti del tempio. All'oriente aprivasi il santuario ne' tre emicicli dell'altare della *protasi* e del *diaconico,* e ad occidente era la porta. Quattro colonnette di porfido e di granito ornavano, secondochè fra noi usavasi a que' dì, gli spigoli de' piè diritti dell'arco trionfale e dell'abside, ed altrettante stavano e stanno tuttavia incastrate negli emicicli minori.

La parte superiore delle pareti, la cupola e le volte a sesto acuto, sono tutte splendenti di musaici a fondo d'oro con rappresentazioni di sacre storie ed immagini di santi, scompartite da svariati e sempre eleganti rabeschi che i nostri artefici ereditati aveano degli Arabi, e questi medesimi attinto nella Persia e nelle stoffe dell'India. Nè può dubitarsi che simiglianti decorazioni avessero fregiato l'abside maggiore, e la parete volta ad occidente, pria che barbariche innovazioni fosser venute a deturpare l'elegantissimo tempio, il quale per esse videsi pure privato delle tavole di marmo bianco contornate di meandri a musaico, che, secondo il costume di quella età, rivestivano la parte inferiore delle mura, come appunto vedevasi al tempo del Mongitore(42). Le volte a crociera de' quattro angoli dell'edificio sono a fondo azzurro tempestate, ad imitazione del cielo, di stelle d'oro; e il pavimento coperto di sontuosi musaici di pietre dure, era poi ed è tuttavia quello dell'edificio di Giorgio, il quale in tutto il suo complesso mostra evidentemente la forma e la maniera de' Greci del basso impero.

Correva l'anno 1433 quando re Alfonso, concedea questo tempio alle religiose della Martorana(43); e perchè bisognava di ristorazioni e di ripari, restituiva alla chiesa nel 1451 la rendita devoluta in quel tempo al cantore della cappella Palatina, e permetteva che le monache si valessero del tetto della contigua chiesa di S. Simone ch'era stata egualmente al monastero aggregata(44). Però sul finire del secolo XVI° non bastando più alle religiose della Martorana l'ampiezza della chiesa di Giorgio, mosse da consiglio veramente vandalico, davano opera ad ingrandirla(45). Cadeva allora sotto i colpi di barbara mano il muro *a, b,* che ad occidente chiudeva il tempio, e con esso cadevano i preziosi musaici ond'era tutto coperto, se ne togli i due quadri, ove apparisce Giorgio a piè della Vergine(46), e Rogero coronato da G. C., che mano pietosa preservava del generale devastamento, destinandoli ad ornar le pareti accanto alle due prime cappelle *e, f,* della novella aggiunzione(47). Cadeva più tardi l'abside e nella sua rovina traeva seco le pitture a musaico, di che tutta splendeva, per cedere il luogo ad una tribuna quadrangolare più vasta, sfarzosamente incrostata a marmi di svariati colori, ordinati in disegni fantastici or piani ed ora a rilievo, in quella maniera barocca che tanto prevalse fra noi verso la metà del secolo diciassettesimo(48). E quasi fosse andata del tutto perduta la ragione del disegno e del gusto, disfacevansi poco dopo i musaici, ed atterravansi le tavole marmoree che rivestivano la parte inferiore delle laterali pareti, perchè vi si sostituissero in vece quelle sconce e contorte incrostature di marmi moderni.

Progrediva dunque il novello allargamento della chiesa, e, a partir dal confine dell'antico tempio, stendendosi alquanto d'ambo i lati, prolungavasi or più or meno ristretta verso l'occaso finchè giungesse a legarsi all'antico campanile (tav. XXIII e XXIV, fig. 3), il quale, rispondendo in centro al nuovo prospetto, destinavasi a formarne l'ingresso(49). Egli sembra però che gli artisti non intendessero di abbandonare del tutto l'antico piano, che anzi in quella parte della novella aggiunzione che innalzavano al medesimo livello del tempio di Giorgio, studiavansi d'imitare, almeno nel corpo medio, la primitiva disposizione. Ciò è tanto vero che la parte moderna *a, b,*

c, d, se ne togli le cappelle laterali, può dirsi compartita non altrimenti che l'antica. Non così però nel piano più sommesso che, destinato a vestibolo della chiesa, facea mestieri fosse privo di altari e in altra guisa disposto. Quindi è che ne dividevano in due parti la lunghezza per una fila di quattro colonne sormontate di archi ellittici che, occupando minore altezza, lasciassero lo spazio convenevole al coro sovrapposto. Il vedere adoperate frattanto nelle opere aggiunte dodici colonne di granito o di altri marmi orientali, tutte di una medesima misura, e la situazione del campanile, che mentre risponde in centro all'antico edificio se ne trova poi discosto per sessantacinque palmi, additano che il suolo sul quale venne innalzata la nuova metà della chiesa, sia stato anticamente occupato da qualche opera esterna, al medesimo tempio di Giorgio appartenente. Difatti ove si consideri non esser verosimile che sul tramonto del secolo XVI° avessero le religiose della Martorana idee tanto vaste e mezzi così straordinarî per acquistare sì gran numero di colonne di marmo orientale, due delle quali, per le iscrizioni arabiche che vi si leggono, mostrano di non essere posteriori all'epoca normanna(50); ed ove si ponga mente eziandio alla distanza ed alla situazione del campanile, di leggieri si scorgerà che sì questo come le colonne appartennero anticamente ad un'opera esterna congiunta alla chiesa dell'Ammiraglio. Ma questa supposizione, che viene dettata dalla sana critica, si converte in certezza per due documenti autentici che or saremo per riferire. Ricavasi dal primo, che nel 1295 la curia del Bajulo e de' giudici della città di Palermo riunivasi nell'atrio innanzi la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio(51); e dal secondo, il quale conferma la cosa medesima, si ha pure che nello stesso atrio esercitava il suo ufficio un notaio addimandato Enrico di Martino(52).

Nel nuovo vestibolo, oltre alla maggiore, apronsi due porte laterali; l'una a settentrione servendo ordinariamente d'ingresso alla chiesa, l'altra a mezzo giorno mettendo al cortile che sta innanzi al parlatorio. La prima fu nel 1737 ridotta nello stato in che vedesi al presente. Il Mongitore frattanto riferisce che nel 1591 l'abadessa Fausta Requisens aveala costruita di marmo bianco a musaico con otto colonnette binate, sei di porfido e due di granito(53). Ond'è che noi supponiamo essere stati gli ornamenti di questa porta quei medesimi che decoravano l'altra per la quale aveasi ingresso al tempio di Giorgio, e che abbattuti insieme coll'antico prospetto, passarono, siccome preziosissime cose, a decorare il novello ingresso(54). Alla quale congettura ci muove 1° la descrizione che il Mongitore ci ha lasciata di questa porta, la quale per i musaici e per le colonnette che l'ornavano, ricorda più presto la maniera del XII° che del secolo XVI°; 2° la circostanza che l'innalzamento di questa porta risponde esattamente all'epoca dell'ingrandimento del tempio, e in conseguenza a quella in che avvenne la demolizione del muro occidentale, cui l'antica andava congiunta.

Nella parte più eminente delle mura della chiesa, girava tutto intorno una greca iscrizione, che alla maniera degli Arabi faceva ufficio di cornice(55). Per le diligenti ricerche da noi eseguite nel mese di ottobre dello scorso anno 1837 si potè discoprire sotto gl'intonachi di calce quell'unica parte che di essa tuttavia ne rimane. A cominciare di dietro l'emiciclo della *protasi,* si stende questa, benchè in diversi luoghi in-

terrotta, sul muro settentrionale sino al punto ove volta il prospetto; il resto è perduto e per le innovazioni eseguite nella tribuna maggiore e nell'antico prospetto, e perchè dal lato di mezzo giorno le mura del monastero vennero addossate alle pareti della chiesa.

È questa iscrizione palmare, in caratteri di bella paleografia, ricavati dalla stessa pietra su fondo rosso, e composta in versi jambici senarĭ, simili a quelli che leggonsi sotto la cupola della cappella palatina. Noi quindi stimiamo pregio dell'opera riportarla nella vera forma, aggiungendovi l'interpetrazione di che ha voluto cortesemente incaricarsi il signore abate Buscemi

δομον ΔΙΔΟΝΤΕΣ ΤΩΝ ΒΙΩ ΠΕΠΡΑΓμενον
. . . .
ΕΓΩ ΜΕΝ Ω ΔΕΣΠΟΙΝΑ ΜΗΤΕΡ ΠΑΡΘΕΝΕ
ΔΟΜΟΝ ΜΙΚΡΟΝ . . ΤΟΥ . . . . . .
. . . . ΚΕΗΣ ΠΟΛΛΩ ΠΟΘΩ
ΕΙΣ ΜΙΚΡΑΝ ΑΝΤΑΜΕΙΨΙΝ ΟΥ ΓΑΡ ΑΞΙΑΝ

Domum concedentes eorum vitæ factam :
. . . .
Ego equidem o Domina Mater virgo :
Domum parvam . . . .
. . . . multo desiderio :
In parvam compensationem non enim dignam.

E qui è a notare che le parole, εις μικραν ανταμειψιν, *in parvam compensationem*, leggonsi pure nel sovraccitato diploma di Giorgio del 1143.

E perchè nulla ci resta a dire intorno a questa chiesa ed al suo fondatore, ne piace aggiugnere l'iscrizione sepolcrale inedita dell'ammiraglio Giorgio, che leggesi in dorso ad un diploma dell'anno 1146, il quale conservasi nello archivio della cappella palatina(56).

Εις ταφον του αμηρου Γεωργιου
Και τις τοσουτον σκληροτατος την φυσιν
Περι ψυχραν τα σπλαγχνα χαλκευσας φλογα
Ως μεν λιβαδας εκκενωση δακρυων
Εν τη τοσαυτη συμφορας περιστασει;
Ο πανυπερσεβαστος εκ της αξιας,
Ο ταγματαρχης γης, ο λαμπρος φωσφορος,
Το σεπτον εμφυτευμα της Αντιοχου,
Το τερπνον αγλαισμα των Εσπεριων,
Γεωργιος το θαυμα της οικουμενης,
Φως προλαμψας χριστιανων τω γενει,
Πρηστηρ ο φλεξας βαρβαρων πλειστας πολεις,
Γης και θαλασσης εγκατασχων το κρατος,
Ωσπερ κεραυνος εκτεφρων εν ανδρια,
Λιμην ο κοινος των περιστατουμενων,
Δικαιοσυνης αρρεπης ζυγοστατης,

Sulla tomba dell'ammiraglio Giorgio
E chi d'indole sì dura
Col cuore di bronzo freddo ad ogni affetto
Vorrà astenersi dal versar lagrime
Per tanta perdita?
Il più venerando per dignità,
Il Duce dell'esercito terrestre, il raggiante astro del mattino,
L'augusta pianta antiochena,
L'amabile stella del tramonto,
Giorgio che fu meraviglia del mondo,
Luce che splendè amica a' cristiani,
Fiamma divoratrice delle città de' barbari,
Imperatore del mare e della terra,
Nel valore fulmine che distrusse,
Porto aperto agl'infelici,
Equa bilancia di giustizia,

Πασιν υπαρχων αφθονος χορηγετης,	Dispensiero generoso di benefizi,
Βασιλεας ο λυχνος μεν ηθ' ιδια—(?)	Vera lucerna del Re,
Ο τιμιος μαργαρος ου τουτου ψεφους,	Sopra tutte altre preziosa gemma,
Καλυπτεται φευ λαρνακι νυν λιθινη,	Ahi or si chiude in urna di pietra,
Και νεκρος οιμμοι φενεται (φερεται) παρ'ελπιδα.	Spento ahime! per non far più ritorno;
Αλλ'ω βροτων σωτειρα μητηρ του λογου,	Ma o salvatrice degli uomini, madre del Verbo,
Δεχοιο τωνδε προς μονας ουρανιους	Accogli nelle stanze celesti lui
Θανοντα και ταφεντα προς τω σω δομω.	Morto e sepolto presso alla tua casa,
Εξ χιλιοστου προπαρελθοντος χρονου,	Correndo gli anni seimila
Ισαις δεκατονταισιν ηριθμημενου,	Seicento
Και συν δεκαπεντεσιν ενναδε μονη	Con cinquanta e nove.

Or questa iscrizione, di per se stessa pregevolissima, ha per noi il merito singolare di stabilire al 1151 l'epoca sinora indeterminata della morte del famoso ammiraglio Giorgio, generoso fondatore della nostra chiesa, e saldissimo sostegno del trono di Rogero.

CHIESA DI S. CATALDO.

Questa che meglio chiameremo cappella che chiesa di S. Cataldo, è del pari di greca forma, ed è discosta per tratto non lungo dall'altra che abbiamo or ora descritta.

Tavola XXV.

La sua pianta è rettangolare essendo alquanto più lunga che larga. Su quattro colonne isolate poggiano gli archi acuti, che nella parte media sorreggono tre cupole semisferiche, e legansi ne' lati all'estreme pareti della cappella. Ad oriente gli archi più vicini al santuario poggiano su due colonne di minor diametro che fiancheggiano l'abside, e ai cui lati stanno i minori emicicli della *protasi* e del *diaconico*. Nulla ci resta degli ornamenti ond'era anticamente fregiata, se non che il pavimento tutto a musaico di pietre dure con tavole di porfido e di serpentino, compartito in eleganti disegni, così nel corpo della cappella, che nel santuario, di due gradini più sollevato. Hanno le colonne basi corintie ma i capitelli sono compositi alcuni, altri corintî: essi sì pel modo come trovansi scolpiti, e sì per la diversità della forma e della misura, si manifestano per avanzi di più antichi edificî, se ne togli quello della seconda colonna a sinistra, ornato non già di fogliami, ma di soli caulicoli intrecciati fra loro in modo singolarissimo, ma non privo di grazia.

Sul muro esterno dietro il santuario esiste qualche avanzo della iscrizione latina in caratteri cubitali, che probabilmente girava in vece di cornice d'intorno all'edificio. Noi riferiamo di questa ciò che con molta fatica abbiamo potuto discoprire

ELECTAM · SINE · RVGA · · · · · · · DAVIT · RORE · FLAMMINIS · VIRO

Le quali parole non solamente accennano la Vergine Immacolata, ma sì bene un vescovo, che devesi naturalmente supporre S. Cataldo, cui da' tempi più remoti era la cappella intitolata. Intorno all'origine di questo edificio nulla abbiamo di certo.

Ciò non pertanto, da un documento del 1175 appartenente alla chiesa di Monreale, ricavasi che la casa cui era congiunta fu già posseduta dal celebre Majone ministro, ammiraglio e gran cancelliere di Guglielmo I°. Perciocchè Guglielmo conte di Marsico dichiara in esso aver vendute alla Dogana de' baroni tutte le case che possedeva in Palermo vicino alla chiesa innalzata da Giorgio Antiocheno alla B. V., soggiungendo che le medesime erano state pria possedute dall'ammiraglio Majone da Bari, e poscia da re Guglielmo vendute a Silvestro conte di Marsico suo padre(57). E che fra le succennate case si comprendesse la cappella di S. Cataldo, appare da un diploma di re Guglielmo II° dato nel 1182 col quale, facendone concessione alla monrealese basilica, ne' seguenti termini si esprime : *Concedimus ei in Panormo domum quae fuit quondam comitis Silvestri, quae est prope ecclesiam Sanctae Mariae de Admirato cum cappella et furno et hortis etc.*(58).

Ma un argomento incontrastabile che questa cappella esistesse sin dall'epoca che vennero le cennate case in potere di Silvestro, sorge dal vedervisi tumulata nel 1161 la di lui figliuola Matilde, siccome apparisce dalla iscrizione, che tuttavia vi si osserva ne' seguenti sensi concepita :

EGREGII · COMITIS · SILVESTRI · NATA · MATILDIS
NATA · DIE · MARTIS · MARTIS · ADEMPTA . DIE
VIVENS · TER · TERNOS · HABVIT · MENSES · OBIITQVE
DANS · ANIMAM · CELIS · CORPVS · INANE · SOLO
HEC · ANNIS · DOMINI · CENTVM · VNDECIES · SEMEL · VNO
ET · DECIES · SENIS · HAC · REQVIESCIT · HVMO

Considerando dunque che non prima della morte di Majone, avvenuta il 10 novembre 1160(59), potevano i di lui beni cadere in confisca, e quindi vendersi da re Guglielmo al conte Silvestro le case di che ragioniamo, si argomenterà di leggieri che fra queste doveva comprendersi sin dal tempo di Majone la chiesa di S. Cataldo dove pochi mesi appresso l'ultimo possessore tumulava la figlia. Non essendo giusto il credere che in sì corto spazio di tempo avesse Silvestro costrutta appositamente una chiesa per mausoleo della perduta figliuola. Alla quale opinione dà forza la greca forma della nostra cappella; forma che per quanto sappiamo non si rinviene fra noi che ne' soli edificî anteriori a' Normanni, o in quelli che sotto la loro dominazione ebbero Greci a fondatori. E tale, se non andiamo errati, è da supporre Majone; imperciocchè, Bari sua patria non solo fu posseduta da' Bizantini sino al 1070, ma benanche quando venne in potere del duca Roberto Guiscardo, perdurò ad essere abitata in gran parte da' Greci. In effetto il Beatillo fa conoscere, che nel 1155 in cui il primo Guglielmo distrusse questa città, trovavasi la medesima abitata da molte greche famiglie, che in parte allora migrarono ai loro originarî paesi(60). E che fino a quel tempo vi si esercitasse contemporaneamente il rito greco e il latino, vien chiaro dalle parole del medesimo storico, il quale parlando del permesso dato da Guglielmo II° a' Baresi di ripatriare, soggiunge : *De' religiosi greci che sen'erano andati in levante, non vi ritornarono più, e i latini vi ritornarono*(61). Poteva dunque Majone, nato in Bari assai prima che Guglielmo l'avesse distrutta, esser latino o greco di rito,

ma più presto greco se vuolsi dare alcun peso al nome suo e del fratello Giorgio e Stefano, soliti nomi che venivano usati da' Greci. In ogni modo, sia che Majone fosse stato greco o latino, non poteva esser egli avverso alle forme de' greci edificï, come il conte Silvestro e gli altri principi, baroni e prelati normanni intesi tutti a stabilire il rito latino, e abituati alla forma delle chiese di occidente; e quindi nulla potealo muovere ad astringere i nostri artefici, abituati alle maniere bizantine, a piegarsi alle forme de' sacri edificï occidentali; nella qual cosa non riusciron tampoco del tutto, siccome abbiamo altrove osservato, gli stessi principi e prelati normanni.

CHIESA DI S. GIACOMO LA MAZARA.

Fra le chiese che i nostri moderni riferiscono all'epoca normanna, havvi quella di S. Giacomo la Mazara(62), i cui avanzi esistono tuttavia nel cortile dell'Intendenza militare nel quartiere di S. Giacomo in Palermo. Anzi il Fazello, il Cannizzaro, l'Inveges e il Mongitore, la giudicaron fondata nell'anno 1088(63). Non derivando però sì fatta supposizione da alcun documento storico, ma vedendosi solamente appoggiata alla tradizione, è d'uopo volgerci allo esame de' caratteri che appresentano i ruderi del nostro edificio; e da questi, siccome da qualche altra circostanza particolare che vi si scorge, trar prova alle nostre conghietture. L'abate Morso nel suo *Palermo antico*, ne fece oggetto di un particolare discorso, e ne riportò la pianta, in gran parte da lui immaginata sulla supposizione che a mezzogiorno volto ne fosse il prospetto(64). Ma essendo ciò contrario al costume de' tempi, ne' quali usavasi costantemente di collocare il santuario ad oriente, e quanto resta dell'antico muro della città, siccome l'alto burrone, dimostrando chiaramente non esservi dal lato di settentrione bastevole spazio alla situazione dell'abside, ci determinammo a tener per erronea cotesta ipotesi. Laonde mossi da sì fatte considerazioni ci demmo a più minuti esami, e venimmo a capo di scoprire ad oriente gli avanzi ben conservati dell'abside indicati non solo dall'arco, ma sì bene dalle solite colonnette incastrate negli spigoli de' pilastri, in quel luogo appunto ove il Morso immaginava fuor di ragione una laterale cappella, e a determinare con precisione in rapporto all'edificio il sito del campanile, che nel disegno del Morso vedesi quindici palmi più a mezzo giorno della sua vera posizione. Nè lascerem di notare ch'egli andò parimenti errato collocando una fila di colonne in quel sito ove altro non era che il prospetto del tempio.

TAVOLA XXVI.

Presentiamo noi dunque nelle figure 1 e 2 di questa tavola la pianta e lo spaccato della chiesa esattamente ritratti da' ruderi esistenti. Di forma quadrangolare è la pianta, partita in cinque navi da quattro file di colonne, circostanza particolare che fra noi non osservasi in alcuna altra chiesa di quella età, nella quale anche le più grandiose non superavan mai le tre navi. Ad oriente era l'abside, di che, siccome

accennammo, ne resta l'arco acuto e i pilastri con le consuete colonne; ad occidente il muro del prospetto e la torre quadrata con araba iscrizione in luogo di cornice al sommo di essa. Finalmente un'altra singolarità osservasi nel piano della nave media, che è di un palmo e mezzo più sommesso de' laterali, mentre le colonne delle ale con gli archi acuti che sovrastano trovansi più basse delle medie.

Or le predette circostanze, e più ancora l'arabica iscrizione del campanile fecero credere a taluni che nella nostra chiesa fosse da ravvisare una moschea convertita da' Normanni ad uso de' cristiani(65). Ma chi ben riguarda alla pianta di essa, in tutto somiglievole alla forma delle greche basiliche, alla sua esposizione da occidente ad oriente, ed al sito come alla struttura del campanile, dovrà indubitatamente piegarsi all'opinione del Fazello e del Cannizzaro, e riferirla a' primi tempi del reggimento normanno. Nè a questo pensiero ripugna il diverso livello de' piani, che di per se solo non vale ad indicare una maniera di edificî piuttosto che un'altra, e molto meno ripugna al nostro avviso l'arabica iscrizione, essendo usi i Normanni valersi di questo idioma, come si scorge e nella cappella palatina, e ne' loro diplomi, e nelle loro medaglie : anzi è da riflettere che la paleografia e il contenuto di questa leggenda la riferiscono apertamente a' tempi della loro dominazione; nella quale sentenza converrà ognuno certamente volgendo lo sguardo a quanto rimane della cennata iscrizione che ridotta in caratteri *neschi* noi qui fedelmente trascriveremo.

.....ر وا......وا
والشد والاقبال والحماية والسكينة و.....
والمز وبالسفط والكمال والنصر والكفاية والعز
الاية والنصر

Fortitudine, affabilitate, tutela, tranquillitate..... præstantia, benignitate, perfectione, auxilio, rerum abundantia, potentia signorum (id est vexillorum), victoria.

Espressioni che non appartengono nè al corano, nè alla consueta professione di fede de' Musulmani, ma che veggonsi bensì ripetute in gran parte e nel pallio di Norimberga, e in una colonna della Martorana, e nel rosone sulla volta della palatina cappella(66). Dalle notizie posteriori ricavasi che questa chiesa fu conceduta nell'anno 1375 a' confrati detti della *Disciplina;* nel 1433, da re Alfonso ad Enrico di Simone che introdusse in Sicilia l'ordine de'canonici Celestini, e vi edificò il contiguo collegio di che rimangon gli avanzi; e finalmente nel 1663, aboliti i Celestini, videsi miseramente convertita ad usi profani(67).

CHIESA DI S. PIETRO LA BAGNARA.

Piacque al Pirri affermare che il duca Roberto Guiscardo sia stato il fondatore della chiesa de' Ss. apostoli Pietro e Paolo, poscia denominata di S. Pietro di Balnearia(68), ma dalla iscrizione greca tuttavia esistente sulla porta che introduce all'atrio, ricavasi che la medesima, comechè innalzata al tempo del duca, e della di lui moglie Sikel-

gaita, pure lo fu a spese di certo Nicolao, figliuolo di Leone Paratallasita di Palermo(69), e sotto la cura del prete Nicolao nell'anno 1081.

Ετελευσθη ο πανσεβαστος ναος των αγιων και πανευφημων
Αποστολων Πετρου και Παυλου εν ημεραις του λαμπροτατου
Δουκος Ρομβερτου και Σικελγαιτας της αυτου συνευνου διε
Ξει του Νικολαου υιου Λεοντος Παραθαλασσιτου Πανορμου και
Διεπαρουης και παραστασεως Νικολαου του ευτελεστατου πρεσβυτ
Και ταβουλαριου ✠ εν ετει ϛφπθ ινδικτιονος δ ευξασθε αυτων.

Expletum fuit venerabilissimum templum sanctorum, et celebratissimorum apostolorum Petri et Pauli in diebus splendidissimi ducis Roberti et Sikelgaitæ ejus uxoris, impensa Nicolai filii Leonis Parathallassiti Panormi, et sollecitudine et cura Nicolai humilissimi presbyteri, et tabularii ✠ *anno* 6589 (1081) *indictione quarta; orate pro eis.* E siccome nell'anno 1117 fu questa chiesa aggregata al celebre monastero di S. Maria di Bagnara ne riportò il nome di S. Pietro da Balnearia(70). Guglielmo II°, ai cui tempi già questa chiesa minacciava rovina, dava opera a ristaurarla; e papa Innocenzo III°, che qual balio di Federico recavasi in Palermo per intendere agli affari del regno, consacravala sul tramonto del secolo duodecimo(71).

Di questo tempio, oggi convertito in sacrestia della novella chiesa, vedesi esistente la *solea* colle sue ale, e volto ad oriente l'emiciclo del santuario. È dessa di figura quadrilatera, (fig. 4 e 5) ed agli spigoli de' quattro pilastri che ne sorreggono gli archi acuti, sono incastrate altrettante colonne ottagone di marmo bianco orientale con basi attiche e capitelli corintî. Due colonne di minor diametro stanno tuttavia negli angoli de' pilastri dell'abside, e due archi parimenti a sesto acuto apron ne' lati la comunicazione fra la *solea* e le ale, nelle quali però, a differenza delle altre chiese tutte di quell'epoca, non si scorge alcun vestigio degli emicicli della *protasi* e del *diaconico.* Pochi avanzi rimangono della nave, nè bastevoli ad indicarne la lunghezza; chiaro però si scorge esser ella priva di colonne. Tutta la pianta di questa chiesa presenta nel suo complesso una forma simile a quella del tempietto orientale di S. Caterina in Istria, ed alle altre di S. Michele nel distrutto casale di Aylyel, a 15 miglia da Palermo, e di S. Giovanni degli Eremiti, delle quali avremo occasione di far parola nel terzo ragionamento, bastandoci in questo aver descritti i tempî più sontuosi e meglio conservati, che ancora ci rimangon fra quelli che la generosa pietà de' principi normanni innalzava fra noi, all'epoca avventurosa, in che sotto il glorioso loro governo, primeggiavano i Siciliani, e per cultura di mente, e per valentia nelle arti, e per forza di armi fra le nazioni tutte del mondo.

RAGIONAMENTO TERZO.

DELLA FORMA

DELLE CHIESE SICULO-NORMANNE.

Osservarono già uomini valentissimi siccome la pianta de' moderni tempî cristiani risulti dalla configurazione delle basiliche occidentali, or più or meno a quella delle orientali accoppiata(1). Ma non erasi ancora, per quanto ci è noto, avvertito il tempo, nè il luogo dove ebbe origine sì fatto innesto, nè le cagioni che lo produssero. Ond'è che volendosi per noi questo fatto chiarire, stimiamo di venirne a capo col mezzo il più diretto, cioè colla scorta de' monumenti che nell'occidente e nell'oriente esistono tuttavia, giovandoci al tempo stesso della storia dei fatti, che in quella età avvennero in Sicilia; e pruove non dubbie traendo altresì non che dal tempio di Monreale ma da quanti altri sacri edificî sotto la normanna dominazione innalzaronsi nell'isola nostra.

Le chiese moderne che a croce latina addimandansi, possono riguardarsi come composte di due corpi separati e distinti. Il primo, cioè la nave, diviso frequentemente nella sua lunghezza da due o quattro fila di colonne o pilastri; l'altro il T con la tribuna maggiore, e d'ordinario con le due laterali cappelle. Questo coincide appunto

in quel sito, dove slargandosi le ale formano una crociata traversa; e dove questa taglia la nave sorge la cupola; con che il piano del coro e del santuario sta, secondo il rito, sollevato su più gradini.

Volgendo ora lo sguardo a sì fatta disposizione, sarà lieve di scorgere, come il primo corpo di nostre chiese, se vi si aggiunga l'abside, somigli esattamente alle basiliche di S. Paolo e di S. Clemente di Roma, e come il secondo, or più or meno vicino alla figura di un quadrato, ritragga la sua forma da' tempï dell'oriente. Facendoci più innanzi intorno all'origine delle primitive chiese dell'occidente, la storia e i monumenti ci mostrano com'esse derivarono dalle basiliche pagane. È noto che pria del IV° secolo i cristiani acremente perseguitati, erano astretti ad esercitare nascostamente gli atti della loro religione in qualche sala privata, o in oscure catacombe, ove dividevan co' trapassati quel misero e mal sicuro ricovero; finchè tratti da' loro nascondigli da Costantino, per opera di lui cominciarono a professare palesamente il loro culto. Ci è dunque mestieri rintracciare in quest'epoca fortunata le forme primitive delle chiese cristiane; perciocchè sebbene taluni scrittori ecclesiastici affermino, che anche pria di quel tempo avessero i seguaci del vangelo chiese spaziose ed ornate, pure, siccome opportunamente osserva il Quatremère de Quincy, quand'anche vogliasi menar buona sì fatta asserzione, essa non potrà valere che per le chiese dell'Asia minore e dell'oriente, di che è parola in Eusebio e Niceforo(2), e non mai per quelle dell'occidente. E nel vero, sebbene gl'imperatori da' tempi di Trajano a Costantino avessero non men nell'Asia che nell'Europa soggiornato, tuttavia l'istoria ci manifesta che il cristianesimo fu più aspramente perseguitato in questa che in altra parte del mondo.

Poichè Costantino distrusse Massenzio, ambì di segnalare il suo zelo per la religione di Cristo, innalzando vastissimi monumenti che al mondo tutto ne rendessero manifesto il trionfo. I tempï de' gentili, come quelli che ricordavano il culto de' falsi dei, erano abborriti da' cristiani; e d'altra parte lo spazio contenuto fra le mura della cella, era troppo angusto per le cerimonie della novella religione(3). L'avvilimento in che a que' tempi eran cadute le arti rendeva malagevole agli architetti lo immaginar nuove forme di fabbriche che provvedessero al nuovo bisogno, e quindi fu loro mestieri rivolgersi agli edificï degli antichi. Fra questi le basiliche solamente riunivano le condizioni tutte dal culto cristiano richieste, prestandosi per la loro lunghezza alla divisione de' gradi della pubblica penitenza già stabilita ne' concilï d'Elvira e di Ancira(4), anzi mostravano nella loro pianta un tal che di somiglianza colla forma della croce(5), alla cui miracolosa apparizione attribuivasi quella famosa vittoria per la quale si era nell'occidente rassodato l'impero di Costantino. Adottossi dunque la forma delle basiliche(6); e sia che l'uso novello cui vennero destinate mostrasse questo nome più conforme al retto senso della sua etimologia(7), sia che la somiglianza della disposizione rendesse malagevole il variare un nome da lungo ed antichissimo uso consacrato, basiliche addimandaronsi le nuove chiese de' seguaci del vangelo(8).

Tavola XXVII, Figura I a XXII.

Se il tempo struggitore delle opere dell'uomo ci ha tolto S. Giovanni Laterano e S. Pietro, le prime basiliche del cristianesimo, a nostro conforto quella ci abbiamo di S. Paolo sul cammin d'Ostia, la terza innalzata in Roma nel secolo di Costantino, e da questa puossi bene argomentare quale sia stata la forma delle altre due in oggi distrutte. Or chi si fa a considerare questo tempio non può non riconoscervi la pianta delle basiliche de' gentili, quella cioè di un parallelogrammo rettangolo diviso in cinque navi da quattro fila di colonne, e con la calcidica e con l'abside in fondo. Sul medesimo disegno furono edificate le chiese di S. Agnese, di S. Prisco, di S. Prassede, di S. Silvestro, tutte del IV° secolo; di S. Pancrazio, di S. Pietro in Vinculis, e di S. Clemente nel secolo V°; di S. Apollinare(9), di S. Giulia in Bergamo, e di S. Michele(10), e di S. Frediano in Pavia(11) ne' secoli VI° e VII°, di S. Pietro in Vinculis riformato, di S. Giovanni a Porta Latina, di S. Michele in Saxia, de' Ss. Apostoli in Firenze, di S. Michele in Lucca(12), di S. Pietro Clivate in Brianza(13), di S. Cecilia in Roma, e la cattedrale di Pola in Istria, tutte dell'VIII° e IX° secolo, e di S. Paolo in Pistoja, la cattedrale di Torcello, S. Miniato vicino Firenze, S. Andrea in Pistoja S. Zenone in Verona, e la cattedrale di S. Leo nel secolo XI° e XII°, siccome quante altre ne sorsero in Francia(14), in Normandia, in Inghilterra(15), ed in quei luoghi tutti, ne' quali era in uso il rito latino.

Da così concordi esempî, se tolgasi qualche rara eccezione di che in appresso terrem parola, chiaro si scorge come nell'occidente siasi mantenuto per otto secoli il piano delle basiliche costantiniane, e che mentre ancora i Veneziani ergevano al cadere del mille il loro S. Marco alla foggia orientale, nelle altre parti d'Italia, e nel resto dell'occidente seguivasi tenacemente il tipo adottato nella maggiore e più vetusta chiesa della Metropoli del mondo cristiano(16). Allorchè piacque a Costantino di trapiantare nell'antica Bizanzio la sede dell'impero, ei volle che ivi ancora per sua munificenza si ergesse un magnifico tempio consacrato al figliuolo di Dio, eterna sapienza del padre, e che perciò appunto ebbesi il nome di S. Sofia. Or sebbene s'ignori quale sia stata la forma primitiva di questa basilica, pure è da credere che nella costruzione del maggior tempio della novella metropoli, siasi serbata la disposizione di S. Pietro di Roma, stimato allora il più bello del mondo(17), nell'ugual forma dal medesimo imperatore tenuta nella chiesa de' Ss. Apostoli della stessa Costantinopoli(18), e al tempo medesimo posta in opera dal vescovo Paolino nel costruire la chiesa di Tiro, minutamente descrittaci da Eusebio(19).

Brevissima durata e varie e deplorabili vicende ebbesi la basilica costantinopolitana. Distrutta per tremuoto, fu quindi rifatta da Costanzo; ridotta poscia in cenere e rifabbricata da Arcadio; consunta nuovamente dalle fiamme e ristaurata da Teodosio il giovane, ed in fine totalmente disfatta cadde nell'anno quinto dell'impero di Giustiniano. Questo, per tanti titoli commendevole principe, vago ancora di rendersi chiaro col protegger le arti, avendo divisato rialzare il tempio di S. Sofia in quel modo che

alla grandezza del suo animo meglio rispondesse, fra' più valorosi greci architetti di quella età, alla magnifica impresa Antemio da Tralle ed Isidoro da Mileto prescelse che di quei tempi maggior grido levavano(20). Fu allora che quegli uomini valentissimi concepiron l'alto disegno d'innalzare un tempio tale, che superando ogni altro in grandezza, il singolar pregio sopra tutti si avesse, che, senza adoprarvisi legno, fosse di sole pietre e mattoni costrutto; maniera sino allora sconosciuta, e che seco addusse una nuova forma di sacra architettura, d'onde le volte in vece delle soffitte, ed i robusti pilastri destinati a sorreggere quelle cupole semisferiche, che Costantinopoli vide la prima volta in aria sospese(21). E siccome sin dal tempo del patriarca Nettario erasi nell'oriente abolita la pubblica penitenza(22), così gli architetti, non più tenuti a conservar la lunghezza delle navi usitata nelle basiliche costantiniane, prescelsero con sano accorgimento la forma quadrata, siccome quella che meglio prestavasi a rilevare il bello prospettivo della cupola da loro immaginata(23).

Quadrato è dunque l'interno di questa basilica (fig. 23) per duecencinquanta piedi lungo, e largo altrettanto. Sorge di mezzo all'edificio la vasta cupola, sospesa su quattro archi a pieno centro, sorretti da egual numero di pilastri isolati che a formare riescono la figura della croce greca. Havvi un piano più sollevato, che i Greci appellaron *solea*, ove salmeggiavasi da' ministri di Dio; ed in fondo, anche per più gradini elevato, signoreggiava lo altare. E mentre nelle basiliche costantiniane non vedevasi appositamente fabbricato un luogo per le obblazioni, che in vece riponevansi sopra una mensa portatile nel santuario, qui gli architetti a maggiore splendidezza aggiunsero negli angoli del corpo medio quattro emicicli, de' quali i due superiori e i più vicini allo altare furon dal clero addetti agli usi della *protasi* e del *diaconico*. Le colonne, avanzi di antichi monumenti, sono di porfido, di granito, di verde antico; le mura rivestite in parte di pietre dure e di marmi ed in parte insieme colle volte incrostate d'istoriati musaici a fondo d'oro(24).

L'ampiezza di questo tempio, la novità della sua forma, e le ricchezze in gran copia ivi profuse un tal misto produssero di maestoso e di stupendo che lo storico Procopio e Paolo il Silenziario non dubitarono di estimarlo non solo quale opera perfettissima, ma sì bene qual una delle maraviglie del mondo; ed ispirarono allo imperator Giustiniano quelle boriose parole ch'ei profferì nell'entrarvi : *io ti ho superato o Salamone*(25). Che che sia e dell'enfatiche e talvolta poetiche descrizioni de' cennati scrittori, e delle critiche severe, che in tempi posteriori si son fatte all'architettura di questo superbo edificio, puossi tenere per fermo, che a riguardar l'opera per lo effetto generale prodotto, sì bella ne fu tenuta la forma che oggetto d'imitazione non solo all'oriente, ma all'occidente ancora divenne(26). Lo stesso Giustiniano ne ripeteva la pianta in una chiesa de' Ss. Apostoli in Costantinopoli, ed in quella di S. Giovanni apostolo in Efeso(27). Indi a poco Giustino II° giovavasi de' due emicicli aperti della *protasi* e del *diaconico*, inventati dagli architetti di S. Sofia, e, nella riforma di un altro tempio de' Ss. Apostoli già edificato da Costantino in Bizanzio, li trasmutava in absidi chiuse alle testate della crociera trasversale, d'onde più sensibile appariva la figura della croce(28). E da qui trasse ancora indubitatamente

principio l'uso delle tre absidi, seguíto poi sempre nelle chiese orientali(29). La stessa forma ebbero in tempi posteriori la cappella di S. Elena sul monte Calvario(30) (figura 31), la chiesa armena in Erivan (fig. 35), S. Niccolò in Samos (fig. 36), e la chiesa del Santo Sepolcro(31) (fig. 30), alle quali possiamo aggiungere le chiese di Gerusalemme, cioè quelle innalzate nelle abitazioni di S. Anna e del pontefice Anna e l'altra di S. Giacomo (32) (fig. 32, 33 e 34), edificate probabilmente a' tempi de' primi crociati tutte quadrate e con cupola, similissime alle nostre di S. Cataldo e dell'Ammiraglio.

Le relazioni che pria del risorgimento delle arti eransi stabilite tra l'impero greco, la Sicilia, ed alcune città dell'Italia, e la superiorità che nelle belle arti di quell'epoca godeva Costantinopoli sul mondo tutto, furon cagione che la basilica di S. Sofia, la più vasta e la più magnifica del basso impero, gran cangiamenti recasse all'architettura e alla disposizione delle chiese cristiane, che poscia nell'Italia e per ogni dove della terra innalzavansi. Ravenna come quella che andava allora soggetta al greco impero, vide nel 541 la prima imitazione del tempio di S. Sofia nella chiesa di S. Vitale (fig. 24), fabbricata dal tesoriero Giuliano per comandamento dello stesso imperatore(33). L'intima corrispondenza che si conservò per alcun tempo fra gl'imperi di occidente e d'oriente per l'amicizia di Carlo Magno col Cesare greco non solo ma benanche col califfo di Bagdad Haroun-al-Raschild, tradusse fino alle rive del Reno qualche esempio, benchè poco seguíto di sì fatta imitazione, siccome si ravvisa nella cappella di Aquisgrana, simile a S. Vitale di Ravenna; dalla quale città traeva Carlo le colonne, e forse gli artefici pel suo nuovo edificio(34). I Veneziani che protezione avevansi ed amicizia dagl'imperatori bizantini(35), seguiron nel X° secolo lo stesso modello per la chiesa di S. Marco (fig. 25), che sotto il governo del doge Pietro Orseolo (36) da greci artisti fu edificata(37); ed altri esempî della stessa imitazione si videro allora nella chiesa di S. Ciriaco in Ancona(38) (fig. 26), di S. Fosca a Torcello(39) (fig. 27), di S. Caterina in Istria (fig. 28), e per tacer di tante altre in quei luoghi tutti ove stendevasi l'influenza di Costantinopoli.

Ma l'entusiasmo generale che sin dal principio del secolo XI° erasi destato tra i popoli cristiani dell'occidente di muovere dalle più lontane regioni a visitare quella terra memoranda impressa dalle orme del Redentore(40), dovea maggiormente propagare l'influenza della sacra architettura orientale. Ed invero scossi vivamente quei pellegrini dalla novità delle forme, e della splendidezza de' monumenti, era ben naturale, che tornati alle native contrade si volgessero a riprodurre talune di quelle cose di che era stata impressa la loro immaginazione. Donde avvenne che la maniera orientale non solamente come da principio per l'Adriatico, ma anche per altre parti d'Italia e particolarmente per la via dell'Arno penetrasse nell'occidente. Fu allora difatti che nacque in Europa quella generale innovazione ne' sacri edificî, e particolarmente in Italia ed in Francia, che destò l'attenzione di Rodulfo, autore contemporaneo, al quale sembrava che il mondo scuotendosi lasciar volesse il vecchiume e riabellire di nuova faccia le case del Signore(41). Non è quindi a meravigliare se, come erasi visto al tempo di Carlo Magno nella cappella di Aquisgrana,

si vedesse ancora torreggiare una cupola sulla cattedrale di Pisa (fig. 29) edificata da Buschetto nel 1063, tanto più se si consideri esser questi o nativo di Grecia, o per lo meno nelle arti greche ammaestrato(42). Ma non per questo è a credere che allora sia nato quell'innesto di che imprendemmo a cercare l'origine; perciocchè non *solea*, non emicicli di *protasi* e di *diaconico*, non clero greco in quella cattedrale, che dalla cupola in fuori vedesi affatto simile nel resto alle basiliche dell'occidente, e a quella in particolare di S. Michele a Pavia.

Esposte dunque le forme costantemente osservate nelle chiese tutte che sino al secolo XII° alla maniera occidentale o all'orientale innalzavansi, si conoscerà di leggieri come raffrontandole a quelle moderne che a croce latina addimandansi, veggansene in queste ultime solamente ambo le piante riunite e commiste; perciocchè il primo corpo, ossia la nave delle chiese moderne, esattamente risponde alla pianta di S. Paolo tipo delle basiliche occidentali, ed il secondo il T insieme colla tribuna e colle cappelle laterali, si assomigli or più or meno alla disposizione di S. Sofia colle absidi minori da Giustino introdotte, tipo delle chiese d'oriente. Or, secondo avvisiamo, i primi esempî di questa riunione si rinvengono ne' sacri edificî, che sin dall'apparir de' Normanni cominciarono ad innalzarsi in Sicilia. Di fatti volgendo lo sguardo alle chiese nel primo e secondo ragionamento descritte, ed a tante altre che saremo per esporre si vedrà apertamente, come il primo corpo di esse somigli alle basiliche occidentali ed a quelle dell'oriente l'altro su più gradini sollevato, quasichè gli architetti avessero voluto per tal modo avvertire quelle parti de' loro tempî, che all'una o all'altra foggia eransi a riferire. Nè altrimenti, secondo a noi sembra, doveva avvenire; perciocchè nell'isola nostra più che altrove ebbero luogo le circostanze peculiari, produttrici di così fatto innesto, siccome procureremo di dimostrare ricordando la serie degli avvenimenti politici della Sicilia in quella età.

Era l'anno 364 di Cristo, e veniva il romano impero in orientale, ed occidentale dipartito : la Sicilia era annoverata fra le provincie a quest'ultimo soggette; ma dopo molte luttuose e crudeli vicissitudini, fu infine tolta dal famoso Belisario al dominio degli Ostrogoti, ed all'impero d'oriente congiunta. Laonde frequentissime divennero allora le relazioni fra i Bizantini e i Siciliani; i quali da quelli ricevevan gli esarchi i patrizî, i prelati, le leggi; sicchè la nostra civile ed ecclesiastica polizia del tutto greca divenne. Nè questo solamente : che tanto accalorossi il commercio fra le due nazioni, che non pochi Greci passarono a stanziare in Sicilia, e possessioni acquistando e formando villaggi, in tanta intrinsichezza vennero co' nostri, che vicendevolmente e costumi e modi ed usanze comunicaronsi(43). Dal che seguitò che degli uni e degli altri insieme commisti formatasi una sola nazione, col proceder del tempo le arti che a que' dì fiorivano nella metropoli bizantina, si facesser benanche comuni alla Sicilia.

Un altro avvenimento concorse non poco a far prosperare le arti appo noi. Costante II° scorgendo quanto fosse difficile il difender Roma dalle incursioni de' barbari, nell'anno 663, raccolto ciò che di più prezioso era alle precedenti invasioni campato, trasportollo in Siracusa, ove piacquegli stabilire la sede dello impero(44). È quindi

agevole il comprendere come la riunione di tanti capolavori, ed il soggiorno fra noi dell'imperatore, al quale accorrevano gli uomini più potenti, e gli artisti più rinomati, sia stata nuova e potente cagione d'incremento e di prosperità alle arti belle della Sicilia. E sebbene indi a non molto, dopo la morte di Costante avvenuta nel 668, gran parte di quei preziosi monumenti ci sia stata tolta dai Saracini, che condotti da certo Abd-Allah invasero e saccheggiarono Siracusa(45), pure, siccome osserva il Winkelmann(46), è da credere che tanti ne sian rimasti ed in quella città ed in altri luoghi dell'isola, che furon bastevoli a servir di modello e di generoso incitamento agli artisti che seguirono.

La potenza de' Musulmani che sì fattamente erasi stesa nell'Affrica, l'alta preponderanza da essi acquistata sul mare, il loro abituale costume di far la guerra, e la breve distanza che separava la Sicilia dalle terre di Barbaria, furon cagione delle gravissime turbazioni cui di que' tempi ella soggiacque per le frequenti scorrerie che negli anni 720, 728 ed 820 vi fecero i Saracini. Fu intanto nell'827, che per tradigione di Eufemio da Messina, duce dell'esercito greco(47), queste incursioni cominciarono ad assumere un cotal carattere di permanenza, ed indi a non molto si terminarono con l'assoluta sovranità sull'isola intera. L'emiro aglabita *Ziadet-Allah,* che allora dominava con assoluto impero sull'Affrica(48), cedendo alla richiesta di Eufemio mandava in Sicilia il kadì *Asan-Ben-Ferath,* che insieme con questo disbarcava in Mazara; ed, arridendo la sorte alle sue armi, l'esercito musulmano di nuovi soccorsi afforzato stendeasi nell'isola. La qual cosa frattanto non così rapidamente avveniva che i Cesari greci non si stancassero di restaurare a quando a quando le loro armi di nuovi aiuti, finchè dopo il lasso di 72 anni il valoroso *Hasan* con l'espugnazione di Siracusa assicurava agl'Islamiti l'intero possesso della Sicilia(49).

Varia fu la politica de' Musulmani ne' paesi da lor conquistati; perciocchè, adattandola sempre ai luoghi ed alla circostanza, mentre in alcune province struggevano col ferro e col fuoco tutto quanto non piegavasi alla loro credenza, tolleravano in altre che i popoli soggiogati, mediante il pagamento di alcuni tributi, detti *gesie,* esercitassero il culto della propria credenza, ritenessero i patrï costumi, e financo taluni de' nazionali diritti(50). A questo partito acconciaronsi i popoli in una gran parte della Spagna, in molti luoghi della Grecia, e può dirsi benanche nella Sicilia, dove per l'ostinata resistenza di alcune città, per gli sforzi continui onde i Bizantini adoperavansi a riacquistarne il dominio, e direm pure per le guerre che di sovente insursero fra le diverse sette de' medesimi Musulmani, alimentavasi ne' cristiani abitatori dell'isola la speranza di vedersi, quando che fosse, liberati dagli Affricani. Laonde non avendo avuto i Saracini che per poco tempo intero dominio, e non mai tranquillo sull'isola nostra(51), non potevano in modo assoluto imperare sulla coscienza di coloro che tuttavia persistevano nella fede di Cristo : che anzi stretti talvolta a giovarsi del loro braccio nelle guerre intestine di che frequentemente erano travagliati, nè tornando lor conto di accrescere il numero de' malcontenti, era d'uopo che, a similitudine di quel che si faceva nella Grecia e nelle Spagne, gli accarezzassero. Ci vien questo confermato dalla storia, e consentito da' nostri più valorosi scrittori(52).

E siccome abbiamo mostrato che pria dell'arrivo de' Saracini era la Sicilia abitata da Greci, nè altro qui conoscevasi che il greco rito, così ne consegue che greca benanche esser dovea la forma delle chiese preesistenti al conquisto de' Musulmani, e di quelle che conservaronsi sino all'arrivo de' Normanni, di che ci abbiamo un esempio nella chiesa di S. Marziano in Siracusa(53) (tav. XXVIII, fig. I).

Or qui fa bisogno che noi ci soffermassimo alquanto a considerare quale si fosse la condizione delle arti siciliane nel tempo del dominio degli Arabi, e a quali mutazioni essi soggiacquero per la influenza de' conquistatori. I popoli dell'Arabia, benchè per lo innanzi vagabondi ed erranti, poichè furon da Maometto riuniti in una sola nazione, ammaestrati da' medesimi popoli soggiogati, non tardaron lungamente a coltivar le scienze e le arti(54). E fermandoci particolarmente all'architettura, osserveremo che le loro primitive moschee altro non furono che una imitazione delle chiese greche dalle quali tolsero l'uso delle cupole e de' chiostri arcuati(55), come può vedersi nella moschea d'Amrou al Cairo, opera del VII° secolo(56). Però dopo la conquista dell'Egitto, della Persia, e delle Indie(57), l'architettura degli Arabi divenne un misto delle diverse maniere ch'erano in uso presso i popoli vinti, ed assunse una fisonomia tutta sua propria, i cui principali caratteri stanno nell'assenza della trabeazione, forse imitata da' monumenti dell'Egitto, nella forma de' capitelli simili a quelli de' Persiani, nella profusione d'intralciati ornamenti derivati dalle stoffe delle Indie, e frequentemente frammisti a leggende cufiche incise sopra stucco o in faenza e rilevati di colori e di dorature, nell'altezza delle volte, nelle fontane di che vanno adorne le sale; e particolarmente nell'uso frequente delle cupole e negli archi acuti o negli altri a ferro di cavallo affatto proprî della loro architettura. Le quali cose tutte non solamente si osservano negli edificî de' loro paesi nativi, ma sì bene in quelli che eglino innalzarono nelle conquistate province.

La Spagna, ove a grande altezza levossi la dominazione de' Musulmani(58), ne appresta il primo esempio nella moschea di Cordova(59), il più antico edificio che dopo la conquista di Abderamo avessero gli Arabi innalzato in quelle regioni, e che può dirsi, siccome osserva M.r de Chateaubriand, una imitazione delle moschee fabbricate dagli Ommiadi in Gerusalemme e nel vecchio Cairo(60); altri esempî, sebbene di età posteriore, ne appresta nell'Alcassar di Siviglia(61), nelle porte di Segovia e di Toledo(62), negli avanzi della meschita di S. Filippo nella provincia di Valenza(63), ne' bagni moreschi di Girona e di Valenza(64), e per tacer di tanti altri negli stupendi palagi dell'Alambra e del Generalif in Granata(65), nella più gran parte de' quali l'arco moresco, la gran profusione di arabeschi e meandri frammisti ad iscrizioni, mostran dappertutto l'impronta e la maniera degli Arabi. Non così però in Sicilia, dove i pochi monumenti che possiamo con sicurezza attribuire all'epoca del governo saracenico, anzichè i caratteri dell'architettura moresca, ci offrono più presto il fare de' Bizantini, il quale, siccome abbiamo osservato, era quello appunto che al tempo della invasione musulmana fioriva fra noi. E di vero se pongansi a riscontro la moschea di Cordova, le porte di Segovia e di Toledo, l'Alcassar di Segovia, l'Alambra di Granata, o alcun altro degli arabi edificî della Spagna, con gli avanzi del castello

e del bagno dell'antica Alcamo, e co' palagi saracini della *Zisa* e della *Cuba* tuttavia esistenti in Palermo, si rimarrà convinti, che mentre ne' primi gli archi moreschi, la forma de' capitelli e delle basi, e la profusione degli ornamenti intralciati e confusi nella immensa loro varietà, palesano apertamente la maniera de' Musulmani; i secondi all'incontro con gli archi appena acuti e quasi al pieno centro vicini, co' capitelli e con le basi che ne' loro particolari ricordano in certa guisa le forme antiche ci mostrano il fare de' Greci del basso impero, se non che la loro maniera scorgesi qui più ricca ed ornata di quanto sarebbesi convenuto alla semplicità del suo carattere che unico fra gli altri di que' tempi conservava poche reminiscenze dell'arte greca e della romana(66). Ecco dunque il motivo onde i Normanni giungendo in Sicilia non solamente vi rinvennero generale il rito ed il greco idioma(67), ma sì bene uomini valentissimi che in quelle arti lodevolmente adoperavansi, per le quali a que' dì l'impero greco era tanto famoso : d'onde era avvenuto, che le fabbriche sino a quell'epoca costrutte non meno per uso de' Siciliani, che de' Saracini, fosser tutte modellate più o meno sulle norme e sulle pratiche de' Bizantini. E di quanti mirabili edificï fosse allora ricca quest'isola, ricavasi facilmente dalla succennata epistola del monaco Teodosio, e dalle medesime espressioni del conte Rogero, il quale in un suo diploma esprime l'alta ammirazione di che fu compreso alla vista de' nostri stupendi edificï, benchè dalla stessa Roma fosse di recente venuto(68).

Or mentre le arti bizantine, benchè alquanto piegate alla maniera degli Arabi, continuavano a fiorire fra noi, i Normanni dediti per costume alle armi, e venuti con piccol drappello di valorosi ad affrontare i nemici della fede potentissimi allora in Sicilia, guerrieri anzichè artisti seco loro condussero. Laonde è facile argomentare che i vasti e sontuosi tempï, che fin dal loro arrivo cominciarono ad innalzare, sieno stati opera di Siciliani artefici. Della qual cosa siccome opportunamente osserva Mr Hittorf(69), architetto valentissimo, abbiamo una prova convincente nell'uso dell'arco acuto costantemente adoperato nelle opere tutte, che sotto il loro governo eseguironsi. E siccome i monumenti saracenici addimostrano che un tale arco era comune fra noi, mentre ancor non usavasi nell'occidente, d'onde venivano i Normanni, così anche per questo si vede apertamente che i nuovi conquistatori si valsero de' nostri artefici e della loro maniera. Nè ciò solamente; chè tanto ci vien pur dalla storia confermato. Leggiamo in effetto nel Malaterra che volendo Rogero ergere sollecitamente la chiesa di Troina, adunò gran numero di artefici :

> *Cæmentarios conducens undequaque aggregat;*
> *Templi jacit fundamenta in urbe Trainica,*
> *Ad quod perstans ævo brevi superat.*

Dalle quali parole si scorge che non di artisti lontani, ma di quelli de' vicini paesi si valse(70). E poichè al giugner de' Normanni quelli fra i Siciliani ch'eransi serbati fedeli alla religione di Cristo seguivano il rito greco(71), così non è a dubitare che fossero accostumati nonchè alle arti bizantine in generale, ma alla forma ancora delle chiese orientali.

Frattanto la presenza de' Normanni che una gravissima rivoluzione produsse nell'ecclesiastica disciplina, restituendo la Sicilia alla dipendenza del romano Pontefice, dovè influire ancora sulle forme de' nostri tempï. E veramente soggetti eglino alla romana sede, e assuefatti a vedere le chiese edificate a modo delle primitive basiliche costantiniane, siccome allora nell'occidente generalmente praticavasi, era ben naturale che prediligessero una forma la quale d'altra parte avea tanta somiglianza colla croce latina. E più che i principi sentir doveano cotal predilezione i vescovi ed i prelati normanni, a' quali quasi esclusivamente venivano conferite le cattedre e i beneficï di Sicilia, e sotto i cui auspicï sorgevano i tempï novelli(72). All'incontro però gli architetti de' quali per le mentovate ragioni era forza che si valessero i nuovi conquistatori, e per quella preeminenza di che su gli artisti dell'occidente stimavansi meritevoli, e perchè assuefatti per lungo uso a veder le chiese foggiate sul tipo orientale al quale nella pianta grandemente somigliavano le medesime meschite(73), rinunciavano di mala voglia ad una forma divenuta loro tanto familiare. Quindi è che dal contrasto di queste circostanze, tutte alla Sicilia particolari, nascer dovea, come in fatti nacque, una novella foggia di sacri templi, la quale ambo le forme in se riunisce delle basiliche dell'occidente e di quelle dell'oriente. Obbligati i siciliani architetti da chi comandava le opere, ch'eran tutti principi e prelati normanni, a conformarsi loro malgrado alla maniera occidentale, si studiavano quanto più poteano a ritenere le forme dell'oriente, e dal lor canto i Normanni astretti a valersi dell'opera di questi, non potevano dispensarsi di tollerare ch'eglino or più or meno alcuna cosa serbassero della loro antica maniera(74).

Ecco dunque come sorse allora fra noi una cotal foggia di sacri templi che derivando da succennati principï, facea mestieri che insieme le forme greche e le occidentali contenesse : la qual maniera fu sotto il governo de' Normanni costantemente adoperata in Sicilia. Ma perchè in tali cose non deesi nulla asserire che non sia sostenuto da' fatti, è d'uopo volger la mente alle chiese che al tempo de' Normanni innalzaronsi nella Sicilia, e che noi verremo cronologicamente ricordando; e tanto basterà a dimostrare col fatto come in queste siansi vedute per la prima volta le forme occidentali e le greche in un medesimo edificio riunite e commiste.

Tavola XXVIII.

La chiesa di S. Giovanni de' Leprosi (fig. 2) fuori le mura a mezzo giorno di Palermo che nel 1071 innanzi ogni altra per ordine de' Normanni sorse fra noi(75), palesa le prime tracce della mentovata riunione; poichè si compone di due piani distinti : l'uno più sommesso, diviso nella sua lunghezza da due fila di pilastri, ne forma la nave somiglievole a una intera basilica occidentale; ed a questo più elevato di due gradini, l'altro si congiunge in forma orientale, con avere in centro la cupola poggiante su quattro pilastri, e le tre absidi in fondo. Lo stesso si osserva nella diruta chiesa di S. Michele (fig. 3) sulla strada da Palermo a Termini, edificata da Roberto Guiscardo nel 1077 la quale in sè riunisce la nave ed il corpo più alto con le tre

absidi, che si slarga ne' fianchi a somiglianza di S. Caterina in Istria, da noi riportata al n° 28 della tav. XXVII, ed alla quale è perfettamente somigliante(76). La chiesa di Troina (fig. 4), innalzata dal conte Rogero nel 1078 offre anche più distinto sì fatto innesto; poichè alla nave occidentale congiungesi con deciso quadrato, come quello dell'intiera chiesa di S. Sofia(77). Siegue la chiesa di S. Pietro la Bagnara (tav. XXVI, fig. 3 e 4) fondata nel 1081, la cui forma è del tutto uguale all'altra or da noi ricordata di S. Michele(78). Con più evidenza vengono però in pruova del nostro assunto la cattedrale di Cefalù (tav. XVIII) edificata nel 1131(79), e quella di Messina(80), (tavola XXVIII, fig. 12) sì l'una che l'altra erette dalla pietosa munificenza del re Rogero; e seguendo l'ordine del tempo, rammenteremo qui la sontuosa cappella Palatina (tav. XV) del 1132 già da noi descritta; la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti (tav. XXVIII fig. 5) dell'anno 1148(81), nel tutto consimile alle summentovate chiese di S. Pietro la Bagnara e di S. Michele; la chiesa della Magione (fig. 7) del 1150(82), nonchè la cappella del castello di *Mare Dolce* (fig. 6) detto il palagio di Rogero(83), e l'altra della Zisa (fig. 10) (84) del tempo del primo Guglielmo, le quali nella loro piccolezza non lascian di mostrare la differenza de' piani ne' suoi due corpi, la cupola e le tre absidi. E finalmente il tempio di Monreale del 1174, la chiesa di S. Spirito del 1178 (fig. 9) (85) la cattedrale di Palermo del 1185 (fig. 11) (86) presentano la medesima forma, non meno che la chiesa di S. Maria Maddalena (fig. 8) in quel tempo medesimo edificata(87). Pe' quali esempï resta, a noi pare, provato come le chiese tutte innalzate al tempo de' Normanni e sino a noi pervenute, mostrino sempre più o meno avverata in Sicilia la riunione delle due maniere.

Chiunque difatti prenderà ad osservare la parte più sommessa delle cattedrali di Cefalù, di Messina, di Monreale e di Palermo, e le chiese della Magione e di S. Spirito, ravviserà agevolmente in esse la pianta di altrettante basiliche a quel modo stesso costrutte, che ad imitazione delle pagane, cominciarono a vedersi fin da' tempi di Costantino, se l'abside vi si aggiunga al punto dove questa mette capo all'altra metà più elevata; la quale poi presa isolatamente e nella sua forma quadrilatera, e ne' quattro pilastri centrali, presenta la figura della croce greca, e tutte le forme delle basiliche di oriente. E volendo discendere ad una pratica osservazione, che meglio consolidi la nostra sentenza, diremo che se verrà coprendosi la metà superiore di esse, si ravviserà ben tosto nell'altra una basilica perfettamente simile a quella di S. Paolo di Roma, ed a quante ne furono nell'occidente innalzate; e viceversa operando coprendosi la parte più sottoposta si vedrà apparire la pianta di una chiesa interamente greca. Ecco dunque come da tutti i monumenti sin ora indicati deducesi chiaramente l'assunto che imprendemmo a dimostrare. E sebbene i succennati tempï sien quelli che con evidenza maggiore mostrino la riunione delle due maniere; egli non è a pensare che dagli altri tutti costruiti in quella stagione, non ricavisi parimenti or con uguale ed or con minore chiarezza il medesimo fatto.

E che tale riunione sia da ripetere dalle circostanze da noi esposte, quelle cioè che i lavori eseguivansi da artisti abituati alla maniera greca, ma per ordine de' principi e prelati latini, rafforzasi maggiormente considerando che là dove non ebber luogo

sì fatte cagioni, sempre serbossi la greca forma. Manifesta di ciò abbiamo la pruova nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (tav. XXIII) e nell'altra di S. Cataldo, (tavola XXV) le quali, siccome abbiamo osservato, furon l'una fabbricata da Giorgio di Antiochia, e l'altra dall'ammiraglio Majone, ambo greci di origine. E però non essendo in queste due opere obbligati gli architetti ad inchinarsi al voler de' Normanni, era ben naturale ch'essi, liberamente seguendo le norme dell'arte loro, l'avesser costrutte a croce greca. E come mal volentieri i nostri artisti cedessero a tali novità ben chiaro apparisce da' musaici della cappella Palatina, ove le figure situate in quella parte della chiesa architettata alla maniera orientale, tutte si veggono da greche iscrizioni contraddistinte, e viceversa lo son da latine quelle locate nella nave, quasichè avesse avuto in mente l'architetto di porre un marchio a far conoscere quella parte dell'edificio certo a lui più gradita, e che era stata costrutta secondo i principî dell'arte greca.

Se dunque i monumenti dell'occidente e dell'oriente ci mostrano come le chiese tutte sino al secolo XII° edificate, abbian seguìto sempre ed esclusivamente la forma delle primitive basiliche costantiniane, o l'altra ch'ebbesi origine dall'ultima ricostruzione del tempio di S. Sofia; se non pria dell'arrivo de' Normanni si videro nella Sicilia l'una e l'altra maniera insieme riunite e commischiate; se finalmente le forme greche veggiam serbate ne' tempî per comandamento di Greci, ancorchè sotto il dominio de' Normanni costrutti, sarà giocoforza il convenire, 1.° che la riunione delle due ricordate maniere ebbe origine in quest'isola, 2.° che tanto avvenne dopo la conquista de' normanni guerrieri; 3° ch'essa debba ripetersi dalle civili e dalle politiche condizioni, in che trovavasi la Sicilia, e che queste influiron potentemente, perchè appo noi e non altrove sorgesse sì fatta invenzione : la quale passando poscia al di là de' mari, divenne il tipo del più gran numero delle chiese che a croce latina addimandansi.

La gloriosa epoca adunque della normanna dinastia tanto dalla fama innalzata pel valor delle armi, per la sapienza delle leggi, e per la generosa pietà de' suoi principi, rifulge di luce novella per questa felice invenzione, che segna un'epoca importantissima nella storia della sacra architettura, sinora non conosciuta, nè illustrata abbastanza.

NOTE.

NOTE.

INTRODUZIONE.

(1) Amato, monaco di Montecassino, nella sua *Storia dei Normanni*, manoscritto inedito del secolo XIII, pubblicato da M. Champollion Figeac nel 1835, dice:

(*Nous trovons en cest premier capitule de l'estoire de li Normant que*) *en la fin de France est une plane plene de boiz et de divers frut; en celui estroit lieu habitoit grant multitude de gent moult robuste et forte, la quel gent premèrement habitèrnet en une ysulle qui se clamoit Nora, et pour ce furent clamez Nor-Mant, autresi comme home de Nora. Man est à dire en langue thodesche home, et en tant estoit cressute la multitude de lo pueple, que li champ, ne li arbre non souffisoit a tant de gent de porter lor necessaires dont peussent vivre.*

L'isola di Nora, di che parla la cronica di Amato è la Norvegia, parte della Scandinavia, che in quei tempi credevasi un'isola, perciocchè i navigatori non eransi ancora internati nel Baltico.

Un altro autore antico dice così: *Norhmanni procedentes de Scanzia insula quæ Northvegia* (cammino al nord) *dicitur* (Gesta Norman. in Francia).

Quando dunque la cronaca di Amato definisce, i Normanni per uomini dell'isola di Nora, intende uomini della Scandia, ed è questa una derivazione del nome più esatta di quella di Guglielmo Gemmeticese, (*Hist. Normann. lib. II, cap. IV*) che è stata sin ora generalmente seguita— *Northmanni dicuntur quia lingua eorum Boreas Nort vocatur, homo vero man inde Northmanni; idest homines boreales per denominationem nuncupantur.* Amato però non solo dà a comprendere che i Normanni ebbersi un tal nome perchè uomini del nord, ma indica ancora quella parte del settentrione d'onde trassero origine.

(2) *Rogerius Tancredi de Altavilla filius, in Italiam pergens ibidem affuit, qui postea, juvante Deo, Siciliam magna ex parte obtinuit et Afros Siculosque et alias gentes in Christum non credentes quae praefatam insulam devastabant armis invasit, protrivit et debellavit.* Orderic. Vital. lib. III).

Malaterra lib. II, apud Carus. *Bibl. Sic.* tom. I, pag. 192.

Willem. Apul. lib. III, pag. 118.

(3) Sigebert. Gembl. *Chonograph.* V. Caruso *l. c.* p. 950.

Malaterra lib. III, c. XXXVII, pag. 223.

(4) Anonym. Cassin. *Chron.* p. 512.—Hugo Falcand *Sicul. Hist.* apud Carus. *Bibl. Sic.* p. 410.—Novairi p. 28.

(5) Joan. Cinnam. lib III, apud Carus. *Bibl. Sic.* tom. II. p. 1174.—Otho Frisingens. *Hist. de Gestis. Friderici* lib. I. c. 33, apud Muratori *Rer. Ital. Script.* tom. VI, pag. 668

(6) *Normanni possident Apuliam, devicere Siciliam, propugnant Constantinopolim, ingerunt metum Babyloni* (Guill Pictavinus Archivar. Lexovien: *Hist. Guigl. Regis Ang.*)

Audax Francia Normannorum militiam experta delituit, ferox Anglia captiva succubuit, dives Apulia sortita refloruit, Hierosolyma famosa, et insignis Antiochia se utraque supposuit. (Rog. Hoveden *Annal*).

Nicet. lib. II, apud Carus. *Bibl. Sic.* tom. II, p. 1168.

(7) Urbano II° viene in Sicilia a trovare il Conte Rogero per conferire con lui sopra affari di grave momento, e chiedergli consiglio sul viaggio di Costantinopoli a cui invitavalo l'imperatore, per evitare uno scisma intorno alla consacrazione del pane azimo. *Comes vero ut tantum schisma ab Ecclesia Dei amputetur eundi consilium dedit..... Comes itaque papam pluribus donariis honoratum a se dimisit.*—Malaterra lib. IV, c. 13. Altro abboccamento ebbe Urbano II° col medesimo Conte in Salerno, *propter amicabilem venerationem, quam versus Comitem habebat, primum ad ejus hospitium eum amabiliter visum vadit, diuque ejus colloquio usus.* Credesi che in questo colloquio il papa medesimo concedesse la bolla sulla Legazia Apostolica Siciliana.—Malaterra *loc. cit.* cap. 29.

(8) Filippo re di Francia domandò al Conte Rogero per isposa la costui figlia Emma. (Malaterra lib. IV, n° 8). Corrado figlio dell'imperadore Enrico V° ad insinuazione del pontefice Urbano II° chiese in isposa al Conte Rogero una figlia di lui che vennegli accordata. (Malaterra *loc. cit.* n° 23). Alamanno re degli Ungari, mosso dalla fama del glorioso Conte Rogero, ne sposò con gran festa una figlia (ivi n° 25). Il re Rogero ebbe a moglie Elvira figliuola di Alfonso re di Castiglia (Roder. Tolet. *De Rebus Hispaniae* lib. VI, c. 21). Giovanna moglie di Guglielmo II° era sorella di Riccardo Cuor-di-leone re d'Inghilterra; rimasta vedova si trattò di darla in isposa a Saladino V. Bohaddin, e l'autore del *Phatah.*

(9) *Cum præfatus abbas de Claravalle vir valde mirabilis et discretus de foedere pacis, et Ecclesiæ unitate cum nominato Rege confabularetur assidue, rex ipse cum abbate illo stabilivit, ut tres Cardinales ex parte Innocentii Papæ qui ejus interfuissent electioni ad regem ipsum venirent, et tres ex parte Anacleti, et ordinem electionis utriusque Regi ipsi insinuarent, deinde Rex ipse ordine audito utriusque partis sanctiorem et justiorem eligeret electionem, et sic Spiritu Sancto favente, ad pacis perveniret cum totius sui regni magnitudine firmamentum, quantum in sui arbitrio, et scientia contineret . . . . Continuo ad Innocentium Papam et Anacletum delegatum est, et cursu rapido Regis positio destinatur. Placuit itaque ejus . . . . . quibus ita congregatis Rex ille, ut erat sagacis animi, providique consilii, prius partem Innocentii quatriduo usque ad occasum mirabiliter, et ultra quam credi potest, examinavit, sequenter autem Anacleti partem quatriduo similiter perscrutatus est,* (Falcon. Benevent. *Chronic.* anno 1137. apud Carus. *Bibl. Sic.* tom. I, p. 368).

Nella seconda crociata predicata da S. Bernardo il re Luigi VII° di Francia radunò un congresso ad Etampes, ove intervennero gli ambasciatori di Rogero re di Sicilia che offrirono per l'impresa navi e vettovaglie, e promisero che Rogero avrebbe mandato ancora suo figlio in Terrasanta, qualora si fosse adottato il partito di andarvi per la parte di mare. Consiglio savissimo, che sventuratamente non fu adottato, e donde provennero tante disgrazie. V. Micheaud, *Hist. de les Crociat.* tom. IV, pag. 28

(10) *Roberti Guiscardi Calabriæ Ducis. et Rogerii ejus fratris etc. libri quatuor. In præf.*

(11) Leo Africanus *De Viris illustribus apud Arabes*, capit. XIV.—Gregorio, *De Viris literatis apud Arabes Sicul.* pag. 238,—*Rer. Arab. Ampl. Coll.*

(12) Quest'opera chiamavasi volgarmente in arabo كتاب رجار libro di Rogero (Pocochio, *Spec. Hist. Arab.* p. 273) Noi però ne conosciamo soltanto l'epitome che trovasi inserita nel Gregorio.—*Rer. Arab. Ampl. Collect.*

(13) Σύγγραμμα γενομενον παρα Νειλου Αρχιμανδριτου τοῦ Δοξαπατριου κατα κελευσιν τοῦ ευγενεστατοῦ μεγαλοῦ ρηγος Ρογεριοῦ περι τῶν πεντε πατριαρχικων Θρόνων, κ. λ. τ.

Fu pubblicata quest'opera la prima volta in gr. lat. da Stefano Le Moyne *Var. Sacr.* tom. I, pag. 211. La traduzione soltanto si trova ancora in Schelestrate, *Antiq. Eccl. illustr.* in append. tom. II, pag. 721.

(14) Intorno a questa scrizione, V. Piazzi, *Memoria per il nuovo orologio di palazzo 1798*, e Morso, *Palermo antico* pagina 19, e seg.

(15) *Rogerii Siciliæ Regis rerum gestarum libri quatuor.* In præf.

(16) Petri Blesensis, *Epist.* LXVI, apud Caruso *l. c.* pagina 495, e 496.

(17) Villani *Cronic. di Napoli* cap. LXV. Fra i letterati che fiorirono a quel tempo ne piace ricordare Eugenio filosofo e poeta, che indirizzava a Guglielmo quei versi di encomio, e che il Bandini ricavò dalle sue poesie e particolarmente da quella sulla mosca essere palermitano. — *Catal. Codd. mss. Bibl. Med. Laurent*, pag. 27.

(18) Ugon Falcand. apud Carus. *l. c.* p. 448. (*Willelmus cogitans, ut quia pater ejus Favariam, Mimnernum, aliaque delectabilia loca fecerit, ipse quoque palatium novum construeret, quod commodius et diligentius compositum videretur universis operibus patris praeminere.*

(19) Il Panormita, l'Alberti, il Fazzello, il Torremuzza, il Gregorio, e quanti altri scrissero delle cose siciliane, affermaron tutti essere il Castello della Zisa opera saracenica; e in fatti, oltre alla costante tradizione di molti secoli, corroborata da un antico scrittore, il Guiscardo, di cui Fazzello lesse le opere, la pianta e la distribuzione di questo edificio dell'intutto consimile a quello della Cuba ed agli altri che Beniamino Tudolense e Leone Africano videro in Alessandria ed in altre parti dell'Africa, le esterne finestre senza luce praticate per solo ornamento, la fonte che scorre in mezzo al vestibolo, che al tempo dello Alberti era nel modo orientale scoperta, gli ornamenti della volta a forma di pina concavata donde scaturisce la fonte medesima, la cufica iscrizione che gira tutto intorno alla parte superiore dell'edificio, palesano apertamente la maniera degli Arabi. Tuttavia il seguente passo di Romualdo Salernitano ha fatto supporre a taluno che il monumento, di che egli ragiona, sia appunto il castello della Zisa, e per conseguenza opera normanna · « Eo tempore rex Willelmus palatium quoddam altum « satis miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, « quod Lisam appellavit; et ipsum pulchris pomiferis, et amœnis « viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et pi- « scariis satis delectabile reddidit ». (Carus. *Bibliot. Sicul.* tomo II, pag. 870).

Ora egli pare indubitato che nel palazzo di cui trattiamo concorrano le circostanze tutte indicate dallo storico, cioè la vicinanza a Palermo, i giardini che lo circondano, la peschiera della quale rimangono non poche vestigia e sinanco il nome, che all'infuori della lettera iniziale, vedesi nel resto rispondere esattamente all'odierna denominazione.

Esaminando frattanto attentamente il nostro castello, sarà lieve a chiunque trovasi non digiuno delle discipline architettoniche, lo scorgere come sin dagli antichi tempi sia esso soggiaciuto così nelle forme come negli ornamenti a sensibilissime variazioni, le quali pe' loro particolari caratteri, sono indubitatamente da riferire a' Normanni. Difatti la fascia interna del piè diritto dell'entrata principale vedesi tagliata, e l'arco sorretto da 4 colonne di marmo orientale accoppiate a due a due per ogni lato, con architrave scolpito alla maniera de' tempi Normanni; la parete donde scaturisce la fonte, è ornata di musaici a fondo d'oro con uomini, alberi ed animali, i quali oltre che somigliano perfettamente a quelli di una stanza del real palagio, avanzo dei musaici quivi ordinati dal I° Gugliemo, non sono certamente da riferire a Saraceni, e perchè i loro edificî non ci apprestano esempio di simili lavori, e perchè giusta il consiglio del Corano : *Ne ergo ponatis Deo similitudines, et vos scitis,* (Sura II, vers. 22), non soleano i maomettani giovarsi delle umane rappresentazioni; e finalmente per tante altre circostanze che per brevità tralasciamo, ma che facilmente saltano agli occhi dell'osservatore.

Per le quali cose, attenendoci ad una via di mezzo fra le due apparentemente diverse opinioni, ne sembra che il castello della Zisa, e per quanto ne dissero i nostri storici, e pe' medesimi caratteri ch'egli presenta, debba dirsi di origine saracenica, ma per le circostanze di sopra osservate, accresciuto ed abbellito al tempo de' Normanni. Ed anzi riferendo a questo castello il passo dello storico salernitano, stimiamo che sì fatte innovazioni ebbero luogo per ordine del re Guglielmo I° amantissimo, siccome ricavasi dalla storia, di segnalare il suo reggimento con fabbriche sontuose ed ornate di musaici; e che Romualdo, volendo sempre più magnificare le gesta di lui, siasi valso della voce edificare, nel senso di accrescere, ristaurare, abbellire. Moltopiù che rilevanti furono le opere aggiuntevi in quel tempo fra le quali è notevole la piccola chiesa oggi convertita in sacrestia dell'attigua parrocchia, che per la sua forma deesi indubitatamente riferire all'epoca de' Normanni.

Ciò basta per ora, riserbandoci con un'apposita memoria corredata di disegni, di spargere maggior luce su questo argomento.

(20) Ugon. Falcand. *l. c.* p. 406.

Alterius vero lateris partem palatium novum insedit mira ex quadris lapidibus diligentia, miro labore constructum. exterius quidem spatiosis murorum naufractibus circumclusum; interius vero multo gemmarum, aurique splendore conspicuum; hinc habens turrim Pisanam thesaurorum custodiae destinatam; illinc turrim Graecam ei civitatis parti, quae Kemonia dicitur, imminentem. Medium vero locum

pars illa palatii, quae Joharia nuncupatur, plurimum habens decoris illustrat, quam multiformis ornatus gratia praefulgentem Rex ubi ocio, quietique indulgere voluerit, familiarius frequentare consuevit. Inde per reliquum spatium variae sunt circumquaque dispositae mansiones matronis, puellisque et eunuchis qui Regi, Reginaeque inserviunt, aedificatae. Sunt et alia ibidem palatiola multo quidem decore nitentia; ubi Rex aut de statu regni cum familiaribus suis secretius disserit, aut de publicis et majoribus regni negotiis loquuturus proceres introducit. Ved. nella vignetta in fine all'introduzione a pag. 3 un saggio de' musaici che tuttavia si conservano nell'unica camera che di quel tempo ancora rimane.

(21) *Maxima praeda direpta* (*de Athenis, Thebe et Corintho*) *opifices etiam qui sericos pannos texere solent ob ignominiam Imperatoris illius, suique principis gloriam captivos deducunt. Quos Rogerius in Panormo Siciliae metropoli collocans artem illam texendi suos edocere praecepit: et exhinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum inter christianos habita, Romanis patere coepit ingeniis.* Otho Frisig. *Hist. de gestis Frider.* lib. 1 e 33, apud Muratori *l. c. Nec vero nobiles illas palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur.* Hugo Falcand *Sic. Hist. in Praef.*

E fu in queste fabbriche che venne lavorato il famoso pallio di Norimberga che serviva alla solenne incoronazione degli imperatori germanici (Gregorio, *Discorsi* tom. II, pag. 43 — Morso, *Palermo Antico*, pag. 24) Ugone Falcando descrivendo la forbitezza del lavoro del real palazzo a Palermo, e l'eccellenza delle fabbriche di seta ivi stabilite, conchiude che la Sicilia in quel tempo *regnis omnibus antecellebat.* — Caruso, *Bibl. Sic.* pag. 631 — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* tom. IV, lib. 1, v. 2. — Andres, *dell'origine, progressi e stato attuale della letteratura* tom. III, lib. III.

(22) *Comes Rogerius videns propitiatione Dei omnem Siciliam suae ditioni cessisse, ne ingratus tanti beneficii sibi ab eo collati existeret, coepit Deo devotus existere, justa judicia amare, justitiam exequi, veritatem complecti, ecclesiam frequentare, cum devotione sacris hymnis adire, decimationes omnium redditüum suorum sacris ecclesiis attribuere: viduarum et orphanorum sed et moerentium cum ratione consolator. Ecclesias passim per universam Siciliam reparat, ipse pluribus in locis de suo sumptu, quibus facilius fiant attribuit. In urbe Agrigentina pontificalibus infulis cathedram sublimat. Huic ecclesiae Gerlandum episcopum ordinans praefecit. Apud Mazzaram Stephanum quemdam honestae vitae virum ordinat. Apud Syracusas adjiciens Rogerium decanum ecclesiae Troinensis honestae eruditionis clericum.... pontificalibus infulis sublimavit etc.* Malaterra lib. IV e VII. Apud Caruso *l. c.* p. 231.

(23) Era antico costume de' romani pontefici quello d'inviare nelle varie province dell'orbe cristiano, legati apostolici che attendessero a' bisogni delle chiese, e agli interessi di quelle invigilassero, e siffatta costumanza ebbe luogo in Sicilia finchè Leone Isauro, favoreggiando gl'Iconoclasti, insieme a tante altre province, dismembrò l'isola nostra dalla soggezione al patriarcato romano a quella di Costantinopoli trasferendola. Poichè, disfatti i Saracini, venne il conte Rogero signore di Sicilia, tutto l'animo pose a ricomporre il governo della chiesa ergendo il vescovado di Troina, che poscia in Messina fu trasferito, rialzando le cattedre di Palermo, di Catania, di Siracusa, di Mazara e di Girgenti (Malaterra lib. IV, 7). Nè questo solo, che tanti altri vescovadi ed abbadie nuovamente stabili, tutti, quasi dopo tre secoli, tornando all'ubbidienza del patriarcato di Roma. Di che papa Urbano II° volendolo rimeritare, come esprimesi lo stesso conte in un diploma del 1097 (Mong. *Bullae et priv. Eccl. Panor.* pag. 15) prima a voce e poscia con la bolla dell'anno 1098, XI° del suo pontefìcato, concessegli per se e pe' suoi successori il gran privilegio dell'apostolica legazia (Malater. in Carus. *Bibliot. Hist* tom II, pag. 248. — Pirri, *Not. Eccl. Sic.* tom. I, pag. 454 e tanti altri); privilegio che fu poscia confermato al re Rogero da Lucio II°, il quale a dippiù, gli concesse l'uso del baculo pastorale, dell'anello, della dalmatica, della mitra e de' sandali, siccome dinotanti le spirituali facoltà, che qual legato della santa sede gli competevano. Oth. Frisin. *De gestis Frider.* lib. I, cap. 28.

Questa singolare prerogativa, che per quanto ne ricorda, era stata conceduta verso il cadere del secolo X° sua vita durante al solo S. Stefano re d'Ungheria, che Bela, uno de' suoi successori procurò invano di ottenere dal pontefice Gregorio IX°. (Christ. Lupus. *De appell.* tom. XIII, pag. 53), e che forma il più bel gioello della corona Siciliana, venne più volte fortemente contrastata dalla corte di Roma, ma con vigor non minore sostenuta e difesa da' nostri gloriosi monarchi, che gelosamente conservandola, sempre immune ed illesa a' loro successori la tramandarono. Su di che ne basterà ricordare le gravissime controversie, che nel principio del secolo XVIII° intervennero fra il Sacerdozio e l'impero, e che esercitaron la mente di tanti valentissimi scrittori siciliani e stranieri fra i quali noteremo il Caruso, Girolamo Settimo marchese di Giarratana, ed il celebre Ellies Du-Pin; (ved. Schelornio, *Amoen Litt.* etc. Francf. et Lipsiæ 1728 vol. XIV, pag. 1080) cui finalmente pose un termine la bolla de' 30 agosto 1728, colla quale Benedetto XIII° confermò alla corona di Sicilia, la contrastata, ma non mai estinta prerogativa dell'Apostolica Legazia. (*Sicul. Sanct.* tom. I, p. 290 et 317. — *Cap. Reg. Sicil* p. II, lib. IV, pag. 514. — Vedi Di-Chiara, *Dritto Pubblico Ecclesiastico di Sicilia.* Palermo 1836).

(24) Lungo sarebbe il noverare i monasteri e le chiese fondate da' principi Normanni; rimettiamo pertanto i lettori all'opera del Pirri *Notitiæ Eccles. Sicil.*

RAGIONAMENTO PRIMO.

(1) In una bolla di Alessandro III, segnata in Firenzuola li 30 dicembre 1174 si legge, che in quell'epoca erasi già cominciata la costruzione del tempio. *Cum Monasterium in honore beatæ Mariæ Dei Genitricis et Virginis, sicut non solum ex literis tuæ celsitudinis, sed etiam aliorum certa relatione non sine multo gaudio et lætitia cordis audivimus super sanctam Kyriacam divinæ gratiæ inspiratione regalibus costruere cœperis opibus et largissimis et amplissimis possessionibus disposueris Domino cooperate ditare etc.*, presso del Giudice. *Privilegi e bolle della fondazione e dotazione della Metropolitana chiesa e monastero di Monreale* n° XII, p. 34.

Non van però d'accordo gli storici intorno ai motivi che mossero il re Guglielmo ad intraprendere questo edifizio. Noi ci siamo attenuti a quanto ci addita egli stesso nel suo diploma segnato l'anno 1176.—*Inter universas laudes et mansuetudinis nostræ præconia, et successus quibus divina clementia largiente, regnum nostrum jugiter exaltatur, inter actus nostros et operum dispositionem, quæ rex regum omnium, et dominantium dominator a primordiis nostri regiminis clementer direxit, et misericorditer custodivit, nihil est quod æqua lance pensemus, nihil de quo mens nostra gloriosius jucundetur, quam quod piæ devotioni nostræ contigit aulam supremo regi construere et ei fundare basilicam de cujus dextera diadema suscepimus, quo propitiante tranquillum nostrum regnum fovetur et omnes eminus turbines propelluntur* (presso Pirri *Notit. III Eccles. Montisregal.* pag. 453). Errò quindi Ricardo da S. Germano nell'affermare che Guglielmo abbia intrapresa la costruzione di questo tempio non solo per gratitudine de' benefici ricevuti, ma sì bene per la speranza di aver prole, mentre sappiamo che in quel tempo egli non avea presa ancor moglie, e che sposò Giovanna figliuola del re d'Inghilterra nel mese di febbraio 1177, epoca in cui era già cominciata da 3 anni la costruzione di quel sontuoso edificio. La visione poi della B. V. riportata per voce popolare da Mons. Testa (*Vit. Willel. II*), par che sia da riguardare come favolosa, non facendone ricordo gli autori contemporanei Romualdo Salernitano, e Ricardo da S. Germano, nè lo stesso Guglielmo nel testè riferito diploma.

(2) *Nos..... in loco, qui Monsregalis dicitur, pro multa utilitate populi christiani metropoliticam sedem duximus statuendam, cum etenim charissimus in Christo filius noster Guillelmus illustris Siciliæ Rex divinæ charitatis igne succensus ad gloriam Dei et salutem suam ac parentum suorum, Monasterium ibi fundasset..... Sic ædificiis erigendis regiam curam impendens, brevi tempore templum Domino multa dignum admiratione construxit, castris munitissimis, et redditibus ampliavit, libris et sacris vestibus et argento decoravit et auro, et tandem multitudinem monachorum de Cavensi ordine introduxit, et in tantum ædificiis et rebus aliis extulit locum ipsum, UT SIMILE OPUS PER ALIQUEM REGEM FACTUM NON FUERIT A DIEBUS ANTIQUIS, ET IN ADMIRATIONEM HOMINES A[illegible]DUCAT, ad quos ex auditu solo potuerit quod factum est pervenire.*

Questa bolla di Lucio III° diretta a Guglielmo, primo Arcivescovo di Monreale, porta la data del 1182. Clemente III°, in un diploma del 1188 in cui approva e conferma i privilegi della chiesa di Monreale, e Innocenzo III° in un altro del 1198 col quale sottopone all'Arcivescovato di Monreale, qual suffraganeo, il vescovo di Siracusa ripetono le stesse parole (del Giudice, *Privilegi e bolle della chiesa di Monreale* pag. 40, 51 e 60.

Riccardo di S. Germano, che visse alcuni anni dopo, lasciò scritto : *Considerans Rex ipse felicitatis suæ tempora a Domino accepisse, et quod eum absque liberis sors fecerat... cogitavit de thesauris suis ædificare sibi domum in Monteregali ad honorem gloriosæ Virginis Matris ejus quam dotavit, compsit et auxit. Dotavit possessionibus, compsit auri ornatu, auxit et musivo opere, lapidum pretiosorum colore diverso; et talem ad finem usque perduxit, QUALEM NULLUS REGUM AUT PRINCIPUM, IN TOTO TERRARUM ORBE CONSTRUXIT TEMPORIBUS NOSTRIS.* Riccardi de S. Germano, *Chronicon rerum gestarum ab excessu Willelmi Siciliæ Regis, anno Domini 1189 ad annum usque 1243*—Caruso, *Biblioth Sicul.* tom. II, pag. 546.

(3) Leon. Bapt. Alberti lib. VII, p. 3.

(4) Lelli, *descrizione della Chiesa di Monreale,* pag. 24.

(5) Lelli, *l. c.* pag. 4.

Queste colonnette furon poscia destinate a sostegno degli organi che nel 1668 l'arcivescovo De los Cameros fè costruire ne' lati del coro (Del Giud. *l. c.* p. 66). Esse perirono miseramente nel fatale incendio del 1811.

(6) Del Giud. *l. c.* pag. 72. Ciò sembra essere stato eseguito per ordine dell'arcivescovo De los Cameros, il quale fu quegli che siccome osservammo nella nota precedente, traslocò le colonne di questo tempietto negli organi.

(7) Lelli, *l. c.* pag. 29.

Dice del Giud. pag. 62 e 63, che questo fonte fu al tempo di M. Lud. Torres II° situato innanzi alla porta della chiesa per la quale si entrava nel monastero. Rimase anche distrutto nell'incendio del 1811.

(8) Appellavasi *solea* nelle chiese greche quel luogo più elevato del *naos*, che stava innanzi al *bema*, come appunto si osserva in S. Sofia di Costantinopoli.—Du-Fresne, *Costantin. Christiana* lib. III, sect. LXXIII—L. Allatius, *De solea veteris Ecclesiæ* VII et seg

Ciò vien maggiormente confermato dall'essere nel nostro tempio il sito del coro, imperciocchè Simeone da Tessalonica dice che i suddiaconi e i lettori dovevano sedere fuori del santuario attorno alla *solea*, che denominavasi perciò *bema* da' lettori, ὑποδιακόνες καὶ ἀναγνώστας καθῆσθαι χρὴ ἔξωθεν τοῦ βήματος περὶ τὸν σολέαν, ὅς δὴ καὶ βῆμα καλεῖται ἀναγνωστῶν.

(9) Vedi del Giudice, *l. c. La descrizione della chiesa di Monreale di G. L. Lelli* Lam. VI, n° 12, pag. 60.

(10) L'uso d'incastrare delle colonnette nella parte inferiore degli spigoli de' piè diritti degli archi, sembra derivato dagli Arabi, e noi l'osserviamo frequentemente ne' loro edifici come

p. e. nelle due sale inferiore e superiore del palazzo della Zisa in Palermo, in quella sala dell'Al-hambra denominata *delle due Sorelle;* in una finestra araba a Terragona; e nel Cairo nelle moschee del Sultano Hassan e di Gama el Dâher, in un beveratoio pubblico, in una delle tombe a N. E. della città, e soprattutto nella moschea di Touloun, edificata negli anni 877, e 79 è la più antica dell'Egitto — (V. La Borde, *Voy. en Espag.* —Coste, *Arch. Arabe du Kaire*). Certissima cosa è però che un tale caso sia prevalso singolarmente in Sicilia ne' tempi normanni, di guisachè può ben dirsi che le fabbriche tutte di quella stagione ne andavan sempre fornite.

(11) Concil. Laod. Can. LVI.—Simeon Thess: *lib. de templo* c. f.—Guiel. Beveregium, *in Can. Apostol.* cap. LVIII p. 31.
E che quivi effettivamente ergevasi a que' dì nella nostra basilica la cattedra vescovile, oltre all'opinione concorde di Lelli, e di Del-Giudice, ricavasi dall'osservare che il musaico del pavimento dell'abside è compartito in modo che lascia giustamente uno spazio vuoto corrispondente a quello che convenivasi, al basamento del seggio vescovile, come pure dal pavimento a musaico che continua sotto a' gradini dell'attuale solio dell'arcivescovo, la qual cosa apertamente dimostra, che non già un soglio, ma una costruzione che richiedea una base più ristretta siccome era l'ambone, stava in questo sito locata.

(12) Vedi Goar. *Ritual Græc.* pag. 13. Or che nella nostra basilica questi due emicicli siano stati destinati all' officio di *protesi* e di *diaconico* potrà facilmente argomentarsi dalle seguenti considerazioni. E primieramente, è noto che l'altare del Ss. Sacramento il quale sorge in quel sito ove noi sosteniamo di essere stata la protasi, fu per la prima volta innalzato dall'arcivescovo Enrico Cardona nel 1529, e probabilmente verso quel torno venne collocato sulla mensa del diaconico il simulacro della *Vergine del popolo;* percioccbè in quell'epoca appunto accadde la rovina del claustro dentro a cui era la cappella a questa immagine consacrata (Del-Giudice *l. c.* pag. 58 e 79). In secondo luogo mantenevasi a quei tempi religiosamente, nella più gran parte delle chiese dell'occidente e particolarmente ne' monasteri, l'uso delle obblazioni de' fedeli in pane e vino, e quello delle solenni processioni secondo i primi instituti, e secondo praticasi ancora da' Greci. (Bona *Rer. Liturg.* lib. I, c. 23 n° 13, e lib. II, cap. 9, n° 1.—Martene, *De Ant. Monac. Ritibus* lib. II, c. 4, n° 13, e 14.—Le Brun, *Explicat. de la messe*, tom. II, dipart. VI art. IV p. 401). Di che sorge evidente il bisogno delle mense della *prothesis* e del *diaconicon*, dove le obblazioni venivano deposte, e dove i sacerdoti vestivano i sacri arredi. Terzo finalmente, perchè nelle più cospicue chiese greche, a cui questa parte del nostro duomo del tutto somiglia, non eravi che un solo altare, e a' fianchi di questo in due minori emicicli la *prothesis* e il *diaconicon*. Difatti così vediamo nelle due chiese di forma greca della Martorana e di S. Cataldo, e in quella benanche di S. Giovanni degli Eremiti che in certo modo alla forma latina si accosta, nelle quali il breve diametro degli emicicli laterali mostra apertamente non avervi luogo ad altari.
Nè ci si opponga che più di un altare sia stato bisognevole, perchè trenta padri vi avessero celebrato l'incruento sacrificio, chè tale era il numero di coloro che il buon Guglielmo avea chiamato dalla Cava al monastero di Monreale; poichè secondo i rituali monastici riferiti dal Martene (lib. II, c. 6) non era dato a tutti in tutti i giorni di celebrare.

(13) Era antico costume decorare il pavimento della solea di preziosi marmi, come si ha da Leon Allazzi (*De Solea X*), e come può vedersi in Cedreno là ove descrive il guasto che recò alla doviziosa solea di S. Sofia la caduta della volta (Cedren. apud Svicer. *Thes.* tom. II, pag. 1209).

Non lascerem però di avvertire, che nel nostro tempio il musaico della solea dal lato della protasi, venne ricostruito nell'anno 1526 da M^{ro} Pietro De Oddo, come vi si legge scritto, per ordine del cardinale arcivescovo D. Enrico de Cardona (Lello *l. c.* p. 8.—Id. *vite degli Arcivescovi di Monreale* pagina 61.

(14) Intorno a questi sepolcri vedi Del Giud. *l. c.* e la memoria del P. Gio. Battista Tarallo Cassinese, *sopra i reali sepolcri del Duomo di Monreale,* Palermo 1826.

(15) I monaci venivano difatti dal monastero alla chiesa per la vicina porta segnata di n° 16 che mette oggidì dalla solea alla cappella di S. Placido. (Del Giud. *l. c.* pag. 49).

(16) Simone da Tess. lonica presso Goar, pag. 13.
ἀπὸ τοῦ διακονικοῦ ἐξάγεται, καὶ προηγουμένου αὐτῷ διακόνου, παρακρατούντων δύο πρεσβυτέρων, διὰ τοῦ δεξιοῦ μέρους τοῦ ναοῦ, καὶ τοῦ σωλέως, ἄχρι τοῦ βήματος.

(17) Sopra la solenne processione de' doni offerti da' fedeli, e la grande entrata nel santuario, che ricorda l'ingresso trionfale di G. C. in Gerusalemme. Ved. Lebrun *Expl. de la messe* tom II, dipart. VI. *Liturg. du Patriarc. de Costantinop.* artic. IV, pag. 401.

(18) Lelli, *l. c.* pag. 23, e 24.—Del Giudice pag. 197.
Il tetto di questo vestibolo cadde in rovina nel principio del secolo XVII°, e fu ricostruito per ordine del cardinale arcivescovo Cosmo Torres che l'abbellì di un affresco di Pietro Novelli, come costa da un atto stipolato in notar D. Leonardo Corrado da Monreale. L'intero vestibolo rovinò poi nella notte di Natale dell' anno 1770 onde vi fu sostituto quello che in oggi vediamo con colonne doriche, ed archi a pieno centro: le quali cose tutte deturpano l'armonia dell'edificio, e palesano pienamente l'ignoranza del sacerdote D. Antonino Romano, che ne fu l'architetto.

(19) In capo alla tavola IV si leggono le scrizioni dinotanti i soggetti rappresentati sopra i singoli compartimenti di questa porta.

(20) Questo monumento ci prova eziandio che fin dal 1186 era già cominciato in Sicilia quel volgare sermone, che dovea poscia nella corte di re Federico a tanto onore innalzarsi. Nè ciò dee recar meraviglia, ove si consideri che verso quel torno Ciullo di Alcamo già poetava in questo idioma e ne è pruova quel verso:

Se tanto aver donassimi, quanto ha il Saladino

che lo dimostra coevo a questo Soldano che si rendette famoso togliendo nel 1187 a' cristiani Gerusalemme, e che cessò di vivere nel 1193.
Ma chi ignora che questa illustre favella devesi principalmente a' Siciliani, e che siccome Dante e Petrarca asserirono nelle aule del cennato monarca cominciò ad esser colta e gentile? Vedasi ciò che ne scrisse il primo là dove accenna i sermoni che in tutta Italia parlavansi. *Primieramente esaminiamo il volgar siciliano, percioccbè pare ch'esso volgare abbia avuto forma sopra gli altri, conciossiacosachè tutti i poemi che hanno gl' italici, si chiamano siciliani;* e ragionando poco appresso del re Federico e del suo figliuolo Manfredi, soggiunge *talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì alti re primamente usciva. E perchè il loro seggio era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare, si chiama siciliano: il che ritenemo ancora noi, e i nostri posteri*

non lo potranno mutare. (Dante, Volgar. Eloqu. lib. I, capit. 12). Leggesi ne' trionfi di amore del Petrarca cap. IV. *Ecco i due Guidi che già furo in prezzo, Onesto Bolognese, e i due Siciliani che fur già primi.....* e nelle sue epistole familiari, (pref tom. III), *accenna di aver scritte alcune cose... usando le leggi proprie del volgare, il quale genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani in breve di là si sparse per tutta Italia.* Lo stesso afferma il Bembo ove dice che, *siciliano scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente* (Bembo, pros. lib. I, fog. 40) le quali cose tutte dimostrano che i Siciliani come quelli che avvezzi erano alla dolcezza della greca favella, non solamente presero ad ingentilire il romano rustico terminando le voci con la vocale per evitare l'asprezza delle consonanti finali, ma ancora furono i primi ad innalzarlo al grado di cortigiano, ed a scriverlo. Ma queste cose trovansi in ogni storia della italica letteratura, e sono omai divenute sì comuni, che torna vano certamente il ricordarle. Il Castelvetro, il Giambullari, il Gozzi, il Napione ed il mio egregio amico marchese Gargallo nonchè altri cento ne han dottamente ragionato, ed in questi ultimi tempi il Monti il Perticari le portarono a cotal chiarezza da vincere ogni dubbio, e da non far più risorgere la contesa. Quindi noi le abbiam solo rammemorate per le leggende della porta di Monreale, che a noi sembrano aver quella dottrina confermata.

(21) Non sapremmo convenire nell'idea del Cicognara. (*Stor. della scultura* lib. II, e III) che intende attribuire al Bonanno l'altra porta di bronzo tuttavia esistente in quel braccio del duomo di Pisa che dicesi di S. Rainieri; perciocchè nè trovasi questa accennata fra i lavori del Bonanno da alcuno antico scrittore, nè presenta il menomo segno che a cosiffatta congettura servir possa di fondamento, anzi il costume degli artisti di allora, e particolarmente del Bonanno, quello cioè di segnare del nome e dell'anno i proprî lavori come ricavasi da ciò che riferisce il Vasari intorno alla distrutta porta di Pisa, e come osserviamo nella nostra di Monreale, e il vedersi quella di che trattiamo priva affatto di epigrafe, rende sempre più inverosimile il di lui pensamento. Nè è da dire che la scrizione della distrutta porta fosse, siccome pensa il Cicognara, a questa comune, giacchè le parole, *ego Bonannus Pisanus mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii*, mostrano apertamente, che alla sola porta, in che leggevansi, sono da riferire. È inoltre da osservare che il Bonanno amò di aggiungere al suo nome il tempo in che compiuto avea quel lavoro, *uno anno perfeci,* quasi avesse voluto trar gloria, non che dell'opera stessa, ma benanche della celerità da lui usata nell'eseguirla. Or se questa epigrafe, a mente del Cicognara, volesse intendersi ad ambe le porte comune, ne seguirebbe che sì l'una che l'altra dovrebbero credersi in quell'anno medesimo eseguite, e quindi non è verisimile che il Bonanno avesse lasciato di notare una circostanza che raddoppiava il suo vanto.

Ma come mai il Cicognara, mentre si mostra tanto tenero della gloria del Bonanno sino a volergli attribuire contro ogni aspetto di verisimiglianza le imposte di bronzo del braccio di S. Raineri, tralascia poi di rendergli il dovuto onore per l'opera insigne di quelle di Monreale? Eppure ei non poteva ignorare l'esistenza di queste, e perchè onorevolmente ricordate dal Vasari, dal Lelli, dal Del Giudice e da quanti altri scrissero intorno al nostro tempio, e perchè è da credere ch'egli medesimo avessele osservate quando viaggiava per la Sicilia.

(22) Costantinopoli insieme alle ricordanze di tante utili discipline, avea benanche conservata l'arte di fondere il bronzo. Verso la metà del secolo XI. Pantaleone console romano facea costruire in quella città da un certo *Staurakios Tuchitos* dell'isola di Rodi, le porte di bronzo per la romana basilica di S. Paolo, e l'altra consimile che ritrovasi nel santuario sul monte Gargano nel regno di Napoli. Da Costantinopoli veniva a Venezia la porta interna di bronzo posta dalla parte della cappella del battisterio, e probabilmente tolta alla chiesa di S. Sofia; e verso la fine del secolo X. Valdemiro il grande, dalla Grecia trasportavasi in Russia le porte di bronzo della cattedrale di Susdal, le quali opere eran tutte lavorate a niello con filetti di oro e di argento.

Egli non è però a dubitare che ne' secoli XI e XII gl'Italiani ammaestrati probabilmente dai Greci si sieno esercitati in così fatti lavori. L'abate Desiderio nel 1062, epoca del suo viaggio, vide già eseguita la porta di bronzo in Amalfi, lavoro, come ricavasi dalla scrizione, di un certo Andrea. Un'altra della chiesa di S. Salvadore in Atrani, costrutta per ordine della famiglia Viarretta, porta la data del 1087 ed è a questa contemporanea l'altra della cattedrale di Salerno, che Roberto Guiscardo edificava nel 1080. La porta di bronzo in Canosa che chiude la tomba di Boemondo re di Antiochia, devesi riferire al principio del secolo XII che fu l'epoca in cui quel principe cessò di vivere, ed al medesimo tempo appartengono le due porte di bronzo della cattedrale di Troja, in una delle quali è scritto l'anno 1119 e l'anno 1127 nell'altra; e probabilmente le due piccole porte di bronzo della regia cappella di Palermo, edificata nella prima metà del secolo XII.

Dalle iscrizioni riportate dal Sarnelio, (*Cronol. Eccl. Benevent.* pag. 95) ricavasi, che nel 1150 e 1151 costruivansi in Benevento le porte di bronzo della chiesa di S. Bartolomeo, che rimasero distrutte nel terremoto del 1702 e non lontana da quel tempo esser deve l'altra tuttavia esistente della sua cattedrale. All'epoca medesima sono da riferire le due porte consimili di Ravello e di Trani, nella prima delle quali si legge l'anno 1176, e nell'altra il nome dell'artista *Barisanus,* non men che la porta laterale di Monreale, in cui sta scritto *Barisanus Tranensis.* Nel 1180 Bonanno da Pisa, gettava le imposte di bronzo di quella cattedrale, poscia distrutta nell'incendio del 1596 e poco più tardi nel 1186, le altre della nostra basilica. Intorno al 1191 l'abate Joele facea costruire le porte di bronzo nell'antica basilica di S. Clemente, distante 12 miglia da Chieti.

Nel 1192, lavoravansi per la cattedrale di Nowogorod in Russia, quelle porte di bronzo che l'Adelung giudica similissime a quelle di Pisa, e quindi opera di artisti italiani. Nel 1195 sotto Celestino III° i fratelli Uberto e Pietro da Piacenza fondevano le porte della cappella orientale di S. Gio. Laterano in Roma, e poco più tardi, Marchione costruiva quelle della chiesa di S. Pietro in Bologna, e Niccola Pisano nel 1232 l'altra della chiesa di S. Pietro Martire in Lucca. Compiuto così il novero delle porte di bronzo di cui si abbiano notizie, e che furono in quella età costruite, non lascerem di osservare quanto le imposte di bronzo del nostro tempo primeggino su quelle tutte che trionfando de' tempi siano a noi pervenute, e per la mole e per la varietà delle composizioni. E nuovo pregio torna a quest'opera l'esserne stato autore quel famoso Bonanno cui dee Pisa il rinomato suo campanile.

(23) Ildebrando che fu poscia Gregorio VII° mentre nel 1070 per ordine di Alessandro II° trovavasi in Costantinopoli per conchiudere un trattato col greco imperadore, ebbe ancora da quel pontefice l'incombenza di far costruire la gran porta della basilica di S. Paolo. (Vedi D'Agincourt, *Stor. della scult.* part. I, tav. XIII e seguenti.—Ciampini, *Vet. monum.* tom. I. Nicolai, *Basilica di S. Paolo*, Roma 1815. Questa porta rimase consunta nell'incendio del 1823. Nel medesimo genere è lavorata la porta che l'abate Sugero fece eseguire in Francia per la chiesa di S. Dionigi (D'Agincourt *l. c.*).

(24) Non può dubitarsi che a quei tempi si conoscesse in Sicilia la fusione del bronzo, poichè sin da Rogero re fu eseguita la gran campana che volgarmente chiamavasi *Guzza*, come costa dall'iscrizione della medesima : *Anno ab incarnatione millesimo centesimo trigesimo sexto, ind. 10 fusa Panormi. Rogerius Siciliæ Italiæque rex magni Comitis Rogerii filius me dextera Bionis fundi ac D. Mariæ dicari jussit*, e qui eravi a basso rilievo l'immagine della Madonna; la quale iscrizione fu trascritta da Carlo Ventimiglia (*Inscript.* pag. 70). Questa campana si ruppe nel 1557 e fu rifatta dal cardinale arcivescovo D. Pietro Aragona e Tagliavia (Fazell. dec. II, lib. 7, cap. 3). Se dunque re Guglielmo preferì il Pisano agli artisti nazionali, ciò derivò probabilmente da che, intendendo egli con tutto l'animo a rendere quanto più potea compiuta l'opera maestosa della novella basilica, volle che le imposte di bronzo della porta maggiore, fossero lavorate dal Bonanno, già celebratissimo artista per la porta da lui pochi anni prima compiuta nella cattedrale di Pisa.

(25) Simili ai lavori del Bonanno, veggonsi le opere che a quel tempo eseguivansi dagli scultori italiani, come per esempio il paliotto in argento cesellato in un altare della cattedrale della città di Castello nell'Umbria : dono del pontefice Celestino II° che regnò dal 1143, al 1144. (D'Agincourt, *Hist. de l'art. sculpt.* tom. III, tav. XXI, pag. 31); il basso rilievo sulla porta principale della chiesa di S. Andrea in Pistoia, eseguito nel 1166 da' fratelli Gonamene e Adeodato, (D'Agincourt, *l. c.* tav. XXVII pag. 12, n° 1) etc.

(26) Le imposte di S. Paolo sul cammin d'Ostia, lavorate in Costantinopoli; quelle di Benevento ed alcune altre della Puglia veggonsi tutte eseguite nella maniera del Barisano.

(27) Negli ornamenti moreschi della Spagna vedesi costantemente questo intreccio di figure geometriche, come può di leggieri osservarsi, in una porta laterale alla moschea di Cordova, ne' pilastri dell'anzidetta moschea, e ne' bagni arabi di quella città; nella sala degli Abenceragi nell'Alambra, nella sala delle due Sorelle, nella galleria e in altre camere del palazzo medesimo, negli ornati che stanno intorno a certe iscrizioni, ed in varî arabeschi di Granata; in un vaso arabo della stessa città, nell'interno cortile dell'Alcazar di Siviglia, in certi cofani, e iscrizioni arabe di Tortosa etc. (La Borde *Voyag. en Espagne* tom. II, part. I, pl. X, XVIII, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI. XLVI, L, LI, LXVI, LXXX e tom. I, part. pl. LXVIII.

(28) Nè solamente la nostra basilica ci mostra il fregio che riportiamo al n° 4 disegnato alla maniera moresca, ma bensì altri molti, e perchè se ne veggan gli esempî in questa medesima opera, additeremo quelli che si osservano nella tav. X.

(29) Questa colonna tolta, per alcuni guasti sofferti, dal suo posto nel marzo del 1837, lasciò vedere nel suo sommo-scapo il millesimo ∞CCCLVI; lo che dimostra che non pria di quel tempo era stata messa in quel sito. Noi però incliniamo a credere che all'epoca della costruzione del tempio sia esistita in sua vece una colonna di granito; 1° perchè di un tal marmo sono tutte le altre, nè difficile dovea riuscire a Guglielmo di avere anche questa di granito mentre riboccava la Sicilia di marmi orientali; 2° perchè ammessa ancora la difficoltà di rinvenirla, sicuramente l'architetto avrebbe collocata quella di marmo diverso e più dolce in un luogo meno osservabile e dove facea mestieri di minor sostegno come appunto accanto al muro, dove non avrebbe turbato l'armonia dell'intero colonnato, e dove non due ma un sol arco avrebbe dovuto sostenere. Ed a questo partito accortamente si è ora determinata la Commissione de' ristauri di questo tempio invertendo l'ordine delle due prime colonne della nave.

(30) Singolare è la forma di questi capitelli, ne' quali sopra le foglie di acanto veggonsi agli angoli in vece delle consuete volute, quattro cornucopie, e nel mezzo in luogo del fiorone una patera su cui è rappresentata una mezza figura. La quale circostanza fa che somiglino a certi capitelli riportati da Giovan Battista Montano, e che appartenevano ad un tempio di Giunone.

(31) Vedi Vitruvio lib. V, c. 1—lib. VI, c. 3,—lib. X. c. 19, 20, e 21. Questo tetto fu ristaurato la prima volta nel 1442 dall'arcivescovo Giovanni Ventimiglia e poscia nel 1532 dal cardinale arcivescovo Colonna, ma verso il 1545 era tanto sdrucita la copertura della nave, che la pioggia penetrava per entro la chiesa, e però nel 1580 il cardinale arcivescovo Farnese rifecela quasi per intero. Posteriormente e nel 1659 l'arcivescovo de Los Cameros sostituì, nella parte del coro, alle lamine di piombo di che era prima coperta, tegole di creta cotta : finalmente caduta in rovina l'intiera copertura per l'incendio del 1811 venne rifatta dalla regia Commissione de' ristauri di questo tempio, ad imitazione di quanto erasi dell'antico conservato.

(32) SAPIENTIA · DEI

ARCHANGEL' · MICHAEL — ARCHANGEL' · GABRIEL

(33) Per contentare la curiosità de' leggitori e nel medesimo tempo non render noiosa la narrazione, abbiamo stimato di collocare nella nota la serie di queste rappresentazioni colle rispettive leggende, e così andremo facendo nel seguito, ove ciò non rechi oscurità al testo.

Contando dunque dalla parte estrema della nave verso la solea a dritta di chi entra, si vedono

Nella partizione superiore

1. La creazione del mondo.

IN PRINCIPIO
CREAVIT
D̄S · CELV̄ · Ꝛ · T̄RĀ

2. La creazione degli angeli.

FEC̄ · D̄S · LVCĒ · APPELLAVITꝰ
LVCĒ · DIĒ · Ꝛ · TENEBS̄ · NOCTĒ

3. La formazione de' cieli.

FIAT · FIRMAMTV̄ · Ī · MEDIO
AQ̂RV̄ · Ꝛ · DIVIDAT
AQ̂S · AB · AQ̂S

4. La separazione delle acque dalla terra.

C̄OGGĒT · AQ̂ · Q̂ · SVB · CELO · SV̄
Ī · LOCV̄ VNV̄ · Ꝛ · APPAREAT · ARIDA

5. Formazione delle stelle e della luna.

FIĀT · LVMINARIA · IN
FIRMAM̄TO · CELI

6. La produzione de' pesci e de' volatili.

PRODVCĀT · AQ̂ · REPTILE · AĪE · VIVĒTIS · Ꝛ · VOLA
TILE · SVP · T̄RĀ · SVB · FIRMAM̄TO · CELI

7. Formazione de' bruti e dell'uomo.

FACIAM' · HOMINĒ · AD · YMAGINĒ · Ꝛ
SIMILITUDINĒ · N̄RAM · Ꝛ · SPIRAVIT · Ī · FACIĒ · EI'
SPIRACVLVM · VITE ..

8. Il riposo.
RE^I^QEVIT · D̄S · AB
OĪ · OPĒ · ꝗ · PATRĀT

9. Il possesso del paradiso terrestre.
COLLOCAVIT · D̄S · ADĀ · Ī · PARADISO

10. Adamo nel paradiso.
RE^I^QEVIT · ADĪ · IN · PARADISO

11. Iddio trae Eva dalla costa di Adamo.
ĪMISIT · D̄S · SOPORĒ · Ī · ADAM
⁊ · TVLIT · EVAM
DE · COSTIS · EI'

12. Sponsalizio di Adamo ed Eva.
ADDVC̄ · DN̄S · MVLERĒ · AD · ADĀ · DIXꝗ · ADĀ
HOC · N̄C · OS · EX OSSIB' · MĪS · ⁊ · CARO · DE
CARNE · MEA:·

13. Eva tentata dal serpente.
NEQ̂ · Q̂M · MORIEMINI · SI · COMEDĒT · ERIT
IS · SICVT · DII :

14. Il peccato di Adamo.
MVLIER · SVGGESTIŌE · SERPENTIS · TVLT · DE
FRVCTV · ⁊ · COMEDIT · DEDITꝗ · VIRO · SVO :

15. Iddio chiama Adamo.
VOCAVIT · DN̄S · D̄S · ADĪ · ⁊ · DIX̄ EI · VBI
ES · ⁊ · Q^I^S · ĪDICAVIT · T̄^I^ · Q^O^D · NVD^S^ · EĒS

16. L'Angelo caccia Adamo ed Eva dal paradiso.
HIC · EXPULIT · ADĀ · ⁊ · EVĀ · DE · PAR
DISO · D̄S · ⁊ · POSVIT · CHERVBIN · Ī · CV̄
TODĒ · CV̄ · FLĀMEO · GLADIO

17. Adamo ed Eva lavorano la terra.
ADĀ · CEPIT · LABORARE · T̄RĀ;

18. Le offerte di Caino e di Abele.
CAYM · ⁊ · ABEL · OFFERV̄T · DN̄O · HOLOCA
VSTA
ABEL. C A Y M

19. La morte di Abele.
INT̄FECT' · ABEL · A · FR̄E · SVO · CAYM :
CAYM. A B E L

20. Iddio condanna Caino.
DĪX · D̄S · CAYM · CAYM · SĀG^I^S
FR̄IS · TVI · VOCAT · ME · DE · T̄R

21. Morte di Caino.
TRAHĒS · LAMEC · ARCV · SVO · ĪTFEC̄ · CAYM

22. Noè riceve il comando di fabbricare l'arca.
PRECEPIT · DN̄S
NOE · DICĒS · F
AC · T̄^I^ · ARCĀ · DE · LIGN^I^S · LE
VIGATIS
NOE

Nella partizione inferiore.

23. Costruzione dell'arca.
NOE · SC̄DM · DĪ · MANDATV̄
ARCĀ · FAC̄ · OPERARE :
NOE

24. Noè entra nell'arca.
NOE · PONI · FECIT · BESTIAS
⁊ · VOLVCRES · IN · ARCA

25. La colomba di Noè.
NOE · MISIT · COLV̄BĀ
⁊ · REDĪI · CV̄ · RAMO
OLIVE

26. Uscita dall'arca
CESSATO · DILVVIO · NOE · EXTRAHI · FECIT
BESTIAS · AB · ARCA :

27. Sacrificio di Noè.
DIX
IT · DOMIN̄S · AD · NOE · ARCV̄ · MEV̄ · PONAM
IN · NVBIB' · ⁊ · ERIT · SIGNV̄ · FEDĪS · Ī
TER · ME · ⁊ · T̄RĀ · ⁊ · N̄ · ERV̄T · VLT̄ · AQ̂
DILVVĪI · AD · DEL^E^NDĀ · VNI
VERSĀ · CARNEM :·
NOE

28. Noè ubbriaco.
HIC · OSTENDIT · CAM · VERENDA · PAT^I^R · EBRĪI
FR̄IBVS :·

29. Torre di Babele.
FILĪI · NOE · HEDIFICANTES · T̄RĪ · CŌFVSE · S̄T · LN
GVE · EORꝝ · ⁊ VOCATV̄ · Ē · LOCV̄ · ILLVD · BABEL

30. Abramo adora i tre angeli.
ABRAHĀ · ANḠLOS · HOSPITIO · SVSCEPIT · ET · CV̄
TRES · VIGET · VNV̄ · ADORABIT · (sic)

31. Abramo li serve.
ABRAHĀ · MINISTRAT · ANḠLIS

32. Lot coi due angeli.
ANGLI · DIRIGV̄T · OCLO · C̄T
SODOMĀ · SODOMITE
VALLAVERV̄T · DOM
VM · LOTH :·

33. Incendio di Sodoma.
SV̄MERTIO
SODOME

34. Iddio comanda ad Abramo di sacrificare il figlio.
PRECEPIT · D̄S · ABRAHE · VT · IMO
LET · FILIV̄ · SVV̄

35. Sacrificio d'Isacco.
ABRAHĀ · ABRAHĀ · NE · EXTENDAS · MANV̄ · TVAM
SVPER · PVERVM :·

36. Rebecca porge a bere ai camelli di Abramo.
REBECCA · DAT · POTV̄ · SERVO · ABRAHE · ⁊ · CAMELIS
SVIS :·

37. Rebecca condotta sposa di Abramo.

REBECCA · VADIT · CV̄ · SERVO · ABRAHE

R
E
B
E
C
C
A
·

38. Isacco cieco domanda ad Esaù della cacciagione

DIX · YSAAC · AD · FILIVM · SV̄ · ESAV · SVME
ARMA · TVA · Z · EGREDĒ · FORAS . CV̄q · VENATv
ALQ^IQ · ĀPPHEDĪS · FAC · ĪDE · PVLMTV̄ · VT · COMEDĀ
Z · BN̄DICĀ · T · ĀN · Q̄ · MORIAR :-

39. Giacobbe benedetto dal padre.

HIC · BENEDIX̄ · YSA-
AC · IACOB · FILIV̄ · SVV̄

40. Fuga di Giacobbe.

REBECCA
I
A
C
O
B

REBECCA · DIX · FILIO · SVO
IACOB · FVGE · AD · LABĀ
FRĒM · MEV̄ · Ī · HARAN

41. La scala di Giacobbe.

VIDIT · IACOB
SCAL̄ · SV̄MITAS
EI' · CELOS
TANGEBAT

EREXIT · IACOB · LAPIDĒ · IN
TITVLV̄ · FVNDĒS · OLEV̄
DESVP.

I
A
C
O
B
·

42. Lotta di Giacobbe coll'angelo

IACOB · FVGIEBAT · IACOB · LVCTAVIT · CV̄ · ANGLO
ANGLS · BENEDIC̄ · EI · DICĒS · NE
Q̂ QVĀ · VOCABĪS · IACOB · S · ISTRL · ERIT
NOM̄ · TVV̄
I
S
RE
·

(34) ENOC—NOE—MELCHISEDEC—
ABRAAM—YSAAC—IACOB—IVDAS—PHARES—
ESRON—ARAM—AMINADAB—NASON—SALMON
BOOZ—OBETH—IESSE—DAVID REX—SALOMON REX
ROBOAM—ABIAS—ASA—IOSAPHAT—IORAM
OZIAS—IOATHAM—ACHAZ

Fra Isacco e Noè nella ristaurazione del 1811 vi fu aggiunto lo stemma reale della Sicilia. E qui avvertiremo che la testa di Noè era stata rifatta nel 1526 per comando dell'arcivescovo D. Enrico de Cordona. Lello, *Vite degli arcivescovi di Monreale*.

(35) 1. YSAIAS · PPHA
ECCE · VIRGO · CONCIPIET

2 ZACHARIAS · PPHETA
BENEDICTVS · HIS . QVI · IN · TE-

3 IEREMIAS · PPHA
BENEDICTVS · VIR · q · CONFIDIT

4 ABDIAS · PPHA
ECCE · PARVVLV̄ · TE · DEDI
IN · GENTIB'

5 MOYSES · PPHA
SVSCITAVIT · D̄S · PPHAM
DE · FRIB'

6 IONAS · PPHA
TV · DEVS · CLEMĒS ET
MISERICORS · ES

7 ABACVC · PPHTA
DOMINE · AVDIVI · AVDITV̄ · TVV̄

8 IACOB · PPHA
NEC · AVFERETVR

9 AMOS · PPHA
ECCE · DIES · VENIVNT · ET · CŌPRĒDZ

10 IOEL · PPHA
CONVERTIMINI · AD · ME · IN · TOTO
CORDE · VRO

11 EZECHIEL · PPHA
VIDI · D̄M · SEDĒTĒ · SVP

12 MALACHIAS · PPHA
ECCE · EGO · MITTAM · ANGELVM · MEVM

(36) 1 YSAIAS · PPHA
SP̄S · D̄NI · SVP · ME · PPT · QVOD

2 MALACHIAS · PPHETA
ECCE · EGO · MITTAM · ANGLM · MEV̄ · Z · PRE

(37) IC̄ XC̄
MEM NŎ
MA HA

1 O NA
ΠΓΟ ΘAM
EGO
DEVS
TVV
S VN
cXITE

2 O
ПP ECCE
O QVA
ΔANI SI SI
HA MILI
TVD

3 O H
ПP VIV A
O IT D I
OMI AC
NVS

4 O Δ
ПPO SPE AV
CIOS IΔ
VS F
OR
MA

5 O CO
ПPO FIL AO
IVM M
DIS
E N
OM

6 O C
ПPO A
SERVITE DO M
MINO O
IA

7 O
ПPO Г
O VIDI E
ANG Δ
ELV EOM
M Dº
MINI

8 O E
ПPO A
O HEC HC
DICI CAIOC
T DO
MI
NVS

(38) 1 ZACH · STVPEF · Ī · TEMPLO · VERB'
ANGL · OBMV̄

2 ZACHARIA · DE · TEMPLO · EGREDITVR · N̄O
VALĒS · LOQI EXPECTANTIB'

3 ANNVNTIATIO · SC̄E · MARIE

4 AVD̄ · SALV̄T · M̄
EXVLTV̄ · INF · IN · VTERO · ELISAB.

5 SC̄S · IOSEPH

6/7 NĀS · IES' · XP̄I

8 PASTORES

9 MAGI · VIDĒTES · STELLĀ · IN · ORIENTE · VEN̄T
IN · HIERVSLĒ

10 MAGI · MVNERA · OFFERV̄ · D̄NO · IESV · XP̄O

11 HERODES · RX · IT · OC̄TE · OM̄S · PVEROS · A · BĪTV̄
Շ · INFRA

12 IVSSV · HERODIS · TRVC̄DT · PVEROS

(39) 13 ANGL' · Ī · SOMNI[s] · LOQ[s] · Ē · IOSEPH
TOLLE · PVERV̄ · Շ · FVGE · Ī · EGIPTV̄

14 XP̄S · CV̄ · MARIA · MR̄E · EI'
ET · IOSEPH · INV̄IT · Ī · EGIPTV̄

15 PRESENTATIO · XPI · Ī · TEMPLO

16 STETIT · IN · MEDIO · DOCTORVM

17 IESVS · SEDĒS · AD · NVPTIAS · DE · AQ̂ · FEC · VINV̄

18 BAPTISMVS · XP̄I

(40) 1 SI · FILI' · D̄I · ES · DIC · VT
LAPIDES · ISTI · PANE[s] · FIĀT
SRIPTV̄ · Ē
N̄O · Ī · SOLº
PANE · VIV̄
HO

2 SI · FILI' · DĪ · ES
MITTE · TE · DEORSV̄
S̄RIPTV̄ · Ē · N̄ · TĒ
PTABI[s] · DN̄M
DEV̄ · TVV̄

3 HEC · OMIA · T̄[I] · DA
BO · SI · CADĒ[s] · ADO
RĀVIS · ME
S[I]CPTV̄ · Ē · ENĪ · DN̄M · D̄M · TVV̄ · ADORABIS
TV̄C
RELIQVIT
EV̄ · DIABOLVS · AN
ḠLI · ACCESSERV̄T

4 SVRGE · TOLLE · GRABATV̄ · ⁊
AMBVLA

PROBATICA
PISCINA

5 NATATORIA · SILOE
IESVS · CV̄ · LVTO · FACTO · EX · SPVTO
APERVIT · OCVLOS · CECI · NATI

(41) 1. La Cananea.
O · MVLIER · MAGNA · ē · FIDES · TVA
FIAT · SICVT · PETISTI · ⁊ · SANATA · ē · FILIA
EIVS · EX · ILLA · ORA

2 Il miracolo del muto.
OBTVLERV̄T · AD · ĪHM · HOMINĒ · MVTV̄
DEMONIV̄ · HABENTĒ · ⁊ · EIECTO · DEMÓNE
LOCVTꝰ · ē · MVTVS

3. Del Lebbroso.
IHSV̄ · SANAVIT · LEPRSV̄ · DICENTĒ · S̄ · D̄NE · SI
VIS · POTES · ME · MVNDARE

4. Della mano arida.
IHS · HOMINĒ · MANV̄ · ARIDĀ · HABENTĒ · SABATO
Ī · SYNAGOGA · CVRAT

5. Di S. Pietro che cammina sull'acqua.
IHS · SVP · MARE · ABVLAT · ⁊ · PETRV̄ · MERGĒTĒ
ALLEVAT

6. Del figlio della vedova di Naim.
IHS · FILIV̄ · VIDVE · RESVSCITAT EXTRA · PORTĀ
CIVITATIS · NAYM

7. Dell'emorrogia femminile.
MVLIER · FLVXV̄ · SANGVINIS · HABĒS
FIMBRIĀ · VESTIMĒTI · IHV · XPI · TANGIT · ⁊
AB · IS̄A · INFIRMITATE · SANATVR

8. Della figlia di Jairo.
IHS · FILIAM · IAYRI · PRINCIPIS · SYNAGOGE
ĪN · DOMO · RESVSCITAT

9. Della suocera di S. Pietro.
IHS · LIBERAT · SOCRV̄ · SIMONIS · A · MAGNIS
FEBRIBVS

10. De' cinque pani.
IHS · CV̄ · QVĪQVE · PANIBVS · ⁊ · TRIBVS
PISCIBVS · QVINQVE · MILLIA · HOMINV̄
SATIAVIT · ⁊ · DE · FRACMTIS · DVODCĪ · CO
PHINI · ĪPLĒTVR

11. Dell'attratta.
IHS · MVLIERĒ · ANNIS · DECĒ · ⁊ · OCTO · CVRVĀ
ERIGIT · ⁊ · ARCHISINAGOGV̄ · ĪDIGNĀTĒ · ĪCREPAT

12. Dell'Idropico.
IHS · IN · DOMO · CVIĀ · PRĪCIPIS PHARISEORV̄
SANAT · YDROPICVM · DIE · SABATI

13. Dei Lebbrosi.
IHS · CV̄ · ĪGREDERETꝰ · QDĪ · CASTELLV̄ · DECĒ ·
VIRI · LĒPS̄I · OCCVRRERV̄T · EI · QS̄ · VT · VIDIT
DIX · ITE · OSTENDIT · VOS · SACERDOTIBꝰ
⁊ · DV̄ · IRĒT · MVDATI · SVNT

14. De' Ciechi.
IHS · ILLVMINAT · DVOS · CECOS · SECꝰ · VIAM
SEDĒTES · ⁊ · CLAMANTES · D̄NE · MISERERE · N̄RI

15. I venditori scacciati dal tempio.
IHS · EICIT · DE · TEMPLO · VĒDĒTES · OVES · ⁊
BOVES · ⁊ · MS̄AS · NVMVLARIORV̄ · EV̄TIT

16. L'adultera.
IVDEI · ⁊ĒPTAPTES · ADDVCV̄T · MVLERĒ
IN · ADTĒRIO · DEPREHENSAM

17. La guarigione del paralitico.
MISERV̄T · P · TECTV̄ · HOMINĒ · PARALITICV̄
Ī · LECTO · ĀN · PEDES · IHV · ⁊ · SANAV̄ · EVM

18. La guarigione de' ciechi e de' zoppi.
IHS · SANAT · CECOS · ⁊ · CLAVDOS

19. La Maddalena.
MARIA · MAGDALENA · VNGIT · PEDES · LACRIMIS
LAVAT · ⁊ · CAPILLIS · EXTERGIT

20 Il Centurione.
D̄NE · FILIꝰ · MEVS · IACET
IN · LECTO · PARALITIC
ET · MALE · TORQVETꝛ

(42) 1 XP̄ · SEDENS JVXTA
PVTEV̄ · LOQTVR · CV̄ · SA
MARITANA

2 TRANSFIGVRATIO · DOMINI

3 RESVSCITATIO · LAZARI

4 DISCIPVLI · DE · CASTELLO
DVCV̄T · ASINĀ · ⁊ · PVLLV̄
SICVT · PCEPĀT · EIS · IHS

5 RAMOS
PALMARV̄

6 CENA · DOMINI

7 MANDATVM

8 QVID · DORMITIS · VIGILATE · ⁊ ORATE · NE
INTRETIS · Ī TEMPLATIONE :

9 TRADITIO · DOMINI

10 IHS · DVCTVS · ē · ANTE · PILATV̄

11 NIhIL · T̃ · EX · IVSTO · ILLO
MVLTA · ENIM · PASSA · SV̄ · P
VISV̄ · P̄PTER · EV̄ :·

(43) 1 IESVS · XPS · DVCTVS · AD · CRVCIS · PAS̄IONEM

2 CRVCIFIXIO · IESV · ChRISTI

3 DESCENSIO · CORPORIS · ChRISTI

4 RESV̄RETIO · ChRISTI

5 CORP' · XĪ · PONITVR · Ī · SEPVLCRO

1 ITE · DICITE · DISCIPVLIS · EI' · É · PETRO
RESVRREXIT · NŌ · EST · hIC

2 NOLITE · ME · TANGERE · NND̄ · ENĪ
ASCENDI · AD · PATRĒ · MEV̄

3 QVI · SV̄T · hĪ · SERMONES · QS · CONFERTIS · AD
ĪVICĒ · AMBVLĀTES · Ꞇ · ESTIS · TRISTES

4 COGNOVERVNT · EV̄ · Ī · FRñE · PANIS

5 NOñE · COR · ñRM · ARDĒS · ERAT · Ī · NOBI'
DE · IESV

6 REGRESSI · hIERL̄M · DVO · DISCIPVLI · ĪVENERV̄T
CŌGREGATOS · V̄DECĪ · DICĒTES
OĪ · SVRREXIT · DñS · V̄E · Ꞇ · APPA
RVIT · SYMONI

1 ĪC · DIC̄ · ThOMÆ · INFER · DIGITV̄ · TVV̄ · hVC · Ꞇ
AFFER · MANV̄ · TVĀ · Ī · LATVS · MEV̄

2 PETRO · MERGĒTE · Ī · MARE · TRAhENTIBVS
DISCIPVLIS · PLENVM · RETE

3 ASCENSIO · DOMINI

4 PENTECOSTEN

(44) *A sinistra della Vergine*	*A destra*
O · AΓIOC · ΠEΤΡO$_{s}$	O · AΓIOC · ΠATΛOC
O · AΓIOC · IAKOBO$_{s}$	O · AΓIOC · ANΔPEAC
O · ΓA · IW · O · ΘEOΛOΓO$_{s}$	O · ΓA · MATΘEOC
O · ΓA · ΛOKAC	O · ΓA · MAPKOC
O · ΓA · BAPΘΩΛOMAIOC	O · ΓA · ΘΩMAC
O · ΓA · ΦIΛIΠΠO$_{s}$	O · ΓA · CIMON

(45) SC̄S · VINCENTI'—S̄ · GEORGI'—S̄ · SATVRNINVS
SC̄S · BASILIVS · SC̄S · GREGORIVS

(46) SC̄S · CLEMENS · PAPA · ET · MR̄
SC̄S · PETR' · ALEXANDRINs

SC̄S · STEPhAN'
SC̄S · MARTIN$_{s}$
SCS · BLASIVS
SCS · ANTONI'
SC̄A · AGAThA
SC̄S · SILVESTER
SC̄S · ThOMAS · CANTvR'
SC̄S · LAVRENTIVS
SC̄S · NICOLAVS
SC̄S · hILARIVS
SC̄S · BENEDICTVS
SC̄A · MARIA MAGDALENA

(47) O · AΓ · CIMEON—O · AΓ · ΔANIHΛ

(48) Vedi Ciampini, *Vet. Mon.* tom. I, pag. 201.

(49) O · AP̄ · ΓABRIHΛ—O · AP̄ · OPIHΛ
O · AP̄ · PAΦAHΛ—O · AP̄ · OU

(50) 1 SANCTVS · PETRVS · PRINCEPS · APLOR'
CVI · TRADITE · SVNT · CLAVES · REGNI · CELOR'

2 S̄ · MARIVS S̄ · ALEXANDER
S̄ · CLAVDIANVS S̄ · SEVERINVS

3 S̄ · NICANOR—SC̄S · GVARVS—SC̄S · CIANVS

(51) PRECEPIT · ANḠLS PETRO · VT · CITO
SVRGAT · Ꞇ · VELOCITER · D · CARCERE
EXEAT
SCS · XISTVS SC̄S · BONIFATI'
S̄ · SAVIN' SANCTVS · GERMAN'

(52) 1 SE · SCIENS · LIBERATV̄ · P · ANḠLM
PETR · SECVRE · VADIT · AD · OSPITIVM

2 hIC · IN · IOPPĒ · SVSCITAVIT · TABITĀ
DICĒS · TABITA · SVRGE

1 hIC · PAVL · VENIT · ROMAM · Ꞇ · PACĒ
FECIT · CV̄ · PETRO
S̄ · PAVL' S̄ · PETR'

2 hIC · PETRS · Ꞇ · PAVL · IN · ROMA · Añ
NEROñ · DISPVTAVER̄ · CV̄ · SYMONE
MAGO
NERO · ĪPER'

3 hIC · PRĒPTO · PET' · Ꞇ · ŌRONE · PAVL
SYMON · MAG' · CECIDIT · Ī · TRĀ
SYMON
MAGV

hIC · PETRVS · ADVLIDAM · SANAVIT

PARALITICV̄ · DICĒS · ENEA · SANET · TE
DN̄S · IH̄S · XP̄S

S̄ · CESARIVS—S̄ · ELEVTERIVS—S̄ · YPOLITvS
SANCTVS · DAMIANVS—SANCTVS · COSMAS

DV̄ · PETRVS · INTRAT · IN · TEMPLV̄ · CV̄ · IONE
SANAT · CLAVDV̄ · IN · PORTA · SEDĒTĒ

CRVCIFIXIO
SC̄S · PETRVS

ROMA

SC̄S · EVFIMIVS—SC̄S · PAVL' · POT' · HERa
SC̄S · ZOSIMAS—SANCTVS · IOANNES
SANCTVS · CIRVS

HEMMANVEL

(53) SC̄S · PAVLVS · APL̄S · PREDICATOR · VERITATIS
ET · DOCTOR · GENTIVM

SC̄S · CORNELIVS—S̄ · CIPRIANVS—SC̄S · NASARIVS
SC̄S · CELSVS—SC̄S · CASSIODORVS—SC̄S · SENATOR
S̄ · VIATOR—S̄ · IOHS̄ · OS · AVREV̄—S̄ · GREGORIVS
SERMO · DEI—S̄ · AMBROSIVS—S̄ · AVGVSTINVS

(54) 1. Saulo intende a perseguitare i cristiani.
SAVLVS · ABIIT · AD · PRINCIPĒ
SACERDOTVM · ET · PETIIT · AB · EO
EPISTOLAS · AD · SYNAGOGAS · VT · SI
QVOS · INVENISSET · HVIVS · VIE · VIROS
AC · MVLERES · VINCTOS · DVCERET · IN · HIERVSALĒ

2. Conversione di Saulo.
ET · CVM · SAVLVS · ITER · FACERET · CŌTIGIT
VT · APPROPĪQRET (A) · DAMASCO · ET · SVBITO
CIRCV̄FVLSIT · EV̄ · LVX · DE · CELO · Ꝛ · CADĒS · IN
TRĀ · AVDIVIT · VOCĒ · DICĒTĒ · SIBI · SAVLE · SAVLE
QVID · ME · PERSEQVERIS

3. Saulo cieco condotto a Damasco.
AD · MANVS · AVTĒ · ILLV̄ · TRAĒTES · INTRODV
XERVNT · DAMASCV̄

4. Saulo visitato da Anania.
SALVE · FRATER · DN̄S · MISIT · ME
AD · TE · IESVS · QVI · APPARVIT · T̄ · Ī · VIA · QVA
VENIEBAS · VT · VIDEAS · Ꝛ · ĪPLEARIS · SPV̄ · SC̄O

5. Battesimo di S. Paolo.
HIC · CONVERS̄ · PAVL · BAPTIZAT' · AB · ANANIA
SC̄S · PAVLVS

6. La disputa in cui confonde i Giudei.
HIC · DISPVTANDO · PAVLVS · CONFVNDIT · IVDEOS
SC̄S · PAVLVS

7. Fuga in Damasco.
PAVLVS · P · FENESTRAM · IN · SPORTA · DIMISSVS
P · MVRV̄ · EFFVGIT · MAN' · DAMASCENORV̄

8. Consegna delle lettere a Sila e Timoteo.
PAVLVS · TRADIT · EPISTOLAS · DISCIPVLIS · SVIS
TIMOTHEO · Ꝛ · SILE · DEFERENDAS · P · VNIV̄SV̄
ORBĒ :·

9. Decollazione
DECOLLASIO · SC̄I · PAVLI

ROMA

1 SC̄S · SABAS—SC̄S · ARSENIVS—SC̄S · PACHOMIVS
SANCTVS · PANTALEON—SANCTVS HERMOLAVS

2 S̄ · EVPLIVS—S̄ · MAVRVS—S̄ · PLACIDVS
SANCTVS · BACHVS—SANCTVS · SERGIVS

3 IC̄ XC̄

(55) 1 S̄ · ĪOHS · M—S̄ · MERCV̄S—S̄ · GEORGIVS
S̄ · THEODOR—S̄ · DMITRIS—S̄ · PAVLVS · MR

2 SANCT' · IRLAND'—SANCT' · MARCIAN'
SC̄S · VITVS—S̄ · MARCELLIAN'—SANCT' · LEONTIVS
SC̄S · MODESTIVS—SC̄S · MARCVS—S̄ · EVPREPI'
SANCTVS · VRSINVS—SANCT' · CATALDS
SANCTA · SCHOLASTICA—SANCTA · SABINA
SC̄A · IVSTINA—SC̄A · MRA · MAGDALENA
SC̄A · SVSANNA—SC̄A · TECLA—S̄ · CASTVL'
SC̄S · GENESIVS—SC̄S · HERCVLIAN'—SC̄S · ALEXIVS
SC̄S · FELITIVS—SC̄S · TRIPHON'—S̄ · LAMBERT'
SANCT · IANVARI'—SC̄A · AGATHA—S̄ · CATERINA
SANCTA · BENERA—SANCTA · MARGARITA
SC̄A · RADEGVNDIA—SC̄A · IVLITTA—S̄ · QVIRIACVS

3 SANCTVS · ROMANVS—SANCTVS · EGIDIVS
SANCTVS · COLVMBANVS—SANCTVS · PHILIBERTVS

4 SANCTVS · YLARION—SANCTVS · PANNVTIVS
SANCTVS · EVNVFRIVS—SANCTVS · MACARIVS
SANCTVS · CALOGERVS—SANCTVS · FIRMVS

(56) *A destra di chi entra.*

nel primo sottarco.
S̄ · HONORAT'—S̄ · FORTVNATIAN'—S̄ · SAVIANVS
nel secondo
SC̄S · CANDIDVS—SC̄S · SATORVS—SC̄S · DONATVS

nel terzo

SC̄S · GAIVS—SC̄S · NICANDER—S̄ · VALERIAN'

nel quarto

S̄ · HERACLIVS—SC̄S · CHYDIVS—S̄ · EVNIOCVS

nel quinto

SC̄S · ANGIAS—S̄ · ESICHIVS—S̄ · SMARAGDVS

nel sesto

S̄ · NICALIANVS—SC̄S · PRISCVS—SC̄S · SISINNIVS

nel settimo

S̄ · HELIANVS—S̄ · FLAVIANVS—S̄ · CYRIVS

nell'ottavo

SC̄S · BIVIANVS—SC̄S · MELITVS—S̄ · ALEXANDER

A sinistra di chi entra.

nel primo sottarco

SC̄S · REPOSITVS—S̄ · AVRONTIVS—S̄ · SEPTIMIN'

nel secondo

SC̄S · ACERDON—SC̄S · EDICIVS—S̄ · THEODOLVS

nel terzo

S̄ · DOMNVS—S̄ · ETIVS—S̄ · QVIRIANVS

nel quarto

S̄ · HELIAS—S̄ · ACATIVS—S̄ · VALERIVS

nel quinto

S̄ · ANGIAS—S̄ · PHILOCTIMVS—S̄ · IOHANNES

nel sesto

S̄ · IOHANNES—S̄ · CLAVDIVS—S̄ · LEONTIVS

nel settimo

S̄ · LYSIMACHVS—S̄ · SANTHIVS—S̄ · GORGONAN'

nell'ottavo

S̄ · DIOMETIANVS—S̄ · THEOPHIL'—S̄ · EVTITIVS

A destra di chi entra.

SC̄A · EVLALIA—SC̄A · REGINA—SC̄A · IVSTA

S̄ · FIDES—S̄ · SPES—S̄ · CHRISTINA—S̄ · METRODORA

A sinistra.

S̄ · POTENTIANA—S̄ · MARINA—S̄ · ODELLA

S̄ · CHARITAS—S̄ · FIDES—S̄ · THEODORA

S̄ · NINFODORA

(57) CORPORA · SĀCTORV̄ · NVLLA · LEO · PARTE
MOLESTAT
SED · PLANTIS · ORVM · PROMORSIB' · OSCVLA
PRESTAT

M̄P̄ ΘV̄

SPONSA · TVE · PROLIS · O · STELLA · PVERPERA · SOLIS
PRO · CV̄CTIS · ORA · SED · PLVS · PRO · REGE · LABORA
ANḠLS · MICHAEL ANḠLS · GABRIEL

MISSIO · SCA · PRECV̄ · DV̄ · TEMPLA · REDVC · IN
EQVV̄
GENTIB' · OFFENSIS · SCOS · NECAT · IMPIVS · ENSIS

S̄ C A SSI'	S̄ C A S T V S	T E P̄ LV A P OL NI'	IDOLV̄ APOLNS

CONSERVAT · NAVTAS · ET · DEMONIS · ERIPIT · IRE
QVĒ · PRIVS · OBSEBSO · DE · CORPORE · FECIT · ABIRE
S̄ · CASTRENSIS

(58) Il *Menologium* di Basilio Porfirogenito, ch'era imperatore di Costantinopoli nella fine del secolo X° fu portato in Italia a Ludovico Sforza duca di Milano. Passato quindi nella casa Sfrondati, il cardinale Paolo di questa famiglia ne fe' dono al pontefice Paolo V° che destinollo alla Biblioteca Vaticana. Clemente XI° ne avea preparata la pubblicazione, che fu poi eseguita da Benedetto XIII°. Gli artisti che lo dipinsero furono *Pantaleo, Simeon, Michael Blanchernita, Georgius, Menas, Simeon Blanchernita, Michael parvus, Nestor.*

(59) *Arcem ipsam ingredientibus sacellum musivo a Roberto Guiscardo structum, Hierusalem nuncupatum, a fronte occurrebat, quod deformatum mea ætate ad profanum mutatum est usum.*—Fazell. dec. I, lib. VIII.

(60) Ferrario : *Anal. Rei Vestiar.*

(61) *Legatos interea Costantinopolim ad locandos artifices destinat, peritos utique in arte musiaria et quadrataria, ex quibus videlicet alii absidam et arcum, atque vestibulum maioris basilicæ musivo comerent, alii vero totius Ecclesiæ pavimentum diversorum lapidum varietate consternerent. Quarum artium tunc ei destinati magistri, cuius perfectionis extiterint, in eorum est operibus extimari, cum et in musivo animatas fere autumet se quisque figuras et quæque virentia cernere, et in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra putet diversitate vernare. Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis et ultra iam annis magistra latinitas intermiserat, et studio huius inspirante et cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ plerosque de monasterii pueris diligenter eisdem artibus erudiri.* Apud Muratori. *Rer. Ital. scrip.* tom. IV, pag. 442.

(62) Del Giud. *Descriz. del tempio di Monreale* pag. 47.

(63) I musaici interni di questa basilica ascendono a 95169 palmi quadrati, che uniti alli 2804 del portico, sommano in tutto palmi 97973. L'odierna esperienza dimostra, che tenendo una media proporzionale tra l'opera delle figure e quella degli ornati e de' fondi, richiedesi ad eseguirne un palmo quadrato il lavoro di un giorno : dal che ne siegue aver bisognato a compiere i musaici di Monreale 97973 giornate, cioè 32657 $^{1}/_{3}$ per ciascun de' tre anni. Or deducendo da un anno almeno la sesta parte di giorni feriali, riduconsi a 305 gli utili e lavorativi, dividendo quindi per questo numero le di sopra 32657 giornate, si avrà 107 che addita approssimativamente il numero degli artisti che adoperaronsi a tanto travaglio. Venendo ora a' 13041 palmi quadrati de' musaici in pietre dure, di cui

ogni palmo costa il lavoro di tre giorni, ed applicandovi il medesimo calcolo, si avrà 43, numero degli artisti che bisognarono ad eseguirlo, e che uniti a 107 sommano 150 musaicisti.

(64) De Johan. *cod. Dipl. Sicil.* Dissert. VII.—De Gregorio, *consid. sulla storia di Sicilia.* Prefazione

(65) Lettera del monaco Teodosio presso Caruso *bibl. hist.* tom. I, pag. 29.—Rogero conte presso Pirr. *Not. Eccl. Sicil.* tom. I, pag. 695.

(66) Una lettera di Simmaco, che fioriva nel secolo IV, diretta ad un certo Antioco Siciliano, ci porge la prova del come sin da suoi tempi si coltivasse con molta lode de' Siciliani l'arte di lavorare i musaici. *Nunc elegantia ingenii tui, et inventionis subtilitas pretianda est; novum quippe musivi genus, et intentatum superioribus reperisti, quod etiam nostra ruditas ornandis cameris tentabit affigere, si vel tabulis, vel tegulis exemplum de te præmeditati operis sumpserimus.* Symmac. lib. VIII, epist. 14.

(67) S. Paolino parlando della chiesa di S. Felice, *panegir.* IX e X,—S. Gregorio Nisseno. *Orat. in Abraham*:—S. Efrem, *Sermon. X de Abraham et Isahac* tom. III.

(68) La Dalmatica non fu da principio una veste ecclesiastica, ma bensì civile. Essa ebbe origine nella Dalmazia, donde trasse il nome. (Isid. *Orig.* lib. XIX. cap. 22) ed aveasi la forma di una tunica con ampie maniche. Dagli scrittori della storia augusta si ha che gl'imperadori ne fecero uso, perciocchè Lampridio riferisce, che Comodo *mostrossi in pubblico coperto di* dalmatica *oltre il consueto*, e Capitolino ci fa sapere come Pertinace fosse solito usarla. S. Silvestro Papa fu il primo che l'introdusse a vestimento ecclesiastico destinandolo a' Diaconi (Anastasio, pag. 13) e poscia videsi accordata a' Vescovi (Ferrarius, *De Re vestiaria* lib. I, c. 39—Walafrid Strabo, *De Rebus Eccl.* cap. 24). Però l'uso della dalmatica fu costante appo i Cesari dell'oriente, e di tal vestimento coperta noi vediamo Eudocia moglie dell'imperadore Basilio, e i suoi due figli Leone ed Alessandro, in un codice Ms. della Biblioteca Reale di Francia; come pure in due medaglie di Costantino Duca, e di Niceforo Botoniate; in una coperta d'avorio di un libro degli Evangeli appartenente alla chiesa di S. Giovanni in Vesonzio, Romano Diogene ed Eudocia vedova di Costantino XII°, e in due medaglie de' Comneni Giovanni e Manuele (Dufresne, *Famil. Byzant.* pag. 118, 133, 136 e 141). Nè tal costume rimase soltanto presso i Cesari Bizantini, poichè nell'anno di Cristo 986, Carlo il Calvo lo rese comune a' Franchi imperadori. (Hoffmann, *Lex. universal.* tom. I, p. 523.

Esposte le quali cose resta ad esaminare se la dalmatica di che vedesi coperto Guglielmo nella nostra rappresentazione, sia quella che addicevasi a' diaconi, e che siccome riferisce Ottone di Fressinga, venne nel 1143 fra le altre insegne dell'apostolica legazia da Lucio II° conceduta a' sovrani della Sicilia, ovvero quella veste regale che usarono costantemente i nostri principi Normanni onde pareggiarsi a' Cesari di Oriente, la qual questione sarà lieve risolvere, ove si consideri, 1° che di una simile dalmatica vedesi coperto il re Rogero in un quadro a musaico della chiesa della Martorana, ch'era già compiuta sino dal 1143 un anno prima che papa Lucio ne avesse conceduto l'uso all'anzidetto sovrano, 2° che anche pria di quest'epoca e nel 1132 i Saraceni di Sicilia aveano fabbricata in Palermo pel re Rogero quella sontuosa dalmatica di Norimberga che, prima del Tychsen, erasi generalmente creduta l'abito imperiale di Carlo Magno, 3° finalmente perchè gli angeli nella medesima basilica monrealese, veggonsi coperti di dalmatica, nè vi sarà certamente chi voglia supporli vestiti a modo di diaconi, ma coperti bensì di quelle magnifiche vestimenta, che fossero, quanto fra noi si poteva, più adatte ad esprimere la loro celeste dignità. Laonde a noi pare indubitato, che la dalmatica di che è coperto il nostro Guglielmo, sia la regia ed imperiale e non già la ecclesiastica come si è da taluni sopposto.

(69) La Sicilia non fu mai feudo della romana chiesa, il che viene ampiamente dimostrato da sommi scrittori, e fra i Siciliani ricorderemo particolarmente Girolamo Settimo marchese di Giarratana: *Della sovranità de' serenissimi re dell'isola di Sicilia che riconoscono il regno immediatamente da Dio* nel vol. XV *degli opuscoli siciliani*—Gregorio, *considerazioni sulla storia di Sicilia* lib. I, c. 7).—Di-Chiara, *dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia.*—Onofrio Ardizzone da Messina in una dotta e vittoriosa scrittura: *La chiesa romana non ha mai avuto alcun dritto sul temporale dell'isola di Sicilia ec.*—Cose tutte ben ricordate dall'erudito mio amico principe di Scordia nelle sue, *considerazioni sulla storia di Sicilia ec.* lib. III, pag. 217 e seguenti.

(70) Dufresne. *Diss. de inferioris aevi numism.* n° XXXVIII tavola 5.

(71) Vedi Dufresne, *famil. Byzantin.* pag. 141, e 165.

(72) Anna Comnena lib. XXXIII, pag. 406.

(73) Egihard. *Chronic. Farfen.* pag. 653.

(74) Dufresne *l. c.*

(75) In metropol. lib. I, c. X.

(76) Nel giorno 11 novembre 1811 un ragazzo per nome Antonino D'Amico addetto al servizio della parrocchia fu la causa del tremendo incendio che minacciò di distruggere interamente uno de' più antichi e famosi tempî della cristianità. Alla sinistra dell'entrare presso il coro, sotto il grande organo, di che avea la chiesa arricchito monsignor Los Cameros nel secolo XVII, era un armadio ove soleansi tenere in serbo i sacri arredi del viatico. Accesasi ivi dietro dal d'Amico una piccola candela, appiccossi il fuoco ad alcuni pannilini. Senza chiamar d'altri l'aiuto, per tema non venisse della innavvertenza punito si adoprò il giovane in tutti i modi e con mani, e con piedi a smorzarlo, e perchè non venivane a capo procurò ben anche di soffocarlo gittandovi sopra la sottana che egli era solito vestire nelle sacre cerimonie. Parvegli finalmente che spento del tutto il fuoco, non vi fosse altro a temere, e chiuso spensieratamente l'armadio, andossene pe' fatti suoi; ma non era di molto varcato mezzodì, e un denso fumo che trapelava per ogni dove fuori del tempio avvertiva il popolo dell'incendio. Lo sbalordimento fu grande ed universale, ma fu ben anche più grande lo zelo spiegato da que' cittadini, gelosi di conservare un monumento che tanto lustro recava al paese. Aperte appena le porte fu veduto un affaccendarsi di gente, un correre al soccorso, un apprestar di aiuti di ogni sorte, uno sprezzo generale di tutti i pericoli, finchè dopo quattro ore, diretti con accortezza i provvedimenti dall'architetto Speranza, e messi in opera opportunamente e pompe e pompieri, si giunse a spegnere e le teste delle travi rimaste accese nella grossezza delle mura, e quanto altro era già rovinato dall'alto. E così arrestati da ogni dove i progressi dalle fiamme, nè si appresero queste alla nave, nè gran guasto fecero al musaico del pavimento del coro.

Si conobbe poi che dall'armadio eransi apprese le fiamme ai

mantici, e da queste all'organo, che tutto legno aridissimo apprestò facil esca all'incendio. I stalli sottoposti all'organo che s'incesero per le rovine dello stesso spinsero sì alte le fiamme che ne furono tocche le travi sostenitrici del tetto. Appiccato a questo il fuoco rovinando giù, fece in pezzi la macchina intera dell'organo, e dilatò tanto l'incendio che andò a comunicarsi all'organo opposto con danno notabile della parte destra della solea; al crepitar delle fiamme aggiungeasi il ribollimento del piombo liquefatto delle canne dell'organo, e la tranquilla maestà di una chiesa cristiana avea preso il terribile aspetto di una bolgia d'inferno.

Intanto dal lato dov'era cominciato il fuoco cadendo a quando a quando enormi travi semiuste mettevano in pezzi i sepolcri della famiglia di Guglielmo I°, aderenti alle mura settentrionali della basilica, e l'avello di marmo bianco di Guglielmo II°, faceano crollar le colonne di quello di Guglielmo I°. Sicchè rimaneane spezzata l'urna sottoposta, ed infrante le colonne che dalla parte posteriore erano sostegno alle orchestre che andarono anch'esse in rovina.

Riassumendo in breve i guasti che derivarono dall'incendio, andarono perdute le soffitte del coro, e delle sue ali, furono infranti i due organi con le colonne di porfido, e di marmo rosso che li sostenevano, gli stalli di noce del coro, i tumoli della famiglia di Guglielmo I°, la conca di brocatello già fonte battesimale e poscia destinata a vase d'acqua benedetta, le colonne di porfido e la copertura di granito che formavano il il tempietto del tumolo di Guglielmo I°, le quattro colonnette di marmo bianco dell'avello di Guglielmo II°, e molti musaici istoriati, e rabeschi di questa parte del tempio; restarono più o meno danneggiati il coperchio del sarcofago di porfido di Guglielmo I°, le tavole di porfido delle orchestre, il solio reale, ed altri musaici.

Dall'epoca dell'incendio sino al 1816 per primo necessario provvedimento fu alzato un muro di separazione sotto il primo arco che dà accesso al coro, e fu ricoperta di tavole tutta la parte incendiata della basilica. Dal 1816 a noi per la reale munificenza di Ferdinando I° di Francesco I° e di Ferdinando II° felicemente regnante, principi in cui sono ereditarie quelle virtù che tendono a conservare il lustro della nazione ne' suoi magnifici monumenti, se ne intraprese la ristaurazione che vedesi oggi in gran parte eseguita, e che la deputazione destinata a vegliarla studiasi alacremente di spingere innanzi seguendo sempre i vestigi dell'antico onde perfettamente imitarlo.

Da questo conciso ma veridico racconto dell'avvenuto disastro si potrà in ogni tempo conoscere quanto resta della basilica monrealese prima del 1811, e quanto appartiensi alla restaurazione intrapresa dopo il 1816.

(77) Piacque al Vasari asserire (*Vite de' Pitt.* tom. I, discorso preliminare vol. I), che l'arte di lavorare il porfido, la quale insieme ad ogni buona ed utile disciplina, erasi smarrita ne' tempi della barbarie, non pria della metà del secolo XVI, siasi vista risorgere per opera di Francesco del Tadda. A noi sembra però che le bellissime arche sepolcrali di Palermo, e di Monreale smentiscano apertamente la sentenza dello scrittore Aretino, a meno che la di lui asserzione non voglia restringersi alle altre parti di occidente, e non già alla Sicilia, ove in tanta oscurità delle menti, brillava ancora qualche raggio di cultura e di gusto. Infatti chiunque prenda a considerare le nostre urne porfiretiche di cui noi riportiamo quella di Guglielmo I° nella vignetta a pag. 5 si accorgerà facilmente come per la forma, e per gli ornati, si manifestino lavori de' tempi di mezzo, e non già reliquie di antichità, come fecesi a credere il Winckelmann (*Hist. de l'Art.* lib. VI, c. VIII, § 23) supponendoli avanzi di que' tanti capi-lavori, che Costanzo II° avea di Roma trasportato nella nostra isola. Quanto alla forma dunque osserveremo che nella metà inferiore sono esse modellate a guisa di bagneruole, il che non fu mai usato da' Greci e dai Romani, i quali diedero costantemente a' loro sarcofagi la figura di un cubo regolare : nè a schivare questa difficoltà valga l'opporci che da principio servissero ad uso di bagneruole nelle antiche terme romane, siccome quella del Panteon, destinata poscia a sepolcro del pontefice Clemente XII° perciocchè essendo le bagneruole prive di coperchio, dovrebbesi in questa ipotesi concedere almeno agli artisti siciliani il vanto di quest'ultimo lavoro ugualmente di porfido, e più ricco di ornati. Non vedesi dunque per qual motivo accordando a' nostri scultori il più difficile dell'opera, voglia poi negarglisi il meno. Ma perchè si conosca che non solo i coperchi, ma benanche le urne furono nello stesso tempo eseguite, basterà osservare l'arca, che racchiude le ceneri dell'imperatrice Costanza di cui i lati minori non solamente forman parte dell'urna ma bensì del coperchio.

Rispetto poi agli ornamenti più chiara ne sorge la prova pei simboli cristiani, che ad alto rilievo veggonsi scolpiti nell'arca di Federico, lo stemma svevo posto in quella di Costanza, e le corone imperiali, di che e queste, e l'arca dell'imperatore Arrigo sono fregiate, la qual forma di corona non pria di Carlo Magno videsi usata da' Cesari d'occidente, ed è similissima a quella che vediamo nelle bolle di Arrigo e del nostro Federico II°.

Ma come dubitare, che di quei tempi valessero gli artisti della Sicilia a lavorare il porfido, mentre si ha da un diploma di Rogero che nell'anno 1145 egli ordinava la costruzione di due sepolcri di porfido per la cattedrale di Cefalù (Pirri, *Not. Eccl. Cephal.* pag. 800); e mentre le chiese edificate a que' tempi nella Sicilia riboccano di capitelli, di basi, di colonne, e di ogni altro lavoro di porfido? A testimonî così chiari e patenti, cedano dunque le congetture, e si restituisca ai Siciliani il vanto di aver conservata, o almeno riprodotta assai prima del Tadda un'arte di cui per tanti secoli restò priva l'Italia.

(78) SANCTVS . IOANNES—SANCTVS . HELIAS
ΗΑΠΟΚΑΘΗΛωCIC—ΠΑΝΑCΤΑCIC—ΜΡ . ΘV
SANCTVS . NICOLAVS—BARISANVS · TRAN · ME
FECIT—SANCTVS · MATHV—SANCTVS · PETRVS
SANCTVS · PAVLVS—SANCTVS · BARTHOLOMEVS
ANDREAS · ANDREAS—SANCTVS · FILIPPVS
SANCTVS · IAKOBVS—SANCTVS · GEORGIVS
SCS · EVSTASIVS—SCS · THOMAS—SCS · IAKOBVS
SANCTVS · SIMON—SANCTVS · TADDEVS

(79) Ci gode l'animo nel manifestare che le notizie intorno a queste porte ci siano state comunicate dal nostro dotto e gentile amico signor G. G. Schulz, dal quale attendiamo con impazienza la pubblicazione di una grande opera intorno alle antichità del medio evo della bassa Italia, che tornerà a gran giovamento delle arti.

(80) *Dimensione del tempio.*

Intera lunghezza della chiesa	pal.	372	6
Lunghezza della fronte esterna delle colonne sino al muro della porta principale	»	35	4
Grossezza del muro	»	9	4
Lunghezza della nave	»	153	»
Gradini.	»	7	9
Solea.	»	82	6
Gradini.	»	4	1
Santuario sino al fondo dell'abside	»	70	6

Grossezza del muro	pal.	10	»
Intera larghezza del prospetto	»	174	»
Fronte di ciascheduno campanile	»	45	9
Larghezza del vestibolo	»	82	6
Larghezza della nave	»	100	6
Grossezza della base della colonna	»	5	3
Larghezza	»	17	4
Grossezza del muro	»	8	»
Larghezza della solea	»	134	8
Grossezza de' piè dritti degli archi	»	6	8
Larghezza delle ale della solea	»	32	10
Grossezza delle mura	»	10	»
Diametro dell'absida	»	18	6
Diametro de' due emicicli minori	»	13	»
Altezza del prospetto compreso il frontispizio cioè :	»	105	»

Vestibolo compresa la fascia superiore	pal.	55
Da questa sino sotto il frontispizio	»	35
Frontispizio	»	15
	pal.	105

Altezza delle torri laterali	pal.	154	»
Altezza della nave sino sotto la travatura	»	90	»
Altezza del primo arco presa dal piano della solea	»	81	»
Altezza del piè dritto dell'arco	»	48	»
Altezza delli due grandi archi laterali	»	89	»
Altezza del piè dritto di detti archi	»	53	»
Altezza dell'arco trionfale	»	109	»
Altezza del piè dritto di detto arco	»	78	»
Altezza dell'absida	»	102	6
Altezza degli emicicli minori	»	63	»

L'area di questo tempio, escluso lo spazio occupato dalle opere di rialzamento, risulta palmi quadrati 30444. Concedendo dunque palmi 3 quadrati ad un uomo perchè potesse commodamente tenervisi ritto, ne consegue che il nostro tempio può contenere 10148 persone.

(81) Non vi sarà certamente chi voglia dubitare esser l'opera de' nostri capitelli contemporanea alla costruzione della basilica, perciocchè, oltre alla maniera del lavoro, tutta somiglievole alle scolture della porta maggiore di questa chiesa, e a tanti altri monumenti di quella età, prova incontrastabile ne appresta il capitello che abbiamo segnato del n° 31 in cui mirasi Guglielmo che offre alla Vergine l'archetipo del tempio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

(1) Guil. de Jumiege; *De ducibus Normanniæ.* Nella collezione del Duchesne, e di Cambden.

(2) Guil. de Malmesbury; *De Regibus Angliæ* pag. 102.

(3) *Ex ea parte quæ urbem respicit palatium ingressuris cappella regia primum occurrit, sumptuosi operis pavimento constrata, parietes habens inferius quidem pretiosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diversis coloribus veteris ac novi testamenti depictam historiam continentes. Supremi vero fastigii tabulatum insignis elegantia cœlaturæ, et miranda picturæ varietas passimque radiantis auri splendor exornant.*

Ugon. Falcandus. In Carusi *Bibl. Sicul.* tom. I, p. 407.

(4) مما عمل بالخزانة الملكية
المعمورة بالسعد والاجلال
والمجد والكمال والطول
والافضال والقبول والاقبال
والسماحة والجلال والفخر
والجمال وبلوغ الامال
والامال وطيب الايام
والليال بلا زوال ولا
انتقال بالعز والرعاية

والحفظ والحماية والسعد
والسلامة والنصر والكفاية
بمدينة صقلية سنة ثمان و
عشرين وخمسماية

Confectum est hoc pallium *in gratiam dignitatis regiae*
quae illustratur benignitate, comitate,
fama, perfectione, duratione,
beneficentia, affabilitate, facilitate,
clementia, humanitate, magnificentia,
decore, majestate imperatoria,
divitiis, faustis diebus
et noctibus, sine imminutione, nec
vicissitudine, virtute, votorum complemento,
conservatione, tutela, beneficentia,
salute, victoria, rerumque copia.
In Metropoli Siciliae anno octavo
vigesimo et quingentesimo.

والرعاية والنصر والسلامة والظفر
والحماية والظفر والكفاية والنصر
والسلامة والجمال والسعد والاقبال
والنمو والجمال والسعد والاقبال

Votorum complemento, victoria, salute, triumpho, tutela, auxilio, benevolentia, protectione, incolumitate, decore, benignitate, affabilitate, opibus, honore, beneficentia, humanitate.

(5) Pirri, *Notit. R. Cappel. coll. S. Petri R. Pal. Panormi* pag. 1357 — *Tabular. Reg. Capp. Palat.* pag. 11. — De-Vio, *privileg. urbis Panormi* pag. 1.

(6) Pirri *l. c.* — *Tabul. Reg. Capp. Palat.* pag. 7. In una delle postille di un antico martirologio Ms. che si conserva nella Bibl. comunale di Palermo, e che furono pubblicate dall'abate Buscemi nel *Giornal. Eccl. per la Sicilia*, vol. I, pag. 17, si vede in questo giorno medesimo ricordata l'epoca della consacrazione pag. 74.

IIII K. Ma... X... odem die dedi
.... *tio ecclesiæ Sancti Petri*
.... *pellæ regiæ*
.... *panormitane*
.... *acta fuit tempore*
.... *oriosi et magni*
.... *regis Rogerii*
.... *nno dominice*
.... *ncarnationis M° C° X° L.*

(7) Il cortese leggitore confrontando la disposizione di questi musaici storiati con quella del duomo di Monreale si accorgerà di leggieri come con picciolissima variazione l'una all'altra somigli.

(8) Esisteva anticamente nel palagio reale una cappella dedicata a S. Andrea, la quale, come ricavasi dal martirologio della cappella palatina già da noi accennato, era stata dedicata l'anno 1270 *anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo dedicata est ecclesia Sancti Andree.* (*Giornal Eccl. per la Sicilia* tom I, pag. 18).

Distrutta poi la chiesa intorno al 1500 è da credere che l'immagine di questo santo sia stata rifatta nel sito medesimo, in cui osservasi oggidì.

(9) Fra queste trascriveremo quella che leggesi di sovra al solio, *Refectum sub Philippo V anno MDCCXIX*, e accenneremo quella che corre tutto intorno sotto la travatura del tetto della nave che porta l'anno 1478, l'altra dell'ala destra del 1482 e finalmente quella dell'ala sinistra del 1499.

(10) Guglielmus (*Cappellam Sancti Petri, quæ erat in palatio, mirabili musivi fecit pictura depingi, et eius parietes prætiosi marmoris varietate vestivit*). Romuald. Salernitan. *Chron.* in Carusi *l. c.* tom. II pag. 871).

(11) [illegible]

Αλλους(*) μεν αλλοι των παλαιων βασιλεων
Σεβασμους ηγειραν αγιοις τοπους,
Εγω Ρογεριος δε ρηξ σκηπτροκρατωρ
Τω των μαθητων προκριτω του δεσποτου
Τω ποιμεναρχη και κορυφαιω Πετρω
Ω Χριστος εστηριξε την εκκλησιαν
Ην αυτος εσχεν αιματος χυσει ξενη
. . . .
Ινδικτιωνος τρις . . . .
Ετους παρατρεχοντος ακριβει λογω
Του πεντεκοστου προς δε και πρωτου μονου
Παραδραμουσης χιλιαδος εξαδος
Συν τω εκατον εξακον μετρουμενοις.

(*) Questa parola è molto guasta, ma può interpretarsi facilmente, per ciocchè questo verso vedesi replicato in una iscrizione costantinopolitana presso il Banduri.

(12) *Teco mi congratulo città e teco divin tempio reale, poichè in te oggi affluiscono gli uomini di ogni età e per fortuna cospicui, e cotesti sacerdoti che fanno ornamento all'orazion nostra. Di tutto ciò prima cagione è Dio, da cui ogni bene agli uomini proviene e deriva; secondo il più imperante* (βασιλευς) *Salvatore benigno, quando i soggetti riguarda; dapoichè contro i nemici il suo sdegno conserva. Egli di molti e grandi beni non sol ci fu prodigo, ma superò colla pietà e magnanimità sua i presenti e i passati tutti, quanto il lume delle stelle lo splendore del sole.*

Una cosa, ed è questa, pose segno dell'animo suo veramente regio e grande, il presente giocondissimo tempio pe' proclamatori, il quale siccome base e tutela edificò nella regia e amplissimo, e bellissimo, ed esimio per nuovissima bellezza; chiarissimo per lustro, e fulgentissimo, per l'oro splendidissimo, per le pietre, e fiorentissimo per le pitture. Il quale da alcuno è molte volte veduto e tornato a rivedere, come allora per la prima volta mostrato, reca meraviglia e stupore per ogni parte gira lo sguardo.

Il tetto veramente non può saziarsi d'ammirarlo, e maraviglia a vederlo e sentirlo; ornato di certe sculture minutissime e variate in forma di canestrini, e d'ogni parte d'oro rilucendo imita il cielo quando risplende nel puro aere pel coro delle stelle. Le colonne poi sostenendo archi magnificamente sollevano il tetto ad un altezza immensa. Il santissimo pavimento poi del tempio maestrevolmente ornato con varie pietruzze di marmi come fiori, è simile ad un prato di primavera, secondochè il fiore svanisce e cangiasi, questo prato però è incorruttibile e perenne, contenendo in se fiori immortali. Ogni parete poi si ricopre della varietà de' marmi; la parte superiore di esse è occultata d'auree pietruzze per quanto non comprende il coro delle venerande immagini. Ma il luogo della ineffabile cerimonia è da ripari di marmi a' sacerdoti racchiuso i quali servono per riposarsi e per stare in sicuro, e per allettare la vista collo spettacolo.

Quest'argine impedisce a qualche temerario o profano di avvicinarsi dentro i penetrali. La divina mensa poi, splendente per l'oro e l'argento, sorprende chi la vede.

Il resto onoro col silenzio. Tutto il tempio poi riporta dolcemente come intorno agli antri, a quei che cantano gli inni divini, echeggiando la voce per la ripercussione. E quantità di drappi, sia in alto a' quali in vero diedero la materia fili di seta tessuti d'oro e di diversi colori, il lavoro eseguito con una certa ammirabile squisita arte da Fenici. — Traduzione dell'ab. Buscemi.

(13) Anfuso principe di Capua morì l'anno 1143. (Anonimo Cassin. apud Carus. *l. c.* pag. 509).
Rogero duca di Puglia morì l'anno 1149. (Romuald. Saler. apud Carus. *l. c.* pag. 195).

(14) Scorso, *In Homil. Teoph. Ceram.* not. ad hom. LV.

(15) Ioan. Cinnam. lib. III, c. 2.

(16) Montfaucon; *Paleograph. Græc.* anno 1139.
Questo diploma può vedersi in Morso; *Palermo antico*, dopo la pag. 395.

(17) Amato *De Principe templo* pag. 84.

(18) Morso, *l. c.* pag. 316 e 368.

(19) *l. c.* pag. 306.

(20) *l. c.* pag. 340.

(21) Intorno a questo argomento può consultarsi l'erudita memoria dell'Ab. Buscemi, *Sopra Teofane Cerameo* in appendice al *Giornal Eccl. per la Sicilia*, pag. 1 e seguenti.

(22) Nicet. Acominat. lib. II, cap. 8.

(23) Giov. Iriarte, *Biblioth. Matritens.*

(24) Fazello Decad. I, lib. IX, c. 3. Si veggono difatti sotto il portico nel muro di prospetto della chiesa alquanti massi enormi e taluni ancora di figura poligona, che mostrano di essere stati tolti alla fabbrica cicoplea di cui esistono tuttavia sulla rupe considerevoli avanzi.

(25) Questo Ms. che volgarmente denominasi *Rollus rubeus* è in folio, e fu compilato da un notaro, che addimandavasi Rogero, con tutte le formalità giudiciali per ordine di Fra Tommaso De-Butera, vescovo eletto di Cefalù, onde riunire in un sol corpo tutti i privilegi e le rendite della chiesa Cefaledina.
Esso conservasi nell'archivio del capitolo, e a rafforzarne l'autenticità vedesi controsegnato da tutti i Regî Visitatori compreso il celebre Mons. De Ciocchis che nel 1742 recossi in Cefalù.

(26) Pirri, *Not. Eccl. Cephal.* p. 800.

(27) Pirri, *Not. Eccl. Messanen.* pag. 389.

(28) Pirri, *Notit. Eccl. Cephal.* pag. 799. Questo diploma fu originalmente scritto in greco, e nella Biblioteca comunale di Palermo si conserva copia di qualche frammento di esso.

(29) Ciò avvenne probabilmente sotto il governo de' vescovi Francesco IV° Gonzaga, il quale nel 1588 trasferì il coro nell'antico sito, e instituì i cantori e la musica riducendo il tempio alla forma romana; e de' suoi successori Emmanuele De Gussis, il primo de' quali costrusse gli organi nel modo medesimo che attualmente si scorgono ne' luoghi segnati *b*, *c*, nella tav. XVIII, e il secondo adornò di stucchi il santuario. —Pirri, *Not. Eccl. Cephal.* pag. 816 ad 821.

(30) La parte superiore della torre a diritta dello spettatore esiste nella sua forma primitiva : l'altra a sinistra soggiacque a qualche leggiera immutazione.

(31) Questo portico fu ricostrutto da Mons. Giovanni Gatto Domenicano, di cui si vede lo stemma ne' due capitelli medî e sopra gli archi, intorno all'anno 1480—Vedi Pirri *l. c.* p. 813.

(32) Ricavasi questa notizia dal sovracitato Ms. del 1329 nel quale si legge una minutissima descrizione de' mentovati quadri che Mons. Tommaso De-Butera fece esattamente compilare dal Giudice di Cefalù Primo de Primis, onde ne restasse perenne la ricordanza. Il Pirri (*l. c.* pag. 805), ed il Gregorio *De' reali sepolcri della maggior chiesa di Palermo*, pag. 4) parlando dell'ultima rappresentazione, dicono che era a musaico; la qual cosa però non ricavasi dal Ms. alla cui autorità ci riferiamo.

(33) Pirri, *Not. Eccl. Cephal.* pag. 800. Nel medesimo più volte citato Ms. e nel *Liber Prœlatiarum*, di cui si conserva copia nella Biblioteca comunale di Palermo, si legge : *Sarcophaga vero duo porphirea ad decessus mei signum perpetuum cospicua in præfata ecclesia stabilimus fore mansura etc.* Probabilmente questi sarcofagi erano situati ne' luoghi che nella pianta abbiamo segnati colle lettere *a*, *b*.

(34) Pirri *l. c.*—Daniele, *I regali sepolcri del duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*, pag. 16 e 19.
Questa supplica effettivamente esiste nell'archivio del capitolo di Cefalù, ed una copia fedele ci è stata trasmessa dal degnissimo vescovo di quella città.

(35) Fazello, Decad. I, lib. IX c. 3—Pirri *l. c.* pag. 805.

(36) Fazello, *l. c.*—Pirri, *l. c.*—Gregorio, *l. c.* vedi *Discorsi* tom. II, pag. 4 e 14.

(37) Questa storia ricavasi dal seguente diploma che si legge nel sopra descritto libro de' privilegi di quella cattedrale che noi pubblichiamo per la prima volta.
« *Ego Arduinus non meis meritis, sed sola gratia Dei et Cephaludensis ecclesie sancti Salvatoris Prior Ecclesie Balnearie reduco ad memoriam qualiter a quo tempore Ecclesia Balnearie Ecclesie Cephaludi unita et copulata est. Dominus itaque Rogerius di.ina favente clementia Rex Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue noster continuus benefactor custos et providus Ecclesie nostre Tutor et auctor, diligens religionis nostre obsërvantiam, divino inspiratus numine ad honorem Sancti Salvatoris Ecclesiam in civitate Cephaludi edificare proposuerat, in qua predicta Religio coleretur. Unde ipse in tam benigno manens proposito, tunc nostram voluntatem explorando promisit utrum vellemus nostram Ecclesiam Cephaludi Ecclesie copulare, an ipsam per se esistere. Super quo absque quolibet dubietatis nevo in veritate cognoscendo et investigando ipsa Regia Majestas anno incarnationis Dominice MCXXX indict. VIII personaliter Ecclesiam nostram adivit, predicta in nostro ponens arbitrio. Nos vero quia in tota Sicilie et Calabrie provincia canonica religio a nobis specialiter colebatur, tunc fratrum nostrorum coadunato conventu, diligenter comunicato consilio, in nullo coacti, imo potius libera et spontanea voluntate nostra ducti, Ecclesiam Balnearie Cephaludi Ecclesie velut matri filiam univimus et copulavimus et ipsam caput nostre Ecclesie fore concessimus; promittentes eidem Ecclesie et Iocelino ejusdem Ecclesie venerabili Electo et omnibus successoribus suis in perpetuum veram obedientiam; sed cum in tempore mei prioratus super his inter confratres nostros altercaretur, quibusdam ex eis qui dum hæc acta fuerant nondum fraternitatem nostram adepti fuerant dissentientibus, plurimis vero eorum senioribus graviter morum et vite honestate preditis predicta confirmantibus, regalem*

mansuetudinem in urbe Panormi mense aprili indictione nona adivimus, ante cujus aspectum causa ista subtiliter et secundum Dominum ventilata et inquisita, nolentes a via veritatis discedere, immo ipsam cupientes custodire, praefatum rem esse cognoscentes, ego simul et Bernardus Cephaludi cellerarius, Ursus, Hubertus, Iohannes de Melito, Ioannes de Monte Alto, Guido, Gualterius, Herbertus, Rogerius fratres mei qui tunc presentes erant manus nostras in manus prædicti electi denuo reponentes promisimus nos et confratres et successores nostros in perpetuum vere obedientes esistere Ecclesie Cephaludi et eidem prememorato Electo et omnibus successoribus suis. Sed ut hæc firma manerent reversi in domo nostra Balnearie coadunatis reliquis confratribus nostris, qui quæ nos fecimus et ipsi personaliter fecerunt, eorum consilio, et voluntate presens scriptum per manum confratris mei Danielis et confratrum testimonio et quorumdam vicinorum nostrorum quorum nomina subscripta sunt, confirmari, et bulla plumbea nostro typario impressa sigillari fecimus anno incarnationis Dominice MCXLVI mense madyi, indictione nona, anno vero regni Domini Rogerii Dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue XVI feliciter amen, nostro privando consortio et numero apostatarum deputando et Dei omniumque sanctorum ac nostre maledictionis jaculo feriendo quicumque fratrum nostrorum huic nostre ordinationi obviare temptaverit. Sed ut predicta omnia validiora semper velut muro inexpugnabili munita existerent, ut interim super hoc nunquam altercaretur benignitatem regiam suppliciter exoravimus, ut sua misericordia et pietate nobis scriptum juberet fieri regia bulla munitum confirmans hoc presens scriptum et quod nobis prefatus Electus fecit et Cephaludensis Ecclesia, ex sua solita liberalitate nostris precibus favens effectui dedit.

Ego Harduinus subscriptus Prior Balnearensis Ecclesie et omnes fratres mei huic privilegio subscripsimus, quorum nomina hec sunt ✝ Ioannes de Milito ✝ Petrus Balnearensis Cellerarius ✝ Habertus Vaso ✝ Gaufridus ✝ Petrus ✝ Joannes de Castronero ✝ Joannes de Monte Alto ✝ Guido ✝ Gualterius ✝ Capuanus ✝ Hubertus ✝ Berardus ✝ Mauricius ✝ Joannes de Sancta Margarita ✝ Bernardus Cephaludensis Cellerarius ✝ Gueimarius ✝ Willelmus ✝ Willelmus de Apulia ✝ B. Robertus ✝ Guerinus ✝ Nicolaus ✝ Gualterius ✝ Daniel ✝ Rogerius ✝ Adhelardus ✝ Stephanus ✝ Gaufridus ✝ Balduirius ✝ Rodulphus ✝ Paganus ✝ Oliverius ✝ Renaldus de Sperlingo

✝ Ego Rogerius Dei gratia Dux Apulie subscripsi.

✝ Ego Willelmus Dei gratia Neapolitanorum Dux et Capuanorum Princeps subscripsi.

✝ Ego Rogerius Panormitanus Electus subscripsi.

✝ Ego Hugo Dei gratia Trojanus Electus subscripsi

✝ Ego Stephanus Melitensis Episcopus subscribo.

✝ Ego Rogerius Reginus Archiepiscopus testis sum

✝ Ego Octo Reginus Canonicus testis sum.

✝ Ego Eurardus Sancte Euphemie Abbas testis sum.

✝ Ego frater Basilius Scribanus testis sum.

✝ Ego frater Petrus Mon. Sancte Euphemie testis sum.

✝ Ego Harduinus Cappellanus de Sancto Leonardo et frater Balnearie testis sum.

(38) *Quadro cronologico relativo alla costruzione della Cattedrale di Cefalù.*

1129 3 agosto, Rogero per la sofferta tempesta fa voto di edificare un tempio al Salvatore (Fazello, Decad. I, lib. IX e III, Ms. del 1329.

1130 Ind. VIII, cioè pria di settembre in che comincia l'indizione IX Rogero si reca al Monastero dei canonici regolari di S. Agostino in Bagnara, per invitarli a trasferirsi nella cattedrale di Cefalù ch'era per innalzarsi, e riconoscerla come sede principale del religioso instituto. — Vedi il diploma della nota precedente.

1130 Ind. IX, Anacleto conferma con una bolla la dipendenza de' religiosi di Bagnara daquelli di Cefalù e le fatte donazioni (Pirri, *Not. Eccl. Messan.* pag. 388).

1131 Nel giorno della Pentecoste, il re Rogero getta la prima pietra della cattedrale di Cefalù (Pirri, *l. c.*)

1132 In febbraio Ind. X Giorgio ammiraglio divide e segna i confini delle terre assegnate da Rogero alla chiesa di Cefalù (Diploma in *Tabul. Eccl. Cephal.* che si conserva nella Bibl. comunale di Palermo).

1132 In marzo Ind. X, Rogero con solenne diploma grecoarabo, arricchisce questa cattedrale di già fabbricata, di larghe donazioni (Pirri, *l. c.* pag. 799).

1145 Rogero aggiunge nuove largizioni alla succennata chiesa ed ordina la costruzione di due urne porfiretiche (Pirri, *l. c.* pag. 800).

1148 Epoca in cui si compirono i musaici del santuario come dalla cennata iscrizione a musaico dell'abside.

(39) Pirri, *Not. Eccl. Panorm.* p. 81. Non sappiamo se il Pirri abbia letto originalmente il succennato diploma, egli è certo però che oggi non esiste più nell'archivio del monistero dove in vece se ne trova una copia posteriore all'epoca di lui.

(40) Morso, *Pal. Ant.* pag. 86. I motivi onde movesi questo scrittore a dubitare dell'autenticità del predetto diploma sono i seguenti:

1° perchè non se ne trova in alcun luogo l'originale;

2° perchè vi si leggono talune formole non usitate ne' tempi cui il diploma si riferisce;

3° perchè il Pirri legge nel diploma il nome di Cristoforo mentre nelle copie esistenti nell'anzidetto monistero e nella biblioteca comunale si legge quello di Giorgio;

4° perchè egli suppone che Giorgio non sia stato ammiraglio pria dell'anno 1139, credendo ciò ricavare da un diploma della cappella palatina, riferito dal Montfaucon, e da lui medesimo trascritto al n° 1;

5° perchè gli sembra strano che essendo stata la chiesa consacrata nel 1113 veggasi poi dotata 30 anni dopo, cioè nel 1143;

6° finalmente perchè in questa scrittura vedesi segnato come testimonio l'arcivescovo consacrante Gualtiero.

Or noi, mentre troviamo plausibile la 1ª, 2ª, 3ª e 5ª osservazione del Morso, non sapremmo poi convenire nella 4ª e nella 6ª; perciocchè ragionando sulla quarta, non vedesi come questo scrittore ricavi dall'anzidetto diploma del 1139, che in quell'anno abbia Giorgio ricevuto il titolo di ammiraglio, mentre questo documento fa cenno solamente del nome di *protonobilissimo* di che il re Rogero volle decorare Cristodoro D'altronde dal diploma del 1132 della chiesa di Cefalù si ha che in quell'epoca era Giorgio decorato della carica di grande ammiraglio, siccome lo era anche prima, perciocchè Rogero, secondo narra l'abate Telesino assunto appena il titolo regio, e recatosi a guerreggiare in Puglia, mandò il grande ammiraglio Giorgio con la flotta ne' mari di Amalfi, *interim Georgius maximus Ammiratus, vir quidem regi fidissimus atque in negotiis sæcularibus exercitatissimus, mare jussu ejusdem regis sollicitus Amalfiam circumgyrando observare studet.* — lib. II, apud Carus. *l. c.* pag. 267.

E perchè veggasi manifesto che da un'epoca assai più rimota cioè sin dopo la morte del conte Rogero avvenuta nel 1101 godeva Giorgio del titolo di Ammiraglio, riferiremo le parole medesime che leggonsi nella cronica anonima del Vaticano,

post mortem comitis Rogerii, pro ut continetur in chronica, successit Rogerius sibi filius sub gubernatione Georgii Admirati existentis in civitate Panormi, (Apud Carus. *l. c.* pagina 856).

Passando poi alla 6ª osservazione del Morso a quella che nota l'incongruenza di vedersi l'arcivescovo consacrante sottoscritto ancora fra i testimoni, non sapremmo in vero comprendere come sia sfuggito al sullodato scrittore esser la cosa di che fè meraviglia molto comune, e noi fra i tanti esempi che se ne potrebbero addurre, ci contenteremo di additar quello solamente di un diploma del 1142, nel quale Guglielmo vescovo di Messina, vedesi sottoscritto nelle due qualità di consacrante e di testimonio (Pirri, *Not. Eccl. Mess.* pag. 386.

(41) Morso, *l.* c. pag. 302.

(42) Mongitore, Ms. *De Monasterii* nella Biblioteca comunale di Palermo.

(43) Pirri, *Not. Eccl. Panor.* Il diploma di Alfonso è trascritto nel Ms. del Mongitore.

(44) Del Vio, *Privileg. Urbis Panorm.* pag. 322 e 323.

(45) Nel Ms. di Valerio Rosso che scriveva intorno all'anno 1598 leggesi, che l'Abadessa Dª Eleonora Rechisens aveva fatta racconciare e adornare di colonne questa chiesa riducendola ad un corpo solo. Si ha inoltre che il coro si fabbricava nel 1590, lo che risponde alla medesima epoca.

(46) Vedi questi quadri nel frontispicio. Nel primo scorgerai l'ammiraglio Giorgio prostrato a piè della Vergine : il di lui nome è espresso con la seguente epigrafe :

Δουλου δεησις σου Γεωργιου Αμηρ

Sta la Vergine ritta, e volta al divino suo figlio, che a mezza figura pende dall'alto in un tondo; ella porge colla manca una scritta all'ammiraglio in cui leggesi :

Τον εκ βαθρων δειμαντα τον δε μοι δωμα Γεωργιον προτιστον αρχοντων ολων : τεκνον φυλαττοις παγγενει πασης βλαβης νεμοις τε την λυτρωσιν αμαρτηματων, εχεις γαρισχυν ως θεος μονος λογε.

Nel secondo Rogero coronato da G. C.

(47) Esistendo ancora i mosaici istoriati nella parte superiore delle pareti laterali, deve necessariamente supporsi, che i due quadri di che ragioniamo sieno stati anticamente situati o nell'abside maggiore, o sulla fronte del muro occidentale, i soli luoghi che soggiacquero al devastamento.

Or siccome nell'abside che era il luogo più cospicuo rappresentavasi costantemente l'immagine del Salvatore, la Vergine, gli apostoli, i profeti e i personaggi più illustri di nostra santa religione, così ne consegue dirittamente che le rappresentazioni di Giorgio e di Rogero avessero luogo, o nella parte superiore dell'interna parete del prospetto, o sotto l'esterno portico, di che in appresso ragioneremo.

(48) Il Mongitore nel Ms. sopracennato riferisce, che la fabbrica di questo cappellone avvenne negli anni 1684 e 1685, in cui si aprì a 28 ottobre in occasione della solennità di S. Simeone.

(49) Questo campanile che sorgeva a grandissima altezza, fu dimezzato a cagione del tremuoto del 1726, malgrado dell'opposizione del nostro valente architetto F. Giacomo Amato, che ne pianse di dolore. Però a noi sembra che la parte superiore di esso, tanto diversa dell'altra, non debbasi riferire alla primitiva costruzione, ma sia più presto un'opera aggiuntavi nel XIVº secolo nell'epoca medesima in che furon edificati i campanili della cattedrale ai quali questo cotanto somiglia.

(50) Due di queste colonne serbano tre arabiche iscrizioni che noi riporteremo secondo la interpetrazione del Morso. Sulla prima si legge :

Certe Deus mecum est in ejus cultu promovendo

e più sotto :

In nomine Dei miseratoris Misericordis
Sufficit mihi Deus et propitius est ei qui confidit in illo

nell'altra a sinistra :

Victoria, triumpho, praestantia, affabilitate

(51) *In nomine Domini etc. Coram nobis Ioanne de Campo judice civitatis Panormi etc. Testamur quod cum Fr. Sybottus commendator eccles. Ss. Trinitatis esset coram atrio S. Mariæ de Ammirato civitatis Panormi, et Bajulus, et judices civitatis Panormi existerent in eodem.* (Mongitore, *Monum. Hist. Mansion. Ss. Trinitatis* pag. 194).

(52) In una scrittura dell'archivio della Magione, trascritta agli atti di notar Enrico De-Martino a 15 marzo 3 ind. 1305 si legge che il medesimo attitava, *in Atrio ecclesiæ S. Mariæ de Ammirato, ubi regia Curia Bajuli et Iudicis civitatis Panormi etc.* (Mongitore, *l. c.* pag. 74).

(53) Mongitore, Ms. *De Monasterii* nella biblioteca comunale di Palermo. Nelle due porte della nuova aggiunzione a mezzo giorno e ad occidente, vedesi indicato l'anno 1599.

(54) Queste colonne esistono tuttavia, cioè quattro di porfido, come ricorda il Mongitore nel predetto Ms., d'ambo i lati su gli altari innalzati nella *protasi* e nel *diaconico*, e le altre quattro, due di porfido e due di granito, accanto all'ultima grata a dritta di chi entra, ed alla porta della sacrestia.

Un gran numero poi di piccole colonnette, sono sparse qua e là nelle grate o in altri siti del monastero, e fra queste, sei di finissimo porfido, decorano la vasca posta in mezzo al giardino delle monache.

(55) Usavano gli Arabi, a differenza de' Greci e de' Romani, dar compimento ai loro edificî con una fascia scritturata, che stava in luogo di cornice, e così fra gli altri veggonsi in Sicilia i palagi della Cuba e della Zisa in Palermo e i bagni Arabi di Cefalà, ed in Egitto la porta e la Moschea di Bsab Nasr, e la cittadella del Cairo (*Descript. de l'Egypt. état moderne* pl. 46, 28 e 71).

(56) Questo diploma fu pubblicato dal Morso nel *Palermo Antico* al nº III, e dal Garofalo nel *Tabulario della cappella palatina;* ma nè l'uno nè l'altro fecero attenzione alla suddetta iscrizione, di paleografia difficilissima, e in molti luoghi quasi svanita; ella però non isfuggì alle diligentissime osservazioni del nostro abate Buscemi, il quale ha condisceso che venisse da noi pubblicata.

(57) Del Giudice, *Descrizione della chiesa di Monreale,* part. III, nº 33, pag. 22.

(58) Id. *Privil. e Bolle della chiesa di Monreale* n° 4, p. 24.

(59) Anonim. Cassin. *Chronic.* ad an. 1160, apud Carus. pag. 511.

(60) Beatillo, *Storia di Bari*, pag. 111. *Di quei tempi c'erano di famiglie venute per lo innanzi della Grecia, tanti se ne ritornarono ai loro antichi paesi, che radunatesi in un luogo detto allora Spica, poco distante da Costantinopoli vi fabbricarono una nuova popolazione chiamandola Napoli che vuol dire città nuova.*

(61) Beatillo *l. c.* pag. 113.

(62) Secondochè riferisce il Fazello, Decad. I, lib. VIII, il luogo ove venne innalzata questa chiesa addimandavasi con voce moresca *Mahassar*, a cagion di un mulino di ulive e di cannamele quivi presso esistente.

(63) Fazello Decad. I, lib. VIII—Cannizzaro Ms. *De Relig. Panor.* nella biblioteca comunale di Palermo.—Inveges, *Annali di Palermo*, tom. III, pag. 125.—Mongitore Ms. *Delle chiese di Palermo*, B. C.

(64) Morso, *l. c.* pag. 137 e seg.

(65) Il Cannizzaro, *l. c.* riferisce che a' suoi tempi v'eran di quelli i quali attribuivano l'origine di questo edificio a' Saracini o a' Greci, appoggiandosi alla interpetrazione di alcune parole arabe della scrizione del campanile, che a mente loro significavano *stabilimento a tutti.*

(66) Confortati dell'esempio del pallio di Norimberga, ove nel principio leggesi il comando dell'autore dell'opera, ed alla fine l'anno in che fu eseguita, ponemmo studio a discoprirne intera la scrizione : essa però sventuratamente è monca nel principio e nel fine ch'erano appunto i luoghi ove tendevano le nostre investigazioni. Il valente arabista signor Giuseppe Caruso si profferse cortesemente a verificarne sulla faccia del luogo il lucido da noi ritrattone, e quindi ridotta in caratteri neschi, ne fece la interpetrazione, che è quella medesima da noi trascritta, dopo di averne ricevuta piena approvazione del celebre professore Michelangelo Lanci, interpetre di lingue orientali nella biblioteca vaticana.

(67) Vedi Mongitore, *l. c.* pag. 144.

(68) Pirri, *Not. Eccl. Panor.* pag. 69 e 118.

(69) Parathallassito (Παραθαλλασσιτος) è il nome di una dignità marittima di cui Nicolao era investito. Su questa parola vedi Du-Cange, *Gloss. Med. et Inf. Graec.* h. v.

(70) Pirri, *l. c.* pag. 118.

(71) Pirri, *l. c.* pag. 119.—Morso, *l. c.* pag. 290.

RAGIONAMENTO TERZO.

(1) M. Quatremére-de-Quincy esaminando le ragioni per le quali le moderne chiese cristiane non somigliano più alle antiche basiliche de' pagani, seguitando lo avviso di M. Le Roy, dice : *La principale se trouve dans la réunion que les architectes modernes ont voulu faire de la dimension des basiliques d'occident avec la construction de celles d'Orient.* (Encycl. Method. Arch. V. Basilique tom. I, pag. 229).

(2) Eusebio, *Hist. Eccl.* lib. VIII, c. I, e Niceforo, lib. VII cap. II, riferiscono che a' tempi di Diocleziano ebbero i cristiani agio di costruire grandi e magnifici tempî; ma che il nono anno dell'impero di lui, che risponde al 292 dell'era comune, vennero per un editto imperiale tutti atterrati. Or quantunque da' succennati scrittori non sia stato espressamente indicato il paese ove tali edificî si ergessero, pure sembra doversi intendere dell'oriente; poichè l'editto, secondo Lattanzio, *De Mort. persecut.* c. XII, fu pubblicato nella real città di Nicomedia, donde spargendosi per le altre città dell'impero giunse in Alessandria ove Eusebio abitava.

(3) Il tempio propriamente detto ovvero il *naos* era presso gli antichi una specie di santuario poco spazioso, ove non avevano accesso che i soli sacerdoti, ed alcune persone privilegiate. Allorchè giungeva l'ora del sagrificio se ne aprivan le porte, affinchè il popolo riunito sotto i portici esterni di che secondo il costume eran d'ordinario i tempî forniti, scorger potesse l'altare. Il culto degli antichi consisteva sovente in sacrificî cruenti seguiti da torrefazioni e da tanti altri riti, che pel fumo, per l'odore e per le lavande delle quali erano indispensabilmente accompagnati, sarebbero riusciti insopportabili nell'interno di un edificio chiuso e coperto (*Encycl. Met. Arch.* V. Coupole). Perciò appunto le are non solamente vedevansi nell'interno del tempio, ma sì nel peristilio ed a cielo scoverto. Quindi è che i grandi tempî di Roma ne avevan sino a tre, la prima a piè della statua del nume, la seconda innanzi la porta del tempio, e la terza amovibile, *anclabris*, e serviva a riporvi le offerte e i vasi sacri. (*Encycl. Method. l. c.* V. *Autels.*) La qual cosa pertanto non può dirsi de' cristiani, i quali partecipando alla celebrazione de' misteri della religione nell'interno della chiesa, abbisognavano di spazio maggiore, capace a contenere tutti coloro che vi assistevano.

(4) Apud Labbè, *Concil.* tom. I, *Concilium Illyberitanum* can. 46—*Concilium Ancyranum* can. 16—V. Natal. ab Alexandro, *Hist. Eccl. Sæc. IV*, cap. IV, tom IV, pag. 73.

(5) La forma a croce che nelle loro piante offersero le primitive basiliche cristiane, derivò da ciò che le colonne della nave non prolungandosi fino al coro, facean che questo si avesse una maggiore larghezza, donde ne veniva la figura di una T.

(6) Questo fatto ha ottenuto la sanzione de' più valenti archeologi, fra i quali noteremo Quatremére-de-Quincy *V. Basiliq.*—Mr. de Caumont, *Cours d'antiquités monumentales*

IV partie pag. 52 e 56.—Id. *Essai sur l'architect. religieuse du moyen âge*, nella seconda parte delle *Memoires de la societè des antiquaires de la Normandie* pag. 542—Gally Knight, *Tour in Normandy* chap. XXIII.

(7) Βασιλικη, ovvero Βασιλειος οικος, *casa reale*.

(8) Sin dal tempo degli apostoli ebbero i cristiani de' luoghi particolari addetti alle loro religiose adunanze, che perciò appunto vennero posteriormente addimandate chiese, schivandosi da essi le parole *templum, fanum*, come quelle che ricordavano i delubri del paganesimo (Devoti, *Inst. Can.* tom. II, lib. II, tit. VII, § 2, not. I). Anzi con tali voci additavano i luoghi ove gli eretici si riunivano. (S. Ambros, *Epist. XL, ad Theodos*, n° 16). Ebber quindi le chiese varî nomi, cioè *Oratorium, Dominicum, Tituli. Oratorium* fu la parola usata per dinotare i luoghi addetti alla preghiera (Euseb. *Hist. Eccl.* lib. X cap. 3—Socrat. lib. I, cap. 18). *Dominicum* ovvero casa del Signore (Hilar. *ad Constant.* lib. I, n° 8), e S. Girolamo (*Cron. Olymp.* 277), riferisce che la celebre chiesa di Antiochia, la cui fabbrica venne da Costantino cominciata, e da Costanzo finita, denominossi *Dominicum Aureum. Tituli*, cioè luoghi consacrati a Dio con sacerdoti e ministri al suo culto particolarmente addetti, a similitudine della pietra eretta, e a Dio consacrata in Bethel (Genes. cap. XXVIII, ver. 18, e 22. V. Mabillon *Comm. in Rit. Rom.* cap. III.—Berti, *Hist. Eccl. Sæcul. II*, tom. II, dissert. I, n° 3).

Finalmente all'epoca di Costantino adottossi la voce *basilica* per indicare le chiese de' cristiani; difatti noi la vediamo usata frequentemente dagli scrittori del IV° e V° secolo, come per esempio da S. Ambrogio Epist. XX, *ad Marcell.* n° 1, ed Epistol. XL, n° 15—da S. Agostino Sermon. 356 n° 9—da S. Girolamo, Epist. CVII *ad Letam*, n° 9.—da Sidonio, lib. VII, Epist. XVII—da S. Paolino, Epist. XXII, *ad Sever.* Finalmente Optato da Milevio in Affrica, che fioriva al tempo di Costantino, ricorda più di quaranta chiese in Roma, alle quali davasi il nome di basiliche, ed Ausonio dirigendosi all'imperatore Graziano diceva, *Basilicæ olim negotiis plenæ, nunc votis pro tua salute susceptis* (*In gratiar. act. pro suo Consul*).

(9) La chiesa di S. Apollinare in Pavia fu edificata per ordine dell'arcivescovo Neone verso la metà del secolo V. (Agnelli *Liber Pontif.* pag. 68.—Murator. *Rom. Ital.* vol. II, p. 101). E qui torna bene a proposito il considerare che mentre per ordine del medesimo arcivescovo, come appresso vedremo, fu fabbricato dal tesoriere Giuliano l'altare di S. Vitale in Ravenna, pure la prima videsi nell'occidentale, ed il secondo, perchè in paese soggetto a' Greci, nel mondo orientale.

(10) Questa chiesa esisteva sin dal tempo del re Grimoaldo (Varnefrid. *De Gest. Longobard.* lib. V, cap. 3), e benanche ne' secoli X ed XI, poichè sappiamo che vi si coronavano i sovrani d'Italia (Murat. *l. c.* ad an. 950 e 1004). Egli sembra però che guasto abbia sofferto nel 924 da' soldati dell'imperatore Adelberto, e poscia da quelli di Arrigo II. Ma è certo che nel 1155 era stata riparata, giacchè in quell'anno ci si coronò l'imperadore Federico I° (Ott. Freysing. *De gestis Frid.* lib. II, c. II).

(11) Questa chiesa fu innalzata al tempo del re Cuniberto, e forse ebbe principio nel 686 dal di lui padre Pertorito. (Cordaro *Mem. dell'architett. italiana sotto la dominazione de' Longobardi* pag. 225.—D'Agincourt. *Arch.* pag. 61).

(12) Questo tempio fu edificato all'epoca de' Longobardi, e pria del 764. Cordaro, *l. c.* pag. 256.

(13) Questa chiesa fu edificata nel 755 dal re Desiderio (Vasari, *Vit. de' Pitt.* etc. proem. p. 225.—Murator. *l. c.* vol. V, pag. 50).

(14) La cattedrale di Clermont edificata nel secolo V, avea la forma della croce (Greg. de Tours, *Hist. de Franc.* ch. II, § 16 et 17.

(15) V. de Caumont, *l. c.* 544 e seg. e 562.—Gally Knight, *l. c.* chap. XXIII.

(16) Fa d'uopo qui notare che i minori emicicli, i quali si osservano nelle chiese di S. Clemente e di S. Apollinare, devonsi riguardare come aggiunzioni posteriori; perciocchè l'uso di essi ebbesi cominciamento nell'oriente dopo la costruzione di S. Sofia, siccome appresso dimostreremo.

(17) *Sur l'architect. relig. du Moyen Age etc. dans les Mem. de la Soc. des Ant. de le Normandie anno 1834-35* pag. 542.

(18) Greg. Nazianz. Carm. IX, tom. II, p. 79.—Codino, pagina 38 e 73 chiama questo tempio δρομικον.

(19) Euseb. *Hist. Eccl.* lib. X, c. IV.

(20) Georg. Codinus, *De structura Templ. S. Sophiae*, V. *Hist. Byzant.* vol. XV.—Procopius, lib. I, *De Ædific. etc.* c. I.—Agathias, lib. V.—Paul. Silent. *Descript. S. Sophiae*, V. *Hist. Byzant.* XIX.

(21) Le basiliche de' pagani eran coperte da tetti di legno a carena o a soffitte, e lo stesso eziandio praticossi nelle prime basiliche cristiane che ad imitazione di quelle vennero fabbricate. Allorchè dunque vollesi dagli architetti di questo tempio sostituire la pietra al legno, bisognò che i tetti si girassero a volta, in guisa che nel punto d'intersezione delle due braccia della croce, venne a risultarne naturalmente la figura di una cupola poco elevata, come oggi per noi direbbesi a crociera; e perchè tornasse questa più gradevole all'occhio, immaginarono gli architetti del tempio bizantino di spingerla alcun poco sicchè essa offrì ben tosto la forma di una cupola semicircolare. Ma a maggior chiarezza della cosa, giova qui ricordare quanto ci è noto intorno all'uso delle cupole presso i Greci ed i Romani. È molto dubbio se i primi avessero usato le cupole, e nel difetto in che siamo di monumenti, non basta il vocabolo Θολος col quale veggonsi dagli scrittori indicati alcuni ellenici edificî a dimostrarne l'uso. Imperciocchè la voce anzidetta presso i Greci altro non valeva che una fabbrica, o una casa qualunque di forma circolare. Non così presso i Romani, i quali nella voce *Tholus* indicavano un edificio circolare e con cupola. Vitruvio (lib. IV, c. VII, e lib. V, c. II) ce ne appresta la regola, e molti esempî ce ne abbiamo come nel tempio che Numa Pompilio innalzava a Vesta, (Festus, V. *Æd. Rotund.*) e in altri tuttavia esistenti, come il *Pantheon*, i tempî di Romolo, di Bacco, di Fauno, di Ercole, di Cibele, di Nettuno, di Venere e di tanti altri che lungo sarebbe il riferire. Nè solamente le cupole, ma usaron essi talvolta anche i pennacchi, onde collegare una volta sferica ad una pianta quadrata o poligona. Tale si è in Roma quell'edificio che addimandasi *La Torre degli Schiavi*, tale una stanza ottagona nelle terme di Caracalla (D'Agincourt, *Hist. de l'Arch.* tav. 67, fig. 2 e 3) e tale vedeasi altre volte in Sicilia una sala quadrilatera posta in mezzo ad un piccolo laconico alle radici del Monte di S. Sofia presso Catania. Or sebbene sì poco vaste sieno queste fabbriche, che i pennacchi piuttosto a schivare la difformità degli

angoli, che a regger le volte ci fossero usate, non è però men vero ch'essi presentino i primi saggi di questa invenzione, innanzi che una tal maniera da Antemio, da Tralle ed Isidoro da Mileto si fosse praticata sopra una scala più ampia nel tembio bizantino.

Pure non per questo vuolsi in modo alcuno menomar la gloria a quei valentissimi ingegni che tanto aggiunsero a ciò che già erasi prima di loro praticato, quanto degni si resero di altissima rinomanza. Tutti coloro che sono nelle discipline architettoniche appena iniziati conoscono come i Romani usavano spiccare dal suolo le loro cupole: così nel *Pantheon*, così parimenti nel tempio di Vesta, e ne' monumenti tutti, che all'edacità del tempo hanno potuto sottrarsi. Ma gli architetti del tempio di S. Sofia furon poi quelli, che per la prima volta concepiron l'arditissima idea di sospendere in aria que' medesimi edificî che presso i Romani si facean sorgere dal suolo. Quindi è avvenuto che nelle cupole moderne, il primo modello delle quali è dovuto certamente alla costantinopolitana, noi veggiamo poggiare sopra quattro archi un edificio circolare; il quale, ove dal suolo si spiccasse, formerebbe di per sè stesso una vasta rotonda. Ecco dunque il vero carattere di quella invenzione, di che non potrassi in verun modo contrastare il vanto agli architetti di S. Sofia, e che poscia in ogni dove imitata ha formato e forma tuttavia il più bello ornamento de' sacri tempî, di che va fastosa l'architettura moderna.

(22) V. Zacharia, *Diatr. de poenitent. Costantinopoli sublata e Nectario, in Thesaur. Theolog.* tom. II, pag. 390.

(23) Non isfuggì questa idea all'altissimo spirito del Bramante, il quale nel formare il progetto per la costruzione della vastissima chiesa di S. Pietro, ne immaginò il piano a croce greca; il che fu ancor seguito dal gran senno di Michelangelo. Sventuratamente però sotto Paolo V° Carlo Maderno da Como, per comandamento di quel pontefice vi aggiunse la parte anteriore, riducendo il tempio a croce latina, donde ne avvènne che quella cupola mirabilissima, la quale scorgesi da ogni luogo di Roma, e da coloro eziandio che a questa metropoli si appressano, ma quasichè tolta venisse per incantesimo, sparisce innanzi a quelli che più dappresso al tempio si avvicinano: difetto notevolissimo, di che è stata a buon diritto accagionata la più maravigliosa basilica del mondo cristiano.

(24) Vedi gli autori citati alla nota 19.

(25) Codin, *l. c.* n° 146. Le fondamenta del tempio di S. Sofia furono gittate nel 532, e sul finire del 537 ne fu celebrata la dedicazione.

(26) V. Caumont, *Cours d'antiquités monumentales*, IV partie pag. 16.

(27) Procop. *De Ædif. etc.* lib. I, c. XIV, e lib. V, c. I.

(28) Cedren. *In Justino* an. VI.

(29) Da questo costume venne ancora nell'occidente l'aggiunzione delle due absidi laterali che si videro nelle riforme e nelle costruzioni di tante chiese, come per esempio in S. Clemente, in S. Pietro in Vinculis e in S. Apollinare di Roma, in S. Giulia di Bergamo, e nelle cattedrali di Torcello e di S. Leo.

(30) Il padre Anselmo (*Descript. Terræ Sanctæ* apud Canisium, *Antiq. Lection.* tom. VI, pag. 1319) e qualche altro credono che questa cappella sia stata fondata da S. Elena. Frattanto la sua forma quadrata e la cupola sostenuta da quattro pilastri dimostrano apertamente, per quello che abbiamo provato, doversi essa riferire ad un tempo posteriore a Giustiniano. È certo nondimeno che essa esisteva nell'ottavo secolo, trovandosi rammentata nel *Hodaeporicon S. Willibaldi*, presso Canisio *l. c.* tom. IV, pag. 499.

(31) L'attuale chiesa del S. Sepolcro è composta di due corpi l'uno rotondo entro al quale vedesi un piccolo edificio che copre il sepolcro di Cristo, e l'altro, che chiude il coro e lo altare, è quasi di figura quadrata. Il primo è quella chiesa medesima che fabbricò Elena o Costantino tal quale ce la descrive Eusebio nella vita di quell'imperatore. Essa è rotonda con tetto di legno a cono, sostenuto da colonne disposte in giro, e pel genere dell'architettura si palesa opera romana nella decadenza delle arti. L'altro corpo però è un'imitazione di S. Sofia di Costantinopoli, avendo una cupola sostenuta da quattro gran pilastri, e l'abside in fondo volta all'oriente, e che comprende il massimo altare. È da riferirsi questo edificio a' primi anni del secolo XI°, giacchè secondo asserisce Glabro Rodulfo (*Hist.* lib. III, c. VII) verso quel tempo, messa a soqquadro la chiesa del S. Sepolcro da Hakim Califfo di Egitto, la di lui madre cristiana diè opera a ristorarla, concorrendovi con doni e con denari tutto il mondo cristiano. Prima di questo tempio abbiamo e Beda (*De locis Sanctis libellus, opp.* tom. III, pag. 363), e l'itinerario di S. Willibaldo (*S. Willibaldi Hodæporicon*, apud Canisii *Antiq. Lection.* tom. IV, pag. 499), che parlano della costantiniana chiesa soltanto. Brocardo, *Descriptio Terræ Sanctæ* apud Canisii *Thesaur. Mon. Eccl. et Hist.* tom. IV, pag. 19, che descrisse i luoghi santi nel 1280 dice: *Ecclesia Sepulcri Sancti rotunda est, sed Golgothana oblonga, et utraque tegitur uno tecto.* E Giovanni di Wirzburg (*Descriptio Terræ Sanctæ* apud Pez *Thesaur. Anecd.* tom. I, parte III, pag. 519) che prima di lui era stato in Terrasanta c'indica con maggior chiarezza l'unione di queste due chiese. « *Diximus quod columnæ circulariter cum prædicto numero sint appositæ, sed modo versus orientem mutata est earum dispositio, et numerus propter adjectam novæ ecclesiæ fabricam, ut pote ad quam est transitus, continet auctum illud novum et de novo additum ædificium latissimum spatiosumque chorum dominorum et satis longum amplumque Sanctuarium, in quo majus altare est.* »

Perchè poi non resti alcun dubbio d'essere stata questa chiesa opera de' primi crociati i quali eressero di pianta e rifabbricarono alquante chiese, giova qui notare che l'abate Eckehardo (*Libellus de Sacra expeditione jerosolymitana* apud Martene *Vet. Script. Collect.* tom. V, p. 525) autore contemporaneo dice che la tomba di Goffredo Buglione fu posta all'entrare della chiesa detta a que' tempi Golgotana, siccome vedemmo con Brocardo, quella stessa cioè che videsi aggiunta alla costantiniana. Per la qual cosa ognun vede, come sia questa chiesa da riferirsi al secolo XI° tempo in cui ebbero i cristiani libero accesso in Terrasanta.

(32) Egli è però fuor di dubbio che cotali chiese sieno esistite nel duodecimo secolo; poichè veggonsi rammentate da Giovanni di Wirzburg, e da Brocardo che viaggiarono in Terrasanta ne' primi anni del secolo XIII.

(33) *Ravennæ ædificari cœptum est Divi Vitalis Martyris templum ab Juliano Argentario, Justiniano, ut ajunt, Cæsare jubente, qui a tribus jam annis Divæ Sophiæ ædem sacram summa impensa atque arte extruxerat, atque dedicaverat* (Hieronym de Rubeis, *Hist. Ravenn.* lib. III, ann. 541). Vedi ancora Caumont, *l. c.* p. 118. Altri vogliono che Giuliano l'avesse fabbricata per ordine dell'arcivescovo Neone, al-

l quando insieme a papa Giovanni I° tornò da Costantinopoli (Agnelli, *l. c.* pars II, pag. 38 e 94).

(34) Eginhardus, *in Vit. Carol. Mag.*—Bouquet, *Rer. Gallic. Script.* vol. V, p. 88.—D'Agincourt, *Hist. de l'Art. Arch.* vol. II, pag. 37, tav. XXV, fig. 10, 11 e 12—De Caumont, *l. c.* p. 119. Il cav. Giulio Cordaro di S. Quintino, nella mentovata memoria pag. 75 e 76 crede che sia stata fabbricata da greci artisti, e che questi vi abbiano introdotto l'arco acuto che vi si scorge.

(35) Sin dall'anno 803 per la convenzione ch'ebbe luogo tra gl'imperatori Niceforo e Carlo Magno, Venezia e le città marittime della Dalmazia, restaron soggette all'impero d'oriente (Andr. Danduli, *Chronic.* lib. VII e XIII, part. XX e XXI). Le continue guerre frattanto alle quali soggiacquero e l'Italia e l'impero d'oriente, andavano di mano in mano infievolendo quella statuita dipendenza, tantochè verso il decimo secolo i Veneziani riguardavano i Cesari d'oriente non più come sovrani, ma solamente quali protettori della loro repubblica, il che viene affermato da tutti gli storici, e particolarmente dall'ab. Laugier il quale nella sua storia della repubblica di Venezia (tom. I, prefaz. 67 e 73, Paris, 1759) nella seguente maniera si esprime : « *L'état de Venise en un mot étoit dans l'Empire d'Orient ce qu'ont étés sous l'Empire Francois les princes possesseurs des grands fiefs, ce que sont encore aujourd' hui en Allemagne les Electeurs, et les autres princes de l'Empire.*

(36) Bernard. Justinian. *De Divo Marco Evangel.* lib. II, And. Dandul. *Chronic.*

(37) *Accitis ex Costantinopoli primariis architectis templum instaurari, et ampliari, qua poterunt coeptum* (Bernard, Iustin. *l. c.*) La qual cosa viene confermata parimente dal Zibellini nella sua storia veneziana.

(38) Fu innalzato questo edificio tra la fine del X° ed il principio dell'XI° secolo (D'Agincourt, *l. c.*), tempo nel quale la città di Ancona, ed i paesi all'intorno, continuavano a dipendere da Costantinopoli, come mostra il Muratori, ann. 1158 e 1167, affermando altresì, che nel 1174 perdurava quivi un ministro dell'imperadore Emmanuele Comneno. Il Vasari vorrebbe attribuire la costruzione di questo tempio al suo compatriotta, l'aretino Margaritone pittore ed architetto famoso. Questi visse settantasette anni, secondo ricavasi dallo stesso Vasari, e sappiamo che tornato nel 1275 in Arezzo con papa Gregorio X° ne eseguiva il ritratto in marmo. Vedesi così apertamente ch'ei non poteva essere autore della chiesa di S. Ciriaco, edificata, conforme dicemmo, tra la fine del X° ed il principio del secolo XI°.

(39) Questa chiesa fu fabbricata sul principio del secolo XI° per cura di Orso vescovo di quella città, figliuolo del doge Pietro Orseolo (Cicognara, *Storia della scultura*, tom. II, lib. II, c. II, pag. 55—D'Agincourt, *Hist. de l'Art. Architect. decad.* part. I).

(40) Glab. Rodulph. *l. c.* lib. IV e VI. *Per idem tempus* (cioè presso all'anno 1000) *ex universo orbe tam innumerabilis multitudo cœpit confluere ad sepulcrum Salvatoris Hierosolymis, quantam nullus hominum prius sperare poterat. Primitus enim ordo inferioris plebis, deinde vero mediocres, posthaec permaximi quique Reges et Comites ac praesules, ad ultimum vero, quod nunquam contigerat, mulieres multae nobiles cum pauperibus illuc perrexere.*

(41) Glaber Rodulphus *Hist.* lib. III, c. IV, presso Duchesne *Hist. Franc. Scriptor.* tom. IV, pag. 27. *Infra supradictum millesimum tertio jam fere imminente anno contigit in universo pœne terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galliis innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent. Æmulabatur tamen quæque gens christicolarum adversus alteram decentiore frui Erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.*

Ibid. cap. V. *Claruit eo in tempore in praedicta domorum Dei melioratione venerabilis abbas Willermus Ecclesiae S. Martyris Benigni, quam videlicet Ecclesiam illic tam mira locatione permutavit ut hujusmodi altera difficile queat inveniri.* L'autore nota che questo Villermo era italiano, ed avea edificato un monastero a Vulpia ne' fondi paterni—ibid. cap. VI *Candidato, ut diximus innovatis Ecclesiarum Basilicis universo mundo.*

(42) Una importante controversia si è eccitata in Italia intorno la patria del Buschetto, sostenendo alcuni ch'egli sia stato greco, altri nativo della stessa Pisa, o per lo meno italiano. Quelli traggono la prima ragione dalla iscrizione in marmo che leggesi nel prospetto di quel tempio, supponendo col Vasari, che l'epiteto di *Dulichio* si riferisce al Buschetto; ma a dir vero corre in ciò con grande equivoco, giacchè l'aggiunto summentovato è relativo ad Ulisse, a cui per l'altezza dell'ingegno vuolsi paragonar l'architetto. Contro coloro poi che affermano esser *βουσκεπτος* o Buschetto nome italiano, oppongono altri che per ugnale ragione lo si può creder greco, anzi diceva il Bianucci (presso Morrona, *Pisa illustr.* tom. I, pagina 123 e seg.) che *βουσκεσπτομαι* significa, considerare altamente, donde derivandosi Buschetto, suonerebbe un alto ingegno, epiteto che sommamente conveniva a un grande architetto siccome egli era. Un terzo argomento in favore di questa opinione sorge da una vecchia scrittura che il Cardosi, autore degno di fede, dice aver cavata dagli antichi libri che nello stesso santuario si conservano ne' quali si legge, che i Pisani, *Buschettum ex Græcia favore Costantinopolitani Imperatoris obtinuerunt.* Il Morrona afferma che una copia n'esiste tuttavia nell'archivio del suddetto duomo, tutti convenendo che l'originale si trovi nella biblioteca Vaticana, quantunque nè al ch. M^r Mai, nè a M^r Marini sia mai riuscito di rinvenirlo. Altri però caldi di amor di patria, mal soffrono che sia privata l'Italia del vanto di aver dato i natali a così celebre artista, e quindi si sforzano con varî argomenti di dare appoggio al loro parere.

Il Tiraboschi (presso Morrona, *l. c.* p. 127) oppone al Bianucci, che nelle note all'elogio di Giunta, tom. I, *Degli illustri Pisani*, pag. 152 si dice : *Noi per un vecchio possesso di oltre sette secoli lo crederemo Pisano.* Ma il Cicognara procura di comporre la lite, e mentre lo vuole italiano suppone che come uomo d'ingegno, sia stato impiegato al servizio dello imperadore d'oriente, da cui lo chiesero i Pisani.

Or dalle esposte cose ne conseguita, che il Buschetto comunque lo si voglia italiano, da quei medesimi che per tale opinione più caldamente parteggiano, si conviene che sia stato educato alle arti bizantine, siccome pare che additi la cupola del famoso tempio pisano.

(43) De Johan. *Cod. Diplom. Sic.* Dissert. VII—Gregorio, *Consid. sulla Storia di Sicilia*, Prefaz.

(44) Paul. Diacon. lib. II, c. II.—Cedren, *Hist. Misc.* XIX. Si giunse a trasportare allora in Sicilia fin le tegole di bronzo che coprivano il *Pantheon*, Anastas. *Hist. Pont.* in Vitalian.

(45) Anastas. *l. c.* in Adeodat. — Paul. Diac. *De Gest. Long.* lib. V, c. XII et XIII — Al Novairi, apud Gregorio, *Rer. Arab. Collect.* pag. 1 e 2.

Questa spedizione avvenne sotto l'impero del Califfo Ommiade, *Moaviah Ben Abu Sofian,* e fu la prima che i Musulmani facessero in Sicilia.

(46) *Hist. de l'Art.* lib. VI, e VIII, § 23.

(47) Narrano alcuni col Novairi, che Eufemio venisse in sospetto dell'imperadore Michele per le perverse suggestioni de' suoi consiglieri. Altri col Cedreno, di aver egli tolta empiamente da' sacri chiostri una vergine. Che che di ciò sia, è certo ch'egli alzò lo stendardo della rivolta e fecesi proclamare imperatore, ma non potendo di per sè solo resistere alla potenza del cesare greco, ricorse alla protezione del Signore di Kairwan, e seco trasse i Saracini in Sicilia.

(48) Al Novairi, *l. c.* pag. 3 — Cedreno, *l. c.*

La dinastia degli Aglabidi ebbe principio da *Ibrahim Ben Al Aglab Ben Salem,* il quale essendo commendevole per nascita, e per dottrina, ottenne dal Califfo Abbassida *Harun* il governo della provincia dell'Affrica. Ma non soddisfatto di questa dignità, scuotendo il giogo del Califfo, fè proclamarsi re in Kairwan nè in altro riconobbe l'autorità de' Califfi se non in quelle cose che riguardavano la fede. Egli cominciò a regnare nell'anno di Cristo 800. Successe a costui il figlio *Ibrahim abu abd Allah,* che regnò dall'812 all'817, e quindi il fratello di lui *Ziadath Allah,* sotto il governo del quale intervennero gli avvenimenti di che trattiamo

(49) Le vicende di questa guerra, i Valì e i generali che la condussero, possono rilevarsi dagli scritti del Novairi, del Cedreno, di Giovanni Diacono, del monaco Teodosio, dalle cronache di Cambridge e della Cava etc.

(50) Hadrian. Relandus, *De Jure Militari Mahomedanorum* tom. III, Misc. Dissert. X, p. 13 e seg. — Giorgio Sale, *Observ. Hist. et Critiq. sur le Mahometisme* sect. VI, pag. 398.

(51) Non può dubitarsi di questo fatto ove si consideri 1° che sebbene l'invasione de' Saracini abbia avuto principio all'anno 827, pure Siracusa non venne in poter loro pria dell'898, e Taormina nel 900; 2° che poco appresso nel 909 essendo lo scettro degli aglabidi passato in mano de' Fatemiti i quali professavano le dottrine scismatiche degli Alidi, frequentissime divennero le fazioni fra gl'islamiti scismatici e gli ortodossi, donde le rivolte di Palermo e di Girgenti e le guerre intestine che fino all'anno 948 si combattevano, e che più fiere raccendevansi nel 1015, quando Zeiro Emiro di Affrica sottraevasi all'ubbidienza del Califfo; 3° che in quel mezzo guerre sanguinosissime con varia fortuna ardevano fra Greci e Saracini, disputandosi il dominio della Calabria e della Puglia, e che i Cesari Costantino Porfirogenito e Niceforo Foca non tralasciavano a quando a quando d'inviare poderosi eserciti a vendicare il lor dritto sulla Sicilia; fra i quali noteremo quello inviato nel 1035 sotto il governo di Leone Opo, e l'altro nel 1038, capitanato da Giorgio Maniace che gran parte dell'isola riducevano all'ubbidienza dello imperio; 4° finalmente che la diversa origine de' Musulmani, i quali parte eran venuti dall'Affrica, e parte naturali eran dell'isola, rendea poco compatta, anzi scissa e turbolenta la forza di loro dominazione. Le diverse guerre poi insorte tra il Califfo Fatemida di Egitto e l'emiro d'Affrica Al-Moez, pria contrastandosi tra loro il possesso della Sicilia, e poscia combattendo ne' loro proprî dominî avean fatto in guisa che abbandonate restassero le cose dell'isola nostra. Laonde rimasta essa per sì fatte ragioni turbata, divisa, ed in balìa di piccoli principi, che il titolo presero di Kadì, e che colla forza e col tradimento cercavano di dilatare l'uno sull'altro il loro dominio, avvenne che i Saracini non ebber quasi mai sicuro, fermo e tranquillo il possesso della Sicilia. (V. Al-Novairi — *Cron. Arab. Sic.* di Cambridge, — *Giov. Diacon.* — Abulfeda — Al-Kadi-Sheaboddino — Pietro Salernitano — Leone Ostiense — Lupo Protospata — Zonara — Malaterra, — Guil. Pugliese e tanti altri.

(52) In prova di che senza arrestarci su' nomi di tanti vescovi siciliani, forse titolari solamente e non commoranti nell'isola (Martorana, *Not. Stor. de' Saracini di Sicilia,* lib. II, pag. 64 e seg.) addurremo a conferma dal nostro assunto argomenti certi ed incontrastabili. Allorchè dopo 72 anni del primo arrivo de' Musulmani, caduta Siracusa veniva il monaco Teodosio condotto per le pubbliche vie di Palermo, accompagnavalo folto stuolo di cristiani palesamente lacrimandone le sventure (*Epist. Theod.* apud Carus. et Pirri).

Nel 962 l'emiro di Sicilia faceva conoscere al Califfo *Al. Moez* che a soli 15 mila riducevasi il numero de' fanciulli Muslemi dell'isola. Nel 981 S. Nilo scriveva all'emiro di Palermo chiedendogli la libertà di tre monaci fatti schiavi nell'eccidio del monastero di Rossano in Calabria, e questi, che aveva cristiano il segretario, non solamente consentiva alla dimanda, ma querelavasi perchè Nilo non lo avesse richiesto di un salvo condotto, onde prevenire l'accaduto disastro, ed invitavalo a recarsi in Sicilia promettendogli onori e ricchezze (Fleuri, *Hist. Eccl.* lib. LVIII, n° 9. — Allatius, *De Nilis,* apud Fabricium *Bibl. Græc.*). E cristiani egualmente erano il segretario, e Maria moglie del Califfo d'Egitto *Al-Aziz,* cui l'isola nostra andava in quel tempo soggetta (Guill. di Tiro). Favorevole intanto tornava a' cristiani di Sicilia l'anno 1035, e perchè la madre e tutrice del Califfo *Monstanser Billah,* essendo cristiana non poteva permettere, e meno ordinare sevizie contro coloro che professavano la sua propria fede, e per la tregua ch'ella convenne coll'imperatore Michele Paflagone, e per l'alleanza da questo formata col nostro emir *Samsam* (Abulfeda, Elmacino, Cedreno, al Novari ec.). Vie maggiormente si migliorava la lor condizione per la venuta di Leone Opo, e di Maniace, che gran parte dell'isola mano mano racquistavano all'impero. E che più monasteri esistessero del pari fra noi durante il governo de' Saracini, vedesi confermato da molti documenti. Tali erano appunto quelli di Lisico, di S. Salvatore del prete Scolaro, di S. Michele Arcangelo di Troina, de' Ss. Apost. Pietro Paolo in Agrilla, di S. Maria di Vicari, di S. Marco. E per tacer di tanti altri, ricorderemo per ultimo come nel 1048 esistesse in Palermo una confraternita addimandata di S. Maria de' Naupactitesi, dove esercitavansi gli atti della fede evangelica, e pregavasi per lo imperatore ed il patriarca di Costantinopoli (*Dipl. del re Rogero* 1144 in Pirri, — *Not. Eccl. Sicil.* pagina 1021. — *Dipl. del conte Rogero* 1098, Buscemi, *Nel Gior. Eccl.* tom. I, pag. 212. — *Diploma del conte Rogero* 1110 nell'archiv. dello spedale grande di Palermo. — *Dipl. della Cappella Palatina,* Morso *l. c.* pag. 320). — Ma quanto grande fosse all'arrivo de' Normanni il numero de' cristiani in Sicilia, ricavasi dal Malaterra e dal monaco Amato i quali riferiscono che al giunger di Rogero quelli che tributarî de' Saracini abitavano il Val Demone, andarono ad incontrarlo con ogni sorta di soccorso; gli altri di Troina lo riceveano festevolmente e con esso lui celebrarono il natalizio giorno di Cristo. Inoltre egli è fuor di dubbio che quando il duce normanno recavasi a Girgenti, i cristiani del Val di Mazara gli si affollavano intorno, loro liberatore acclamandolo (Malaterra, lib. II, c. XIV, p. 181, cap. XVII e XVIII, pag. 182, 183. — Amato, *l. c.* lib. VI, c. XIX, pag. 182). È noto parimente che nella stessa

Palermo ov'era la sede del governo saracinico, i principi Roberto e Rogero trovarono il greco arcivescovo Nicodemo, che nella chiesa di S. Ciriaco esercitava il sacro suo ministero (Malaterra, Amato, *l. c.* lib. I, c. XXV).

Finalmente è manifesto ad ognuno, come il saracino *Al-Novairi* enumerando i popoli che all'epoca del conquisto de' Normanni commoravano nella nostra isola, rimembra pria di ogni altro i Greci, e poscia i Franchi ed i Musulmani (Al-Novairi *l. c.* pag. 26). Per le quali cose vedesi apertamente che nel tempo della dominazione degli Arabi la religione di Cristo, abbenchè non si esercitasse generalmente nè liberamente come per lo passato, pure non era a dirsi spenta del tutto, anzi medianti tributi or più or men forti tollerata.

(53) Van di accordo gli scrittori nel dire che S. Marziano sia venuto a predicare il vangelo nella città di Siracusa, e che pria di ogni altro vi abbia dedicata una chiesa a G. C. o per dir meglio che riuniti i neofiti ad udire la divina parola nelle grotte Pelopie, abbia destinato quell'antro a celebrare la sacra sinassi. Il che ne sembra consentaneo alla storia, giacchè nei primi tempi del cristianesimo, vietandone gl'imperatori il pubblico esercizio, era mestieri che i seguaci del Messia si adunassero segretamente nelle catacombe, in luoghi occulti e nelle grotte, a celebrare le sacre funzioni, evitando così il rigor del governo; e da ciò avvenne probabilmente che quella grotta ove S. Marziano riuniva i cristiani fosse stata detta il primo tempio, che per opera di quel santo vescovo i Siracusani si avessero. Non è da creder però che cotal tempio sin da quell' epoca si abbia avuto quella forma e quegli ornamenti che oggidì vi si scorgono, non essendo probabile che in tempi di persecuzione acerbissima siasi pensato all'eleganza ed agli abbellimenti. Laonde è più conforme a ragione il credere, che quando fu permesso il libero culto della religione di Cristo, e probabilmente sotto l'impero de' Bizantini, i Siracusani mossi dalla venerazione che serbavano a S. Marziano, abbian data opera a render più ampio ed ornato quel primo asilo del loro culto novello. Di che oltre alla costante tradizione, ci danno argomento la forma orientale di questo edificio, e le croci greche che in alcuni de' suoi pilastri si veggono scolte. E tanto maggiormente par che all'epoca bizantina debbansi riferire gli abbellimenti, e la forma attuale di questa chiesa, in quantochè all'arrivo de' Normanni venne preposto alla cattedra di Siracusa il benedettino Rogero nato anch'esso in Normandia; e simile in questo a tutti gli altri di sua nazione, e' fu sollecito ad introdurvi il rito latino: quindi non è a credere che sotto gli auspici di costui, o de' suoi successori tutti latini, siasi fabbricata una chiesa alla maniera de' Greci.

(54) Chiarissimi suonano ne' fasti dell'umana civiltà i nomi de' Califfi Alì Moauiah, d'Almansor, Aroun-al-Raschild, d'Almanon, non men quelli d'Ibraim Ebu-al-Aglab e del di lui figliuolo Abou Mahumed Ziadath, sovrani dell'Affrica, per la protezione ch'eglino accordavano alle scienze ed alle arti, e gli scrittori delle cose arabiche ricordano con grande onore *Abu-Mukar-Muamed, ben amor al Balki, al Morgi, al Tachufi, al Raschild, abul Casen, Alì ben Giafar* e vantano come cosa prodigiosa i palazzi che l'architetto *Sennamar* costrusse per ordine di *Naman Alovar* decimo sovrano della dinastia che regnava in Hirah. (Vedi Herbelot, *Bibl. Orient.*—Abulfeda, *Ann. Moslem*—Andres, *Orig. d'ogni letter.*—Elmacin, *Hist. Sarac.*—Eutyh. Alex. *Annal.*—Brucher, *Hist. Phil.*—Casiri, *Bibl. Arab.*—Pocock, *Specim. Stor. Arab.*—Cardonne, *Hist. de l'Afriq. et de l'Espagne etc.*

(55) V. De Caumont, *l. c.* pag. 587, not. 1.

(56) Coste, *Arch. Arabe du Kaire* pl. I et XI.

(57) Gli Arabi, popoli nomadi ed inculti, appresero la civiltà e le arti dalle nazioni soggiogate, e siccome le loro prime conquiste furon su i Greci, così, secondo avvedutamente osserva Mr Lenormant (De Caumont, *Ant. Mon.* part. IV, pag. 206), l'architettura bizantina divenne il tipo primordiale della moresca. Difatti i loro chiostri derivarono dalle chiese greche, e le cupole da quella di S. Sofia (De Caumont, *Essai sur l'Arch. l. c.* pag. 587 not. 1). La moschea d'Amrou al Cairo, opera del VII° secolo, fabbricata con archi semicircolari e a foggia delle chiese greche, ci appresta una prova di questo fatto.

Nel principio del secolo susseguente, gli Arabi conquistarono il secondo impero di Persia, e l'architettura de' Sassanidi, nella quale prevalea per sistema l'arco acuto, come può vedersi nel palagio di Sapor e ne' monumenti tutti di questa monarchia, esercitò grandissima influenza sulla saracinica.

Noi non sapremmo tuttavia convenire nell'avviso di coloro i quali credono che dalla Persia e dall'Indostan, dove era comune l'uso dell'arco acuto (Daniell's *Ant. of ind.* vol. I, pl. V, XII e XIX—vol. II, pl. IX—vol. IV, pl. XII—*Opus. Scient. et Lett.* vol. XXII, pag. 49, Firenze 1810) piuttosto che dalla Grecia abbiano i Musulmani appreso a valersi di un tale arco. Ed invero prima che i Saracini conquistassero l'impero sassanido, e sin dal secolo VI° noi vediamo l'uso dell'arco acuto fra i Bizantini, come per esempio nell'acquidotto di Pyrgos presso Costantinopoli (D'Agincourt, *l. c.* pl. XLVI, n° 30) e dagli Arabi medesimi pur lo vediam praticato come nella Moschea di El-Haram edificata dal Califfo Omar nel 637 presso Gerusalemme (Forbin, *Voy. en Levant.* pl. XXXII—Saiid-Ebu-Batrik—P. Rogero), non men che nell'altra di Amrou nel vecchio Cairo innalzata nel VII° secolo (Coste, *l. c.* tav. II). A noi però sembra certissimo che la maniera persiana in cui per sistema prevaleva l'arco acuto, abbia dovuto sommamente influire a generalizzare l'uso fra i Saracini. Accurate ricerche su' monumenti di Bagdad e di Damasco sinora poco noti, gioverebbero di certo a rischiarare un tal fatto. Egli è però indubitato che l'uso dell'arco acuto grandemente prevalse negli edificî degli Arabi.

Nell'Egitto ove l'influenza greca e sassanida venne a congiungersi all'egiziana, videsi adoperato ugualmente l'arco acuto nel Meqyas o Nilometro nell'isola di Roudah, innalzato nell'anno 715 e ristaurato nel 850. (Schaw Phis. *Observ. en Egyp.* pag. 433—*Descrip. de l'Egyp.* tom. XVIII. pag. 600) e ad archi acuti ugualmente è la Moschea d'Ebu-Toulon, luogotenente de' Califfi d'Egitto nella metà del secolo IX (Coste, *l. c.* tav. 3). Nè ciò solo; poichè la conquista dell'Indie venne a recare nuove mutazioni nell'architettura degli Arabi (Herbelot, *B. O.* pag. 534—Daniell's, *l. c.*—Langles, *Mon anc. et mod. de l'Indoustan*); perciocchè allettati questi dalla vaghezza degli ornamenti e de' meandri, che quivi con profusione adoperavansi, si affrettarono ad adattarla alla loro architettura, alla quale mirabilmente si addicea; anzi giovava a riempire negli ornamenti degli edificî moreschi il vuoto che derivava dall'assensa delle umane rappresentazioni; che, seguendo i precetti del corano, astenevansi i Musulmani di praticare. Per le quali cose l'arabica architettura a noi sembra un composto della greca, della sassanida, della egiziana, e dell'indiana, le quali maniere veggonsi negli edificî de' Musulmani, or più or meno prevalere, secondochè le circostanze particolari de' luoghi e de' tempi lo richiedevano. Ciò non pertanto come la imitazione di un gran popolo non può mancare alla lunga d'imprimere un marchio proprio e nazionale alle opere di un continuato suo lavoro, così assunse l'arabica architettura un carattere tutto proprio che da ogni altra la separa e nel quale prevale l'uso degli archi acuti, e a ferro

di cavallo, come posson vedersi gli esempî nelle opere seguenti: *Descript. de l'Egypte; État Moderne*—La Borde, *Voyage pittor. de l'Espagne*—Mr Coste, *Edifices les plus remarquables de l'Architect. Arabe du Caire* e nella bellissima opera, *Descript. du Palais de l'Alambra* par M. Giraulth de Prangey ultimamente pubblicata. E qui ne piace trascrivere un articolo di lettera, diretta da questo nostro amico e che giova non poco a sparger lume sulla materia: *Les Arabes ornaient les murailles interieures de leurs édifices de stucs travaillés, quelquefois de marbres, et presque toujours l'un et l'autre peints en couleurs vives et rehaussés de dorures. Les voûtes etaient généralement de bois incrustées avec soin et parfois de stucs, élévées á une grande hauteur, et se soutenant merveilleusement, malgré leur peu de solidité apparente. Quant aux mosaïques: á Cordove elles sont toutes Bizantines de dessin et d'exécution, l'emploi en est le même qu' en Sicile, on les trouve souvent sur fond d'or. Elles recouvrent souvent aussi, comme dans vos Eglises, et les parois et les voûtes: le plus bel exemple est la Chapelle principale de la grande mosquée a Cordove. A Grenade, au contrarie, le dessin est purement arabe, et lá les mosaïques ou plutôt les fayences ne sont employés que pour les lombris d'appué sur une hauteur moyenne de 9 pieds.*

A Séville on trouve réunis du Bizantin et de l'Arabe, et de plus quelques exemples d'un style mélangé de gotique et d'Arabe dans la plupart des ouvrages des rois catholiques (14me 15me 16me Siecles). Les differences entre Cordove (9me et 10me Siecles) et Grenade (13me et 14me) s'expliquent facilement par l'époque d'abord, et de plus complétement par la certitude perfeitement établie qu' á Cordove on employaït des ouvries venus de Costantinople, tandis qu' á Grenade on n' avoit que des arabes.

On ne trouve nulle part en Espagne ces tables de marbre richement encadrées de bandes de mosaïque, comme on en voit dans les monuments normans de la Sicile. A Cordove seulement la façade du Kibbâh on Mirâh de la Chapelle principale est incrusteé á la fois de tables de marbre, precieusement sculpteés (stile bizantin) de mosaïques, de stucs; et en résumé des mêmes ornemens qu' on récontre en Sicile.

(58) Poichè nel 749 Merwan II° ultimo de' Califfi Ommiadi in Egitto fu rotto ed ucciso in battaglia da Abbas, Abderamo campato alla strage generale de' suoi, ricovrossi nell'Affrica occidentale, donde dopo cinque anni passò nella Spagna, ove stabilì un secondo califfato ommiade, che durò per 272 anni.

(59) La Borde, *Voy. pitt. de l'Espagne* tom. II, p. I, pagina 6 e 7, plan. VI, VII e X.

(60) Chateaubriant, *Itin.* tom. II, pag. 322, e tom. III, pagina 85.

(61) La Borde, *l. c.* pag. 29, pl. LXXX.

(62) Idem, tom. II, part. II, pag. 20, pl. XXVI, e pag. 27, pl. XLII.

(63) Idem, tom. I, part. II, pag. 95, pl. CXXIV.

(64) Idem, tom. I, part. II, pag. 8, pl. X, e pagina 57, pl. LXXXVI, tom. I, part. II, pag. 78 pl. XCVII.

(65) Idem, tom. II, part. I, pag. 16, pl. XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVIII e XL, e pl. XXIX.

(66) Dal non vedersi tuttavia esistente in Sicilia alcun monumento ad archi acuti che possa dirsi con sicurezza anteriore all'arrivo de' Musulmani, han tolto taluni argomento di affermare che questi ne abbiano qui l'uso introdotto. Noi non possiamo in vero giovarci di alcuno esempio che valga a contraddire così fatta supposizione; anzi a' palagi della Zisa e della Cuba, addetti finora a sostenerla, si potrebbero aggiungere gli avanzi del castello, e de' bagni dell'antica città di Alcamo sul monte Bonifato, la prima fortezza che i Saracini innalzassero in Sicilia; i quali dimostrano come sin dalla prima metà del secolo IX° abbiano gli Arabi usato fra noi l'arco acuto di che si ragiona. Non può d'altra parte rivocarsi in dubbio che anche pria di conquistar la Sicilia usavano gli Arabi questa forma di arco come appunto nelle otto finestre della moschea El-Haram edificata dal Califfo Omar intorno all'anno 637 sul monte Moria presso Gerusalemme (Forbin, *l. c.* 32) non men che nell'altra di Amrou innalzata dagli Ommiadi nel vecchio Cairo (Coste, *l. c.* pl.) Di più in una lettera di Mr le Normant scritta da Alessandria si dice che ne' monumenti arabici di Menfi del II° e III° secolo dall'Egira, egli trovò magnifici esempî dell'arco acuto (*Antol. di Firen.* tom. 34 maggio 1829 pag. 75 e 76). Ad archi acuti ugualmente sono il Meqyas, o Nilometro presso l'isola di Roudah da noi più sopra rammentato, che credesi fabbricato verso il 715 (Schaw's, *Phys. Obser. en Egyp.* pag. 433.—*Exped. en Egyp.* vol. II, p. II), e ristaurato nella metà del secolo IX, come dicemmo, e la moschea d'Ebu-Touloun, luogotenente de' Califfi di Egitto, edificata nella seconda metà del secolo IX. Non pertanto anche dopo aver posto in numerosa rassegna i monumenti e le autorità, che fan conoscere presso gli Arabi assai frequente l'uso dell'arco a sesto acuto, considerando che anche innanzi l'epoca di Maometto diversi esempî di cotal arco siansi veduti nell'oriente, come nell'aquidotto di Pyrgos presso Costantinopoli che si attribuisce a Giustiniano, ma certamente è opera de' primi imperatori greci (D'Agincourt, *l. c.* pl. XLVI n° 30.—Guys, *Lett. sur la Grece* tom. II, pag. 6) nella chiesa di S. Mamas in Cipro (d'Agincourt, *l. c.* pl. XLV, XXXII—Drumond, *travel in Thrau. Asia* p. 254 e 267) e in Bethlem; e considerando ancora che pria dell'arrivo degli Arabi le arti dell'oriente eran comuni alla Sicilia, non vorremmo così di leggieri consentire ad una opinione, che sembra a noi negativamente, e per mancanza di monumenti finor conosciuti, più presto che affermativamente dimostrata. E ciò tanto maggiormente, in quanto ci pare che gli edificî saracenici della Sicilia fan tutti conoscere, secondochè abbiam procurato di dimostrare che in essi prevalga la maniera bizantina, anzichè l'arabica, della qual cosa ci offre una prova evidente l'assenza assoluta dell'arco a ferro di cavallo o moresco che essendo particolare alla loro maniera, sì di frequente usarono gli arabi negli edificî da loro innalzati nell'Affrica, nell'Asia, e nella Spagna.

(67) Quando Rogero fondò il suo principato in Sicilia, la nazione era composta di Saracini, di Greci, e di altri popoli ch'erano i naturali, di Franchi e di Lombardi, venuti colla conquista i quali sotto unica denominazione latini si appellarono. Dal che nacquero i tre diversi linguaggi, greco, arabo e latino che di quei tempi eran comuni alle diverse fazioni della popolazione siciliana nella familiare favella. E però sotto i Normanni, osserviamo non di rado un medesimo monumento scritto in quei tre diversi idiomi; quindi diplomi, lapidi e monete trilingui (*Mus. Cufic. Borgiano*, pag. 81, 85, 86, 160—Gregorio, *Rer. Arab. etc.* pag. 176—Idem, *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia*, tom. I, lib. I, c. I, pag. 16).

(68) Ecco le parole del diploma: *Quis enim visa Castellorum et Civitatum eorum ampla, et diffusa ruina, et pa-*

laborum suorum studio mirabili compositorum ingenti destructione percognita (Ved. Pirri, *Not. cit.* tom. I. p. 695, e l'epistola di Teodosio presso il Caruso *Bibl. Hist.*)

(69) *Archit. Moder. de la Sicile,* § XI.

(70) Malaterra, lib. III, c. XIX. In una iscrizione arabo-cufica che l'Abate Niccolò Maggiore, notissimo per le sue opere archeologiche, rinvenne a Caltabellotta sopra una fonte in marmo di acqua benedetta, si legge, secondo l'interpetrazione del celebre orientalista Michelangelo Lanci: *Officina di Ben Megid figlio di Naim.* Il che giova a comprovar vie maggiormente l'esistenza di officine di artisti nazionali nella Sicilia (V. *Giornale di Scienze Lett. etc. per la Sicilia.*

(71) La storia ecclesiastica sicula fa conoscere apertamente come i Siciliani in quel tempo seguissero il rito greco. Imperciocchè sottratta la chiesa siciliana, per opera di Leone Isaurico alla soggezione di Roma, e sottoposta al patriarcato di Costantinopoli (*Epistol. Hadrian. I ad Carol. M.* apud Harduini *Concil.* tom. IV), si pose ogni studio e sollecitudine per introdurvisi i riti greci, i quali facilmente i Siciliani abbreviarono, come quelli ch'essendo in gran parte di greca origine amavan meglio il linguaggio e la greca liturgia. Infatti nello antico codice, ov'eran descritti i vescovi di Siracusa, che poscia insieme con altri Ms. di quella chiesa, venne accidentalmente consumato dal fuoco, leggevasi: *Cœpisse ecclesiam Syracusanam sub Stephano Episcopo græce psallere cum antea latine cantaret.* Di che fanno indubitata fede il P. Ottavio Gaetani (*Isagog. ad Hist. Sic.* c. 42, n° 11) e Pirri (*Not. Eccl. Syrac in Steph.*) i quali assicurano di avere avuto sotto gli occhi quel codice.

Tale liturgia perdurò in quest'isola non solo mentr'essa riconobbe a sovrani i cesari di Oriente, ma sì bene sotto il dominio de' Saracini: ciò che manifesto si rende per vedersi fra noi vescovi dipendenti dal patriarca costantinopolitano, come costa dagli atti del concilio quarto di Costantinopoli celebrato l'anno 869 ove intervennero *Nicetas Cephaludii, Antonius Alesae, Gregorius Messanæ, et Euthymius Catanæ.* Or siccome a questo concilio, oltre i legati romani, ed i vicari dalle sedi orientali, non furono ammessi altri prelati, se non quelli, che aderenti al trono bizantino, erano stati prima di Fozio consacrati da' legittimi patriarchi S. Metodio e S. Ignazio, così ne consegue che i vescovi di Sicilia erano greci, e da greci patriarchi ordinati. Nella disposizione attribuita a Leone il Sapiente, il quale regnò in Costantinopoli dall'886 al 911 si legge: *Sunt autem avulsi a romana diœcesi, nunc vero throno Constantinopolitano subiecti Metropolitani, et qui subsunt ei Episcopi 1° Tessalonicensis 2° Syracusanus* (apud Bevereg. in not. *Ad Concil. Trullan.* XXXVI).

Nell'ordine poi de' vescovi del medesimo patriarcato si enuncia tra i primi il Siracusano, e gli si assegnano ventotto suffraganei (V. Goar in append. ad Codin.). Nilo Doxapatrio, che per ordine del re Rogero scrisse un libro, *De V Thronis Patriarchal.* parlando de' tempi precedenti annovera parimente il Siracusano fra i metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli. E finalmente aggiungeremo in prova del nostro assunto, che papa Niccolò I°, il quale regnava dopochè la Sicilia era stata invasa da' Saracini, chiedeva all'imperatore Michele di restituirgli le chiese dell'Illiria, i patrimonî di Calabria e di Sicilia, ed inoltre *ut consecratio Syracusano Archiepiscopo a Romana sede impendatur* (apud *Harduin. Concil.* tom. V), la quale richiesta pria che i Saracini venissero fra noi, era stata già fatta da papa Adriano I° agl'imperatori Costantino ed Irene, e nell'ultimo periodo del dominio musulmano in quest'isola fu ripetuta dal pontefice Leone IX° a Costantino Monomaco.

Al giunger de' Normanni trovavasi in Palermo il greco arcivescovo Nicodemo, il quale erasi ritirato nella piccola chiesa di S. Ciriaco, d'onde per mezzo de' principi Roberto e Rogero tornò all'antica sua sede (Malaterra, lib. II, c. 43).

Oltre i vescovi trovarono i Normanni presbiteri e chierici greci, i quali non ostante la premura che i nuovi conquistatori addimostravano di tornare l'intiero regno alla giurisdizione romana, non consentiron dal greco passare al rito latino. In guisa che in quel diploma nel qual leggesi l'assegnazione fatta da Rogero al vescovo di Troina, noi li vediamo ricordati con queste parole, *omnes Præsbyteros Episcopatus tam latinos quam græcos* (Pirri, *Not. Eccl. Troyn*). Nè altrimenti si condusse Tancredi conte di Siracusa nel 1093 sottoponendo alla giurisdizione del vescovo siracusano, *præsbyteros omnes et clericos tam græcos quam latinos* (Pirri, *Not. Eccl. Syrac*). Oltre di che giova ricordare che nessun vestigio di latinità s'incontra in tutti i monumenti del tempo in cui regnavano i Saracini, nella quale stagione in greco scrivevano anche gli autori Siciliani, come per esempio, Pietro Siculo, *De vana et stolida Manichæorum hæresi;* Giovanni Sicolo, *chronicon usque ad tempus quo Michaeli Theophili filio successit Basilius Macedo;* S. Giuseppe detto l'Innografo, autore di 300 e più canoni; Teodosio monaco, da cui abbiano un opuscolo *adversus vituperatores vitæ monasticæ* e l'eloquente epistola, *de excidio Syracusarum.*

(72) Il più gran numero de' vescovi destinati al governo delle ristabilite chiese di Sicilia, venne di oltremare, nè di altra nazione che di quella de' Franchi. Tale fu in Traina Roberto di Normandia, in Catania Angerio di Brettagna, in Girgenti Gerlando di Borgogna, in Mazara Stefano di Rouven, e come abbiamo osservato, Rogero vescovo di Siracusa fu ancor egli normanno.

(73) Vedi la nota 57.

(74) Mr Hittorff, *l. c.* § XII conviene che le chiese edificate fra noi sotto i Normanni siano diverse di quelle che nella medesima epoca costruivansi in Europa. Egli però vorrebbe derivarne la causa dell'influenza dell'architettura araba, mentre noi la deriviamo dalla bizantina, benchè negli ornamenti modificata talvolta alla maniera de' Saracini.

(75) Claudio Mario Arezzo, nel suo libro, *De Situ Siciliæ* pag. 7 dice che questa chiesa fu fabbricata dal conte Rogero nel 1071. E lo stesso afferma il Fazello decad. I. lib. VIII, c. I. *Passato il ponte quasi un tiro di sasso, si trova una chiesetta fatta in volta, che si chiama S. Giovanni, dove stanno i lebbrosi, fatta già da Roberto Guiscardo e dal conte Rogero, quando assediavan Palermo, secondo si legge nella lor vita, e come afferma Federico II. imperatore in un diploma dato in Agenova* (Hageneau) *l'anno 1209 nel mese di febbraio.*

(76) Lungi 15 miglia da Palermo, poco al di sopra della strada che conduce a Termini, esistono considerevoli avanzi della chiesa di S. Michele, ossia di S. Maria di Campogrosso, alla quale era annesso un monastero dell'ordine Basiliano, fabbricato da Roberto Guiscardo nel 1077, e il Pirri (*Not. Eccl. Panorm.* pag. 292) assicura di aver veduto il diploma autografo in lingua arabica, nel quale assoggetta a quel monastero l'arabico casale di *Aylyel.*

(77) L'invitto conte Rogero avea presa la città di Troina nel 1061, e attesa l'importanza del sito e la ricchezza de' suoi abitatori, avea talmente afforzata, che difesa da un valido pre-

sidio, era da lui riguardata come luogo di riposo e di sicurezza. L'anno 1078, dopo le vittorie riportate contro i Saracini di Sicilia e contro quelli ch'eran dall'Affrica venuti in loro soccorso, volle edificare un tempio al Signore, e a tal uopo prescelse la città di Troina, come da lui prediletta. Riunì quindi gran numero di artefici e in breve tempo fè costruire una chiesa che dedicò alla Beata Vergine, che è appunto quella della quale presentiamo la pianta (V. Malaterra, lib. III, c. 18). E che questa chiesa sia la medesima che venne da Rogero edificata, oltre alla costante tradizione e a' caratteri della sua costruzione che tale la dimostrano, ci viene pur dal Fazello confermato (Dec. I, lib. X, c. X).

(78) Vedi quanto si disse di questa alla pag. 41.

(79) Vedi la pag. 29 e seguenti, e la tav. XVIII.

(80) La cattedrale di Messina sotto il titolo di *S. Maria la Nuova,* fu fabbricata nel tempo che i Normanni dominavano in Sicilia. Varia è l'opinione degli scrittori intorno all'anno preciso della sua fondazione, perciocchè i Messinesi la riferiscono al principio del secolo XII° (Gallo, *apparat. agli annal. di Messina*); ma il Pirri (*Not. Eccl. Messan.* pag. 403) dimostra con un diploma di Federigo dell'anno 1201, che il re Rogero abbiala eretta dalle fondamenta; e dalle scritture da lui osservate nell'archivio di Messina ricavasi che non sia stata condotta a compimento prima dell'anno 1182.

(81) S. Gregorio il grande edificati avea in Sicilia parecchi monasteri, tra' quali uno in Palermo sotto il titolo de' Ss. Giovanni ed Ermete, come si ha dallo stesso pontefice, epist. 41 c. 49, lib. V, e 42, lib. IX. Poichè questo monastero coll'andar del tempo, e forse sotto l'impero de' Saracini, cadde in rovina, il re Rogero riedificollo nel 1148 come leggesi in un diploma dello stesso anno, o come suppone il Pirri nel 1132. (*Notit. lib. IV de Monast. a Pontifice Gregor. ædif.* pag. 1069).

Rogero chiamò allora dalla Puglia il B. Guglielmo insieme con altri religiosi dell'ordine di S. Benedetto per abitarlo, e questi vennero a tal fama di santità che il loro manastero, al quale Rogero avea dato il nome di S. Giovanni, ottenne il soprannome degli Eremiti, secondo si legge nel Pirri, not. II, part. II, lib. IV, pag. 1109. Se pur non voglia credersi che tale denominazione sia derivata dalla corruzione di quella anteriore di S. Giovanni ed Ermete.

(82) Fondatore della chiesa della Ss. Trinità in Palermo, detta comunemente la *Magione,* fu senza dubbio Matteo, poscia cancelliere del re Guglielmo II°, siccome ne fanno piena fede il Fazello (Decad. I, lib. 8), il Mongitore (*Sac. Domus Mansionis. Panorm. Hist. Monum.*) e il P. Amico, (Not. V *Sacr. Dom. Mans. Pan. ad calcem. Not. Eccl. Sicil.* del Pirri tom. II, pag. 1340) i quali l'hanno ricavato da irrefragabili storici documenti. La fondazione del tempio della *Magione* avvenne, secondo questi scrittori, l'anno 1150. Indi tanto la chiesa quanto il monastero che vi è annesso furon dotati da Guglielmo II°.

(83) Sorge dal lato meridionale, a due miglia da Palermo un'antica fabbrica che dicesi il castello di Rogero, nel quale è una cappella di cui presentiamo la pianta al n° 12 della tavola XXVIII. Questo palagio conserva all'intorno non poche vestigia di un estesissimo vivaio, il quale riceveva le acque da una fonte che scaturisce alle falde della vicina montagna, e che viene denominata *la Favara di S. Filippo.*

Or siccome abbiamo da Ugone Falcando (*Hist. Sic.* apud Caruso, *Bibl.* tom. I, pag. 448) che Rogero avea fabbricato un sontuoso edificio con deliziosi giardini alla *Favara,* così per la testimonianza di questo storico e per la esistenza del monumento, par che non sia a dubitare esser questo il palagio di che parla il Falcando, e che la cappella della quale trattiamo debba riferirsi al medesimo principe. Ci è avviso frattanto, che un tal castello fosse stato originariamente saracenico, ingrandito di poi è ristaurato da Rogero, tale dimostrandolo, secondo ne pare, la struttura delle fabbriche e del vivaio di che va circondato.

(84) Vedi la nota 19 dell'introduzione.

(85) Un'opera veramente degna di memoria, e della quale parlan gli scrittori con entusiasmo, come quella che dà somma onoranza alla dinastia de' Normanni di Sicilia, è il monastero di S. Spirito fuori le porte di Palermo. Egli è certo che Guglielmo arcivescovo di Palermo ne sia stato il fondatore, e che Guglielmo il Buono l'abbia generosamente arricchito. Si legga il Fazello (Decad. I, lib. VIII), il Pirri (*Not. Eccl. Panor.* pag. 301), e il Manriques (*An. Cister.* ad an. 1173, c. VI, n° 1). Ma la testimonianza più sicura l'abbiamo nel seguente diploma di Guglielmo II° nell'anno 1178. *Nos attendentes pium et laudabile opus tuum, Gualteri venerabilis Panormitane Archiepiscope, dilecte, fidelis et familiaris noster, scilicet Abbatiam juxta regulam Beati Benedicti et ordinem Cisterciensem, quam ad honorem Sancti Spiritus de gratia et favore nostro aedificari fecisti extra mœnia felicis urbis nostræ Panormi, super ripam fluminis quod Habes dicitur. Considerantes..... damus, concedimus et perpetuo confirmamus etc.* V. Pirri, *Sicil. Sacr.* tom. II, lib. IV, part. III, not. II, pag. 1295.

Fazello appoggiandosi al cennato diploma, crede che l'anno della fondazione sia appunto il 1178. Pure ponendo mente alle surriferite parole, si vede di leggieri che la chiesa ed il monastero sono anteriori al diploma medesimo. E siccome gli annali Cistercensi ne riportano la fondazione all'anno 1173; così noi inclinando all'opinione del Pirri crediamo che l'edificio sia stato cominciato fin dal 1173, ma compiuto soltanto nel 1187, nel quale anno fu dall'arcivescovo Gualtiero sottoposto alla giurisdizione del re Guglielmo II°.

(86) Il medesimo arcivescovo Gualtiero atterrata l'antica, riedificò in modo veramente magnifico la cattedrale di Palermo, dedicandola alla B V. assunta. L'anno della riedificazione fu il 1185, come costa da un marmo che porta i seguenti versi :

SI · TER · QVĪQ · MINVS · NVMERĒT · DE · MILLE · DVCĒTIS
INVENIĒT · ANNOS · REX · PIE · CHRISTE · TVOS
ĐVM · TIBI · CŌSTRVCTĀ · PRAESVL · GVALTERIVS · AVLĀ
OBTVLIT · OFFICII · POST · TRIA · LVSTRA · SVI
AVREA · FLOREBĀT · WILLELMI · REGNA · SECVNDI
QVO · TANTV̄ · TANTO · SVB · DVCE · FVLSIT · OPVS
SIT · TIBI · LAVS · PERPES · SIT · GLORIA · CHRISTE · PERĒNIS
SIT · DECVS · ET · TEMPLI · SIT · TIBI · CVRA · TVI
TV · QVOQ · FLORIGERE · MATER · PVLCHERRIMA · TVRBE
PERPETVVS · SACRE · VIRGINITATIS · APEX
RESPICE · PROSTRATI · LACRYMAS · ET · VOTA · CLIĒTIS
AETERNIS · PĒSES · HEC · SVA · DONA · BONIS

(87) Quando l'arcivescovo Gualtiero Offamilio imprese a rifabbricare con disegno più vasto la cattedrale di Palermo, fu mestieri demolire la cappella di S. Maria Maddalena, edificata da Alvira moglie al re Rogero, nella quale le tombe de' nostri trapassati sovrani si conservarono. Ma perchè non si sperdesse la memoria della distrutta cappella, e in luogo condegno si conservassero i regï avelli, lo stesso arcivescovo edificava nel 1187 la chiesa di S. Maria Maddalena, nella quale depositaronsi, finchè compiuto non fosse il grandioso edificio della novella cattedrale, ove per sempre si dovean collocare Pirri (*Not. Eccl. Panorm.* pag. III). Simili a quelle già descritte sono le cattedrali di Mazzara, e di Girgenti; ma non abbiamo creduto giovarcene, perchè ricostrutte in tempi posteriori; quantunque la somiglianza che offrono con quella di Monreale, di Cefalù ec. dimostri che le rifazioni non abbiano alterato del tutto il tipo primordiale delle loro piante.

INDICE DELLE MATERIE.

INDICE DELLE TAVOLE.

Titolo — I tre circoli sono imitazione di musaici in pietre dure de' tempi normanni; fogliami presi dai musaici della Zisa; nel piccol circolo a destra, animali a mosaico dalla Cappella palatina; nell'altro a sinistra, animali e palma, dai musaici della Zisa; nel medio, caratteri ritratti da iscrizioni normanne.

Frontispicio — Fregio—Nel mezzo della linea superiore, stemma normanno preso dal solio reale nel duomo di Monreale; d'ambo i lati, 1° fascia merlata a musaico come nella cappella palatina e nel duomo suddetto; 2° ornamenti su marmo nel detto duomo; 3° musaici in pietre dure; nelli quattro angoli, cassettoni dipinti della soffitta della cappella palatina; nelle linee laterali, a dritta quadro a mosaico rappresentante Rogero coronato da G. C., a sinistra quadro simile rappresentante Giorgio ammiraglio e la B. V. presi dalla chiesa dell'ammiraglio; i quattro ornati sono ritratti dai musaici della cappella palatina, e da quelli della chiesa mentovata; nel mezzo della linea inferiore, quadro a mosaico nel duomo di Monreale rappresentante Guglielmo II° che ne offre l'archetipo alla B. V.; a destra ornato in marmo nel solio sopraddetto, a sinistra ornato a mosaico nel pavimento della cappella palatina. Forma de' caratteri—*Del*, dai musaici di Monreale; *Duomo di Monreale*, dalla iscrizione cubitale su pietra nell'esterno della cappella di S. Cataldo; *e di altre*, da un diploma di re Rogero; *Chiese Siculo-Normanne*, imitazione dei caratteri cufici dell'epoca normanna; *Ragionamenti tre*, dalla porta principale di bronzo di Bonanno Pisano; *per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco socio di varie accademie*, dai musaici di Monreale; *Palermo*, dalla porta suddetta; *m:d:ccc:xxxviii*, dalle lapidi normanne nella chiesa di S. Michele Arcangelo in Palermo; *tipografia Roberti coi tipi dello autore*, dai musaici normanni.—Vignetta, veduta di Monreale.

Vignetta alla pag. 1.—N° 1, medaglia del conte Rogero inedita presso l'autore : n° 2, suggello in un diploma di re Rogero dall'archivio arcivescovale di Messina; n° 3, medaglia bilingue di re Guglielmo I°; n° 4, suggello in cera rossa di re Guglielmo II° dall'archivio della cattedrale di Palermo.

Vignetta alla pag. 3.—Parte degli ornamenti a musaico di una camera nel real palagio di Palermo.

Vignetta alla pag. 5.—Sepolcro porfiretico di re Guglielmo I° nella cattedrale di Monreale, come esisteva pria dell'incendio del 1811.

Vignetta alla pag. 23.—Bassorilievo in marmo bianco appartenente alla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, oggi situato a guisa di architrave sulla porta del parlatorio del monastero.

Vignetta alla pag. 43.—Castello dell'antica città di Alcamo sul monte Bonifato.

Tav. I. Pianta del tempio di Monreale.
— II. Pianta della solea del tempio di Monreale.
— III. N° 1, prospetto anteriore; n° 2, posteriore del tempio di Monreale.
— IV. Porta del tempio di Monreale. — *N.B.* Nella parte superiore della tavola si leggono le iscrizioni apposte ad ogni riquadro.
— V. Ornamenti e rabeschi. N° 1 e 2, fronte e lato del battente di bronzo della porta principale del tempio di Monreale; n° 3, fregio a musaico nell'interno del medesimo tempio; n° 4, meandri moreschi tratti dall'Alambra; n° 5, riquadri del Barisano nelle imposte di bronzo della porta nel lato del suddetto tempio; n° 6, riquadri nella porta del Bonanno.

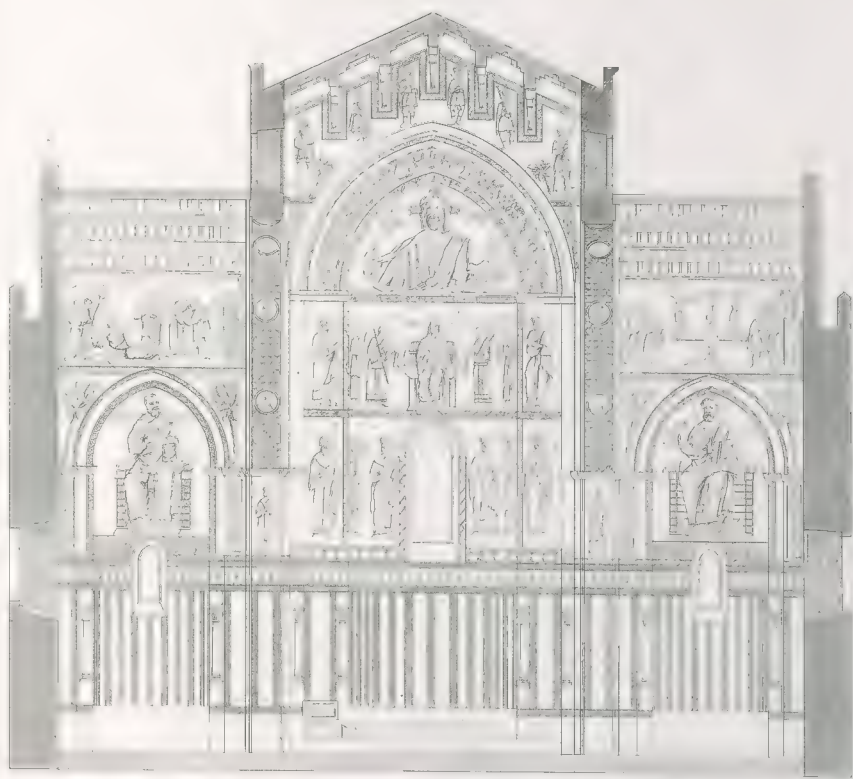
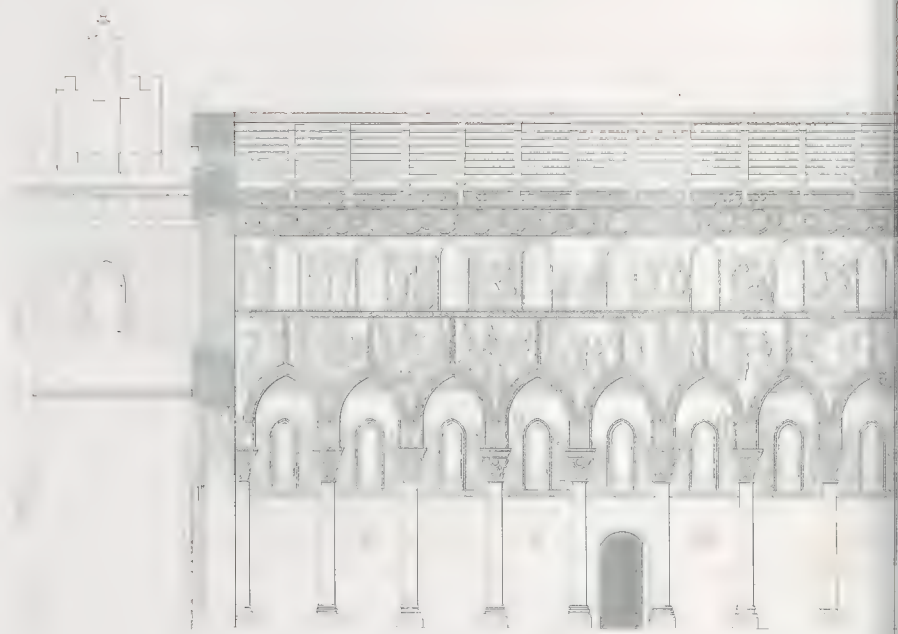
PIANTA DELLA SOLEA

DEL TEMPIO DI MONREALE

Tav. IV.

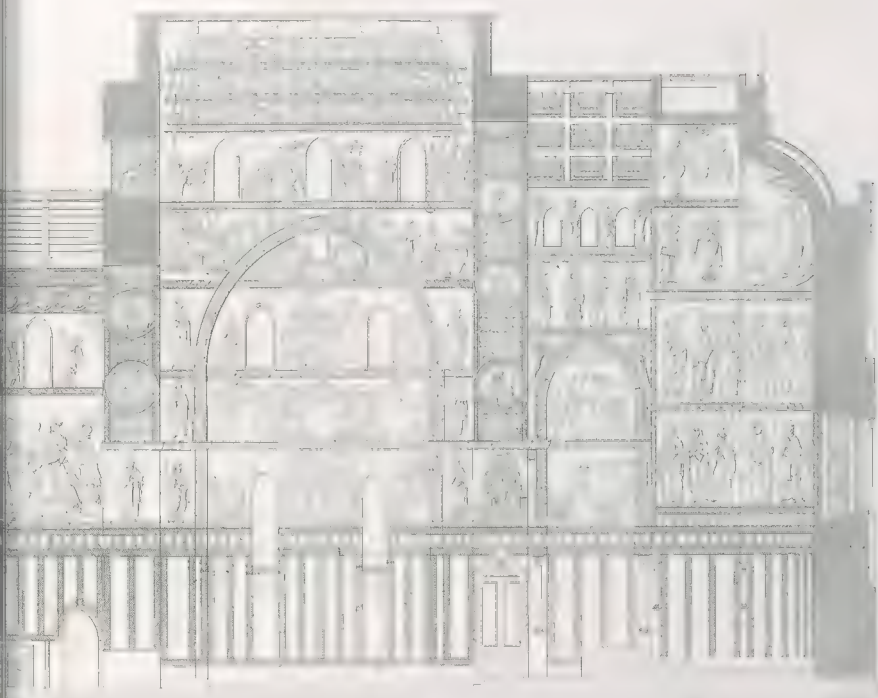
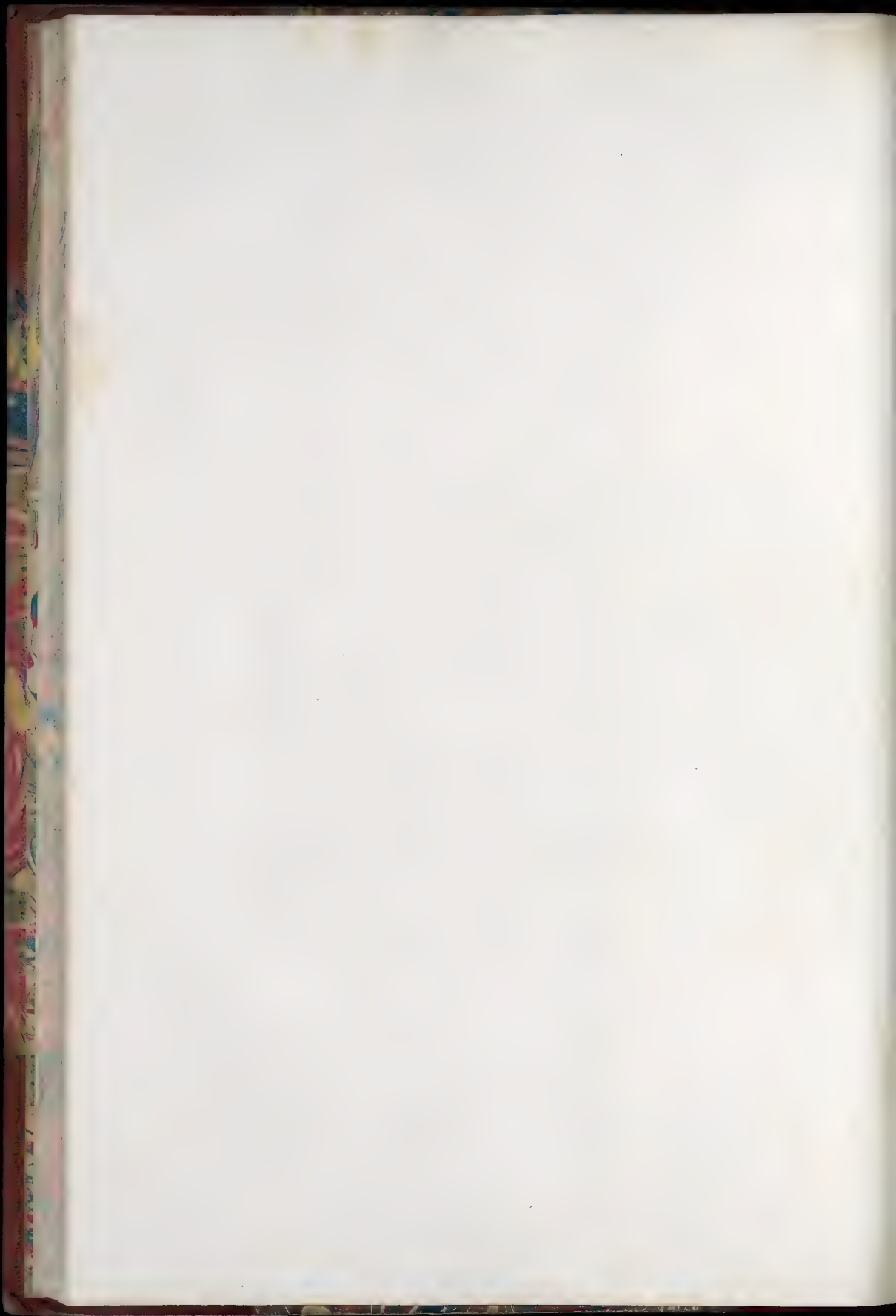
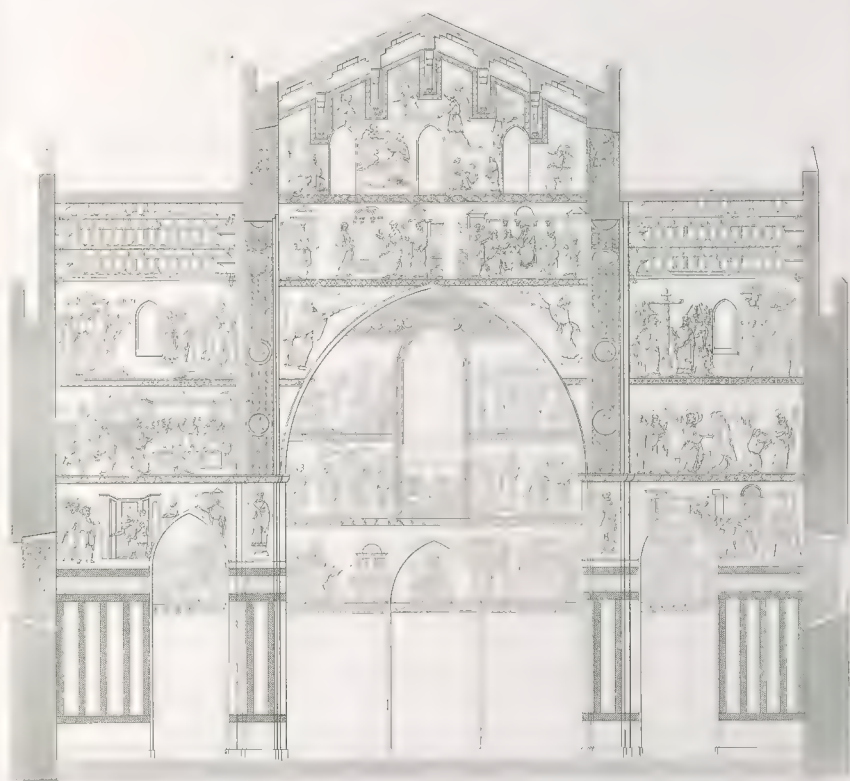
ORNAMENTI E RABESCHI

Serradifalco dis.

INTERNO DELLA BASILICA DI MONREALE

SPACCATO SULLA LINEA ... VERSO L' ABSIDE

TEMPIO DI MONREALE

SPACCA

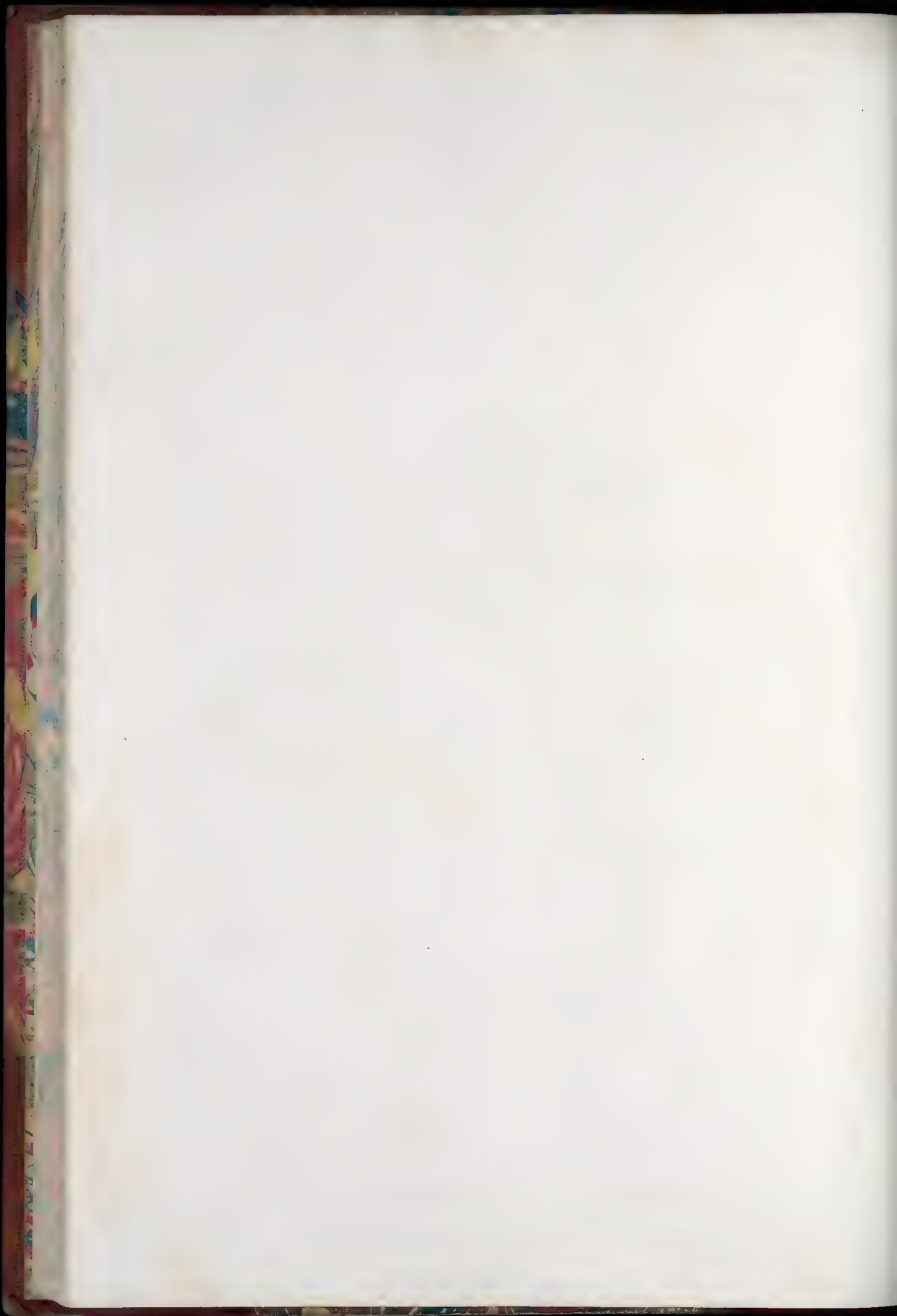
TEMPIO

LONGITUDINALE

DI MONREALE

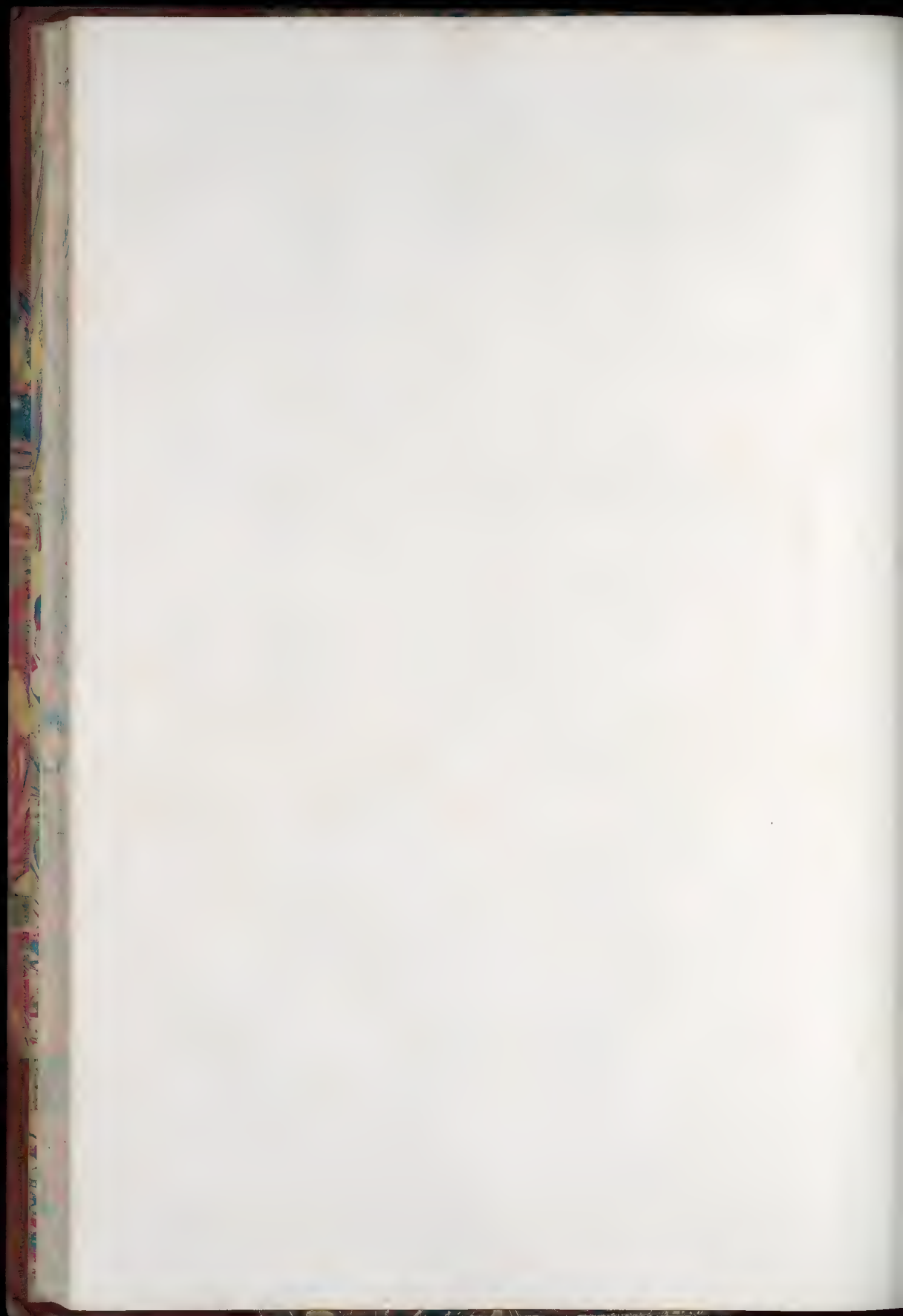
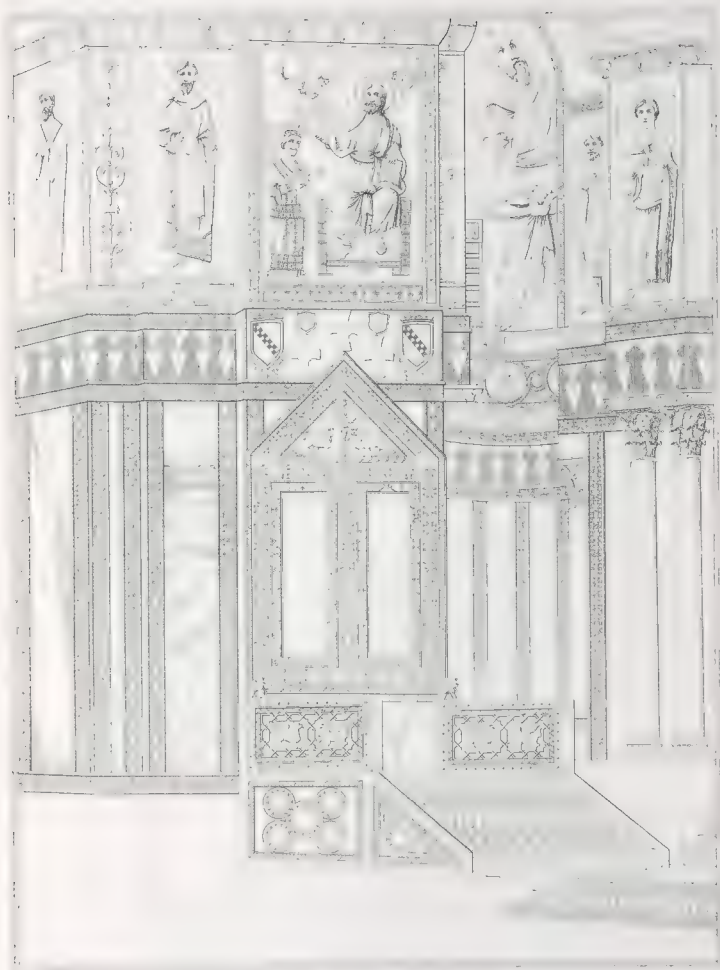
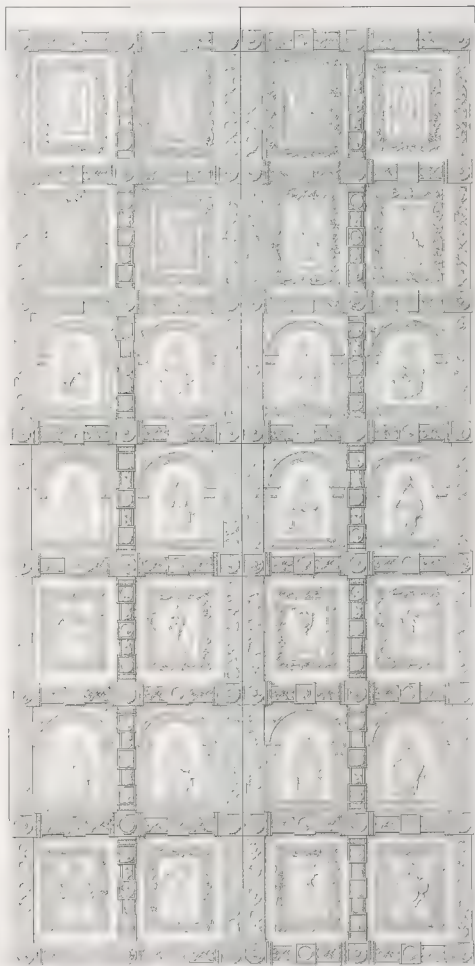
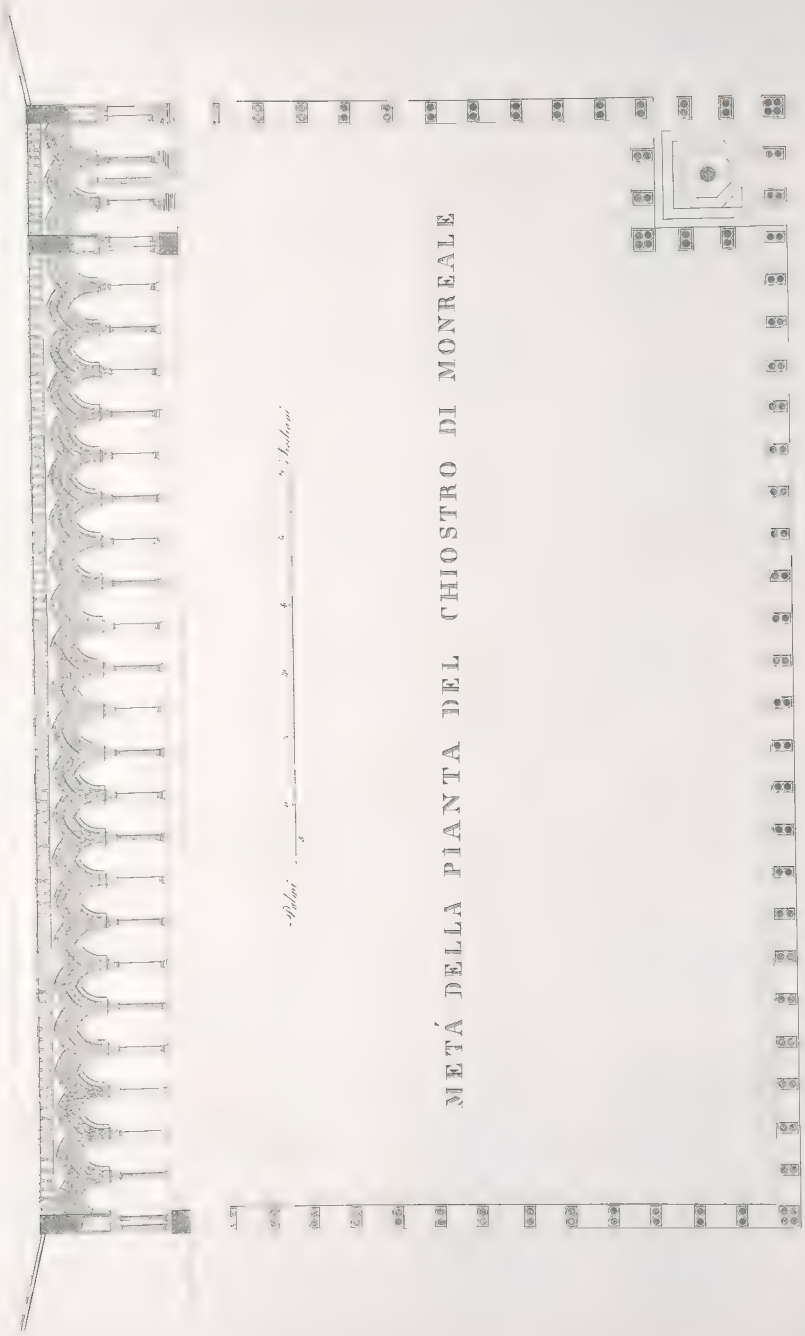
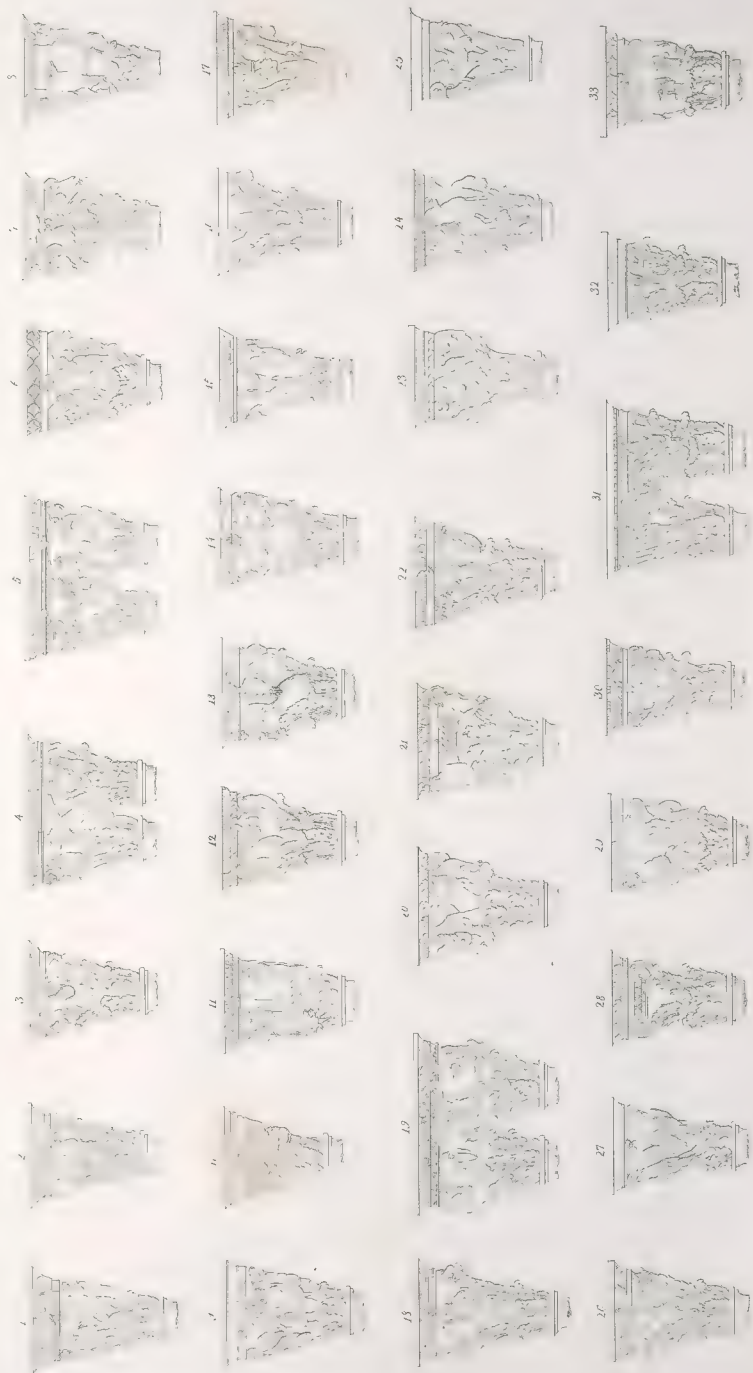
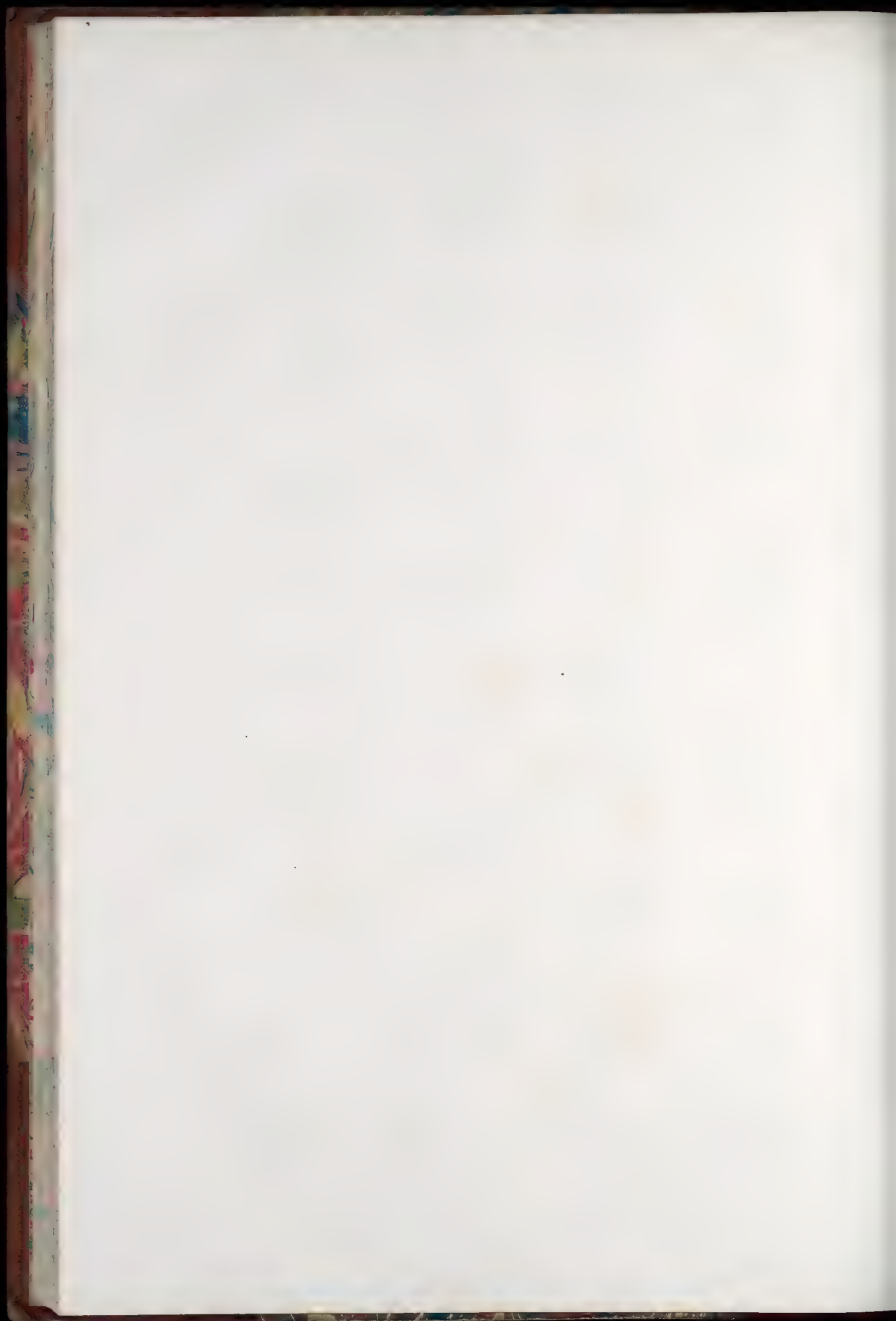
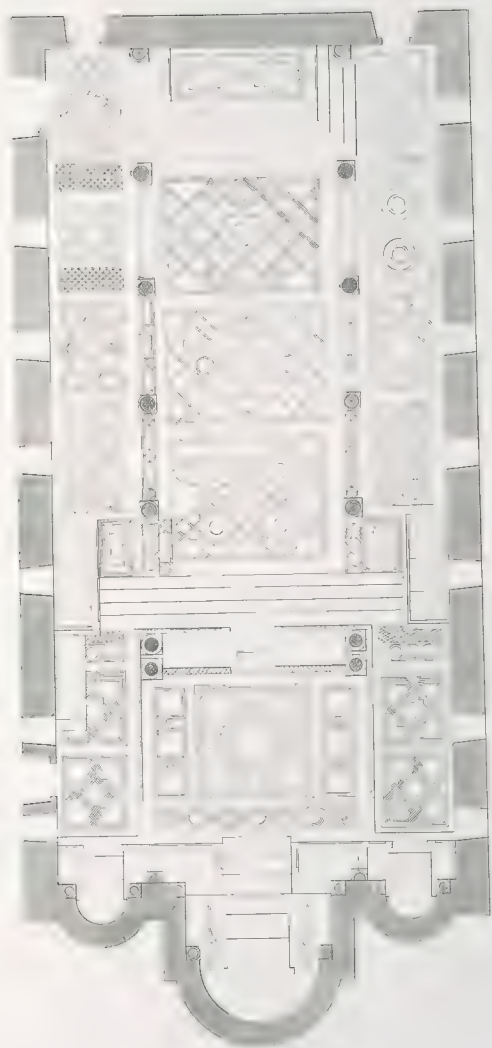
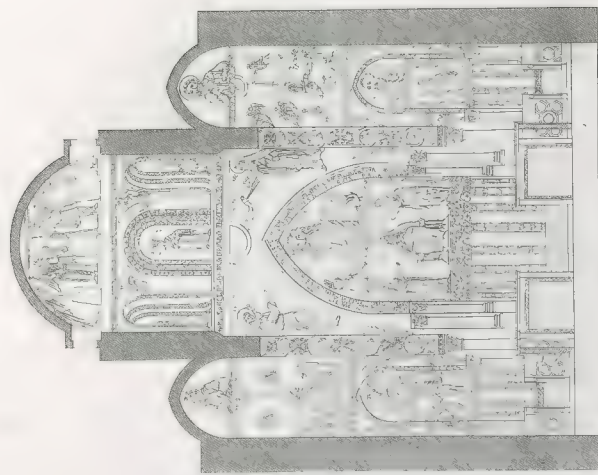
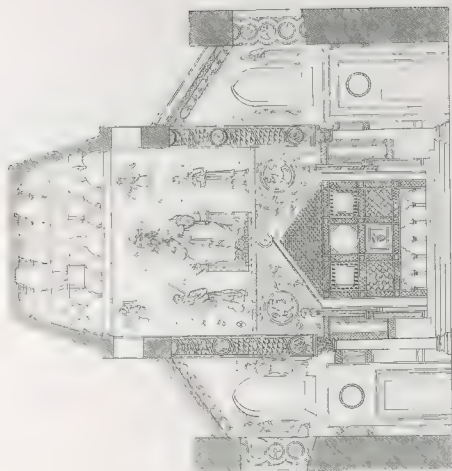
Palmi 10 20 30 40 50 60 Siciliani

SPACCATO SULLA LINEA B.A. VERSO LA PORTA

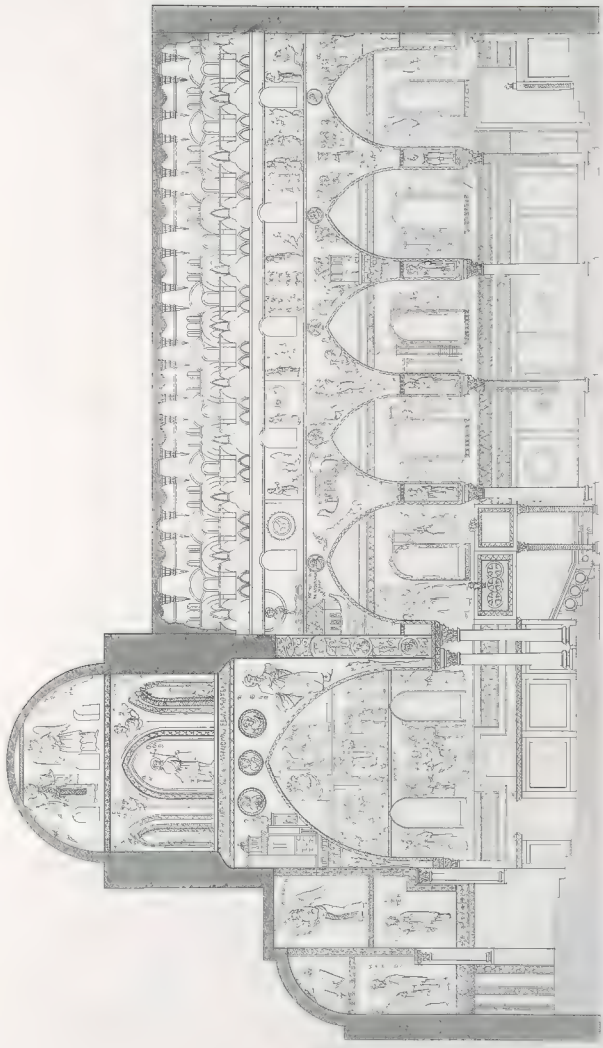
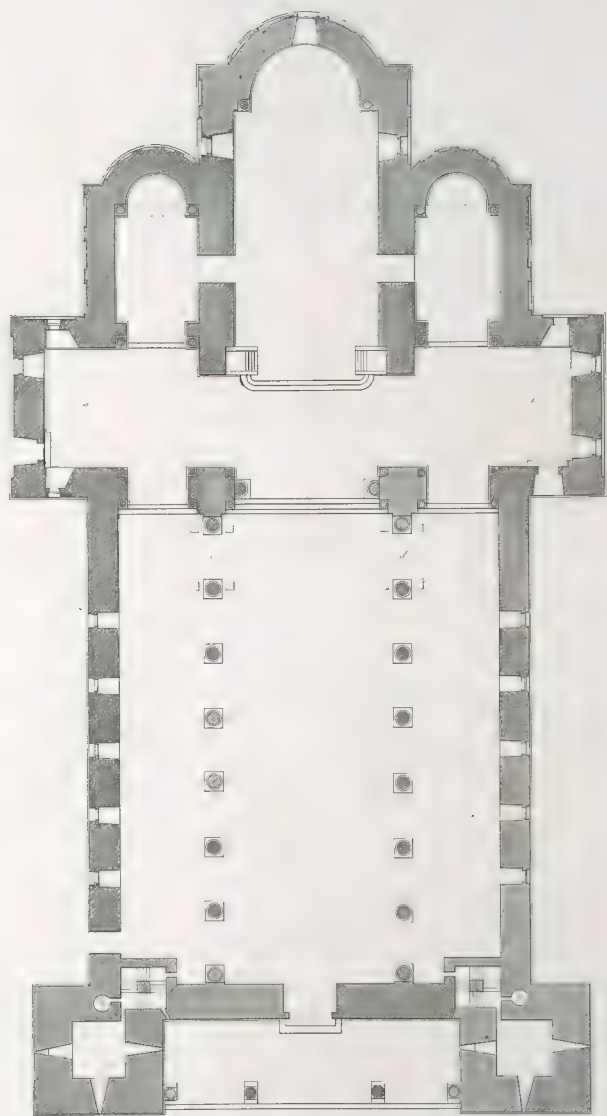
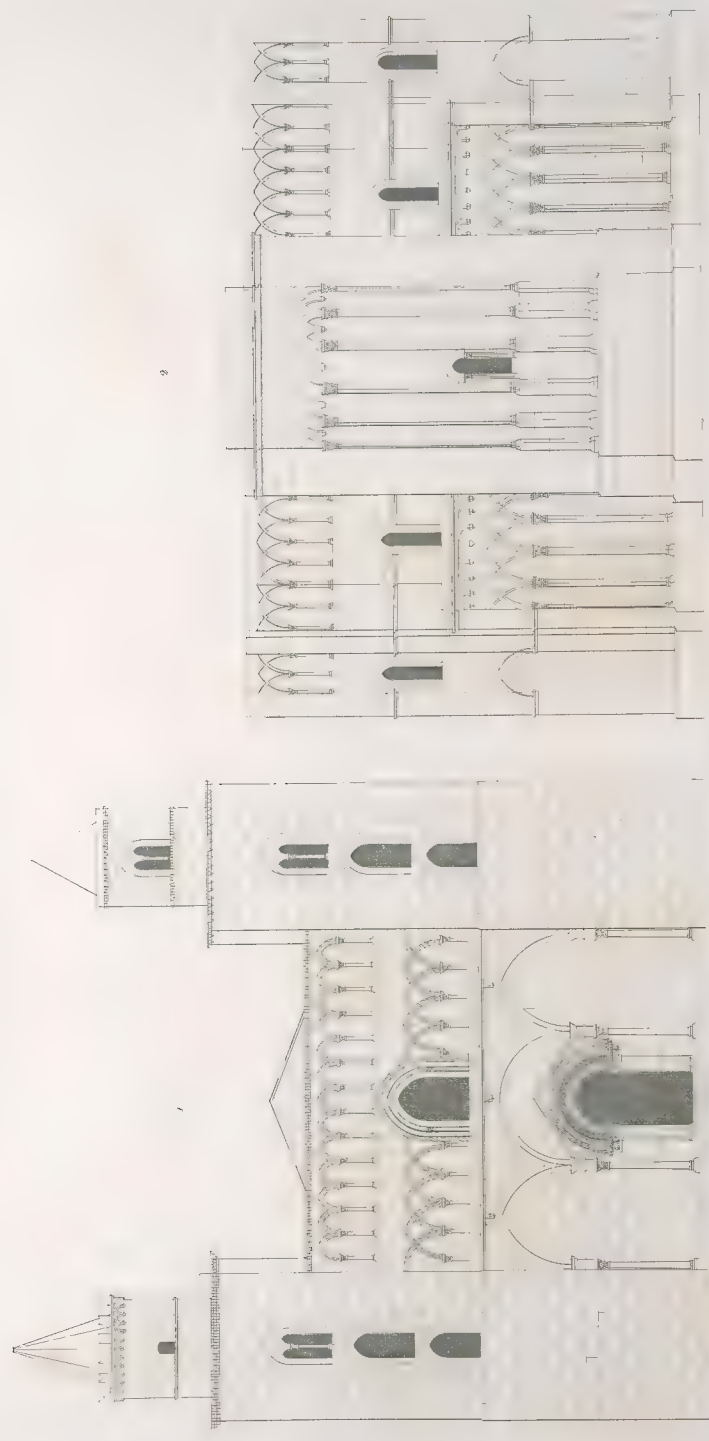
TEMPIO DI MONREALE

Serradifalco dir. Sav. Cavallari inc. in Pal.

DETTAGLIO DELLA NAVE DEL TEMPIO DI MONREALE

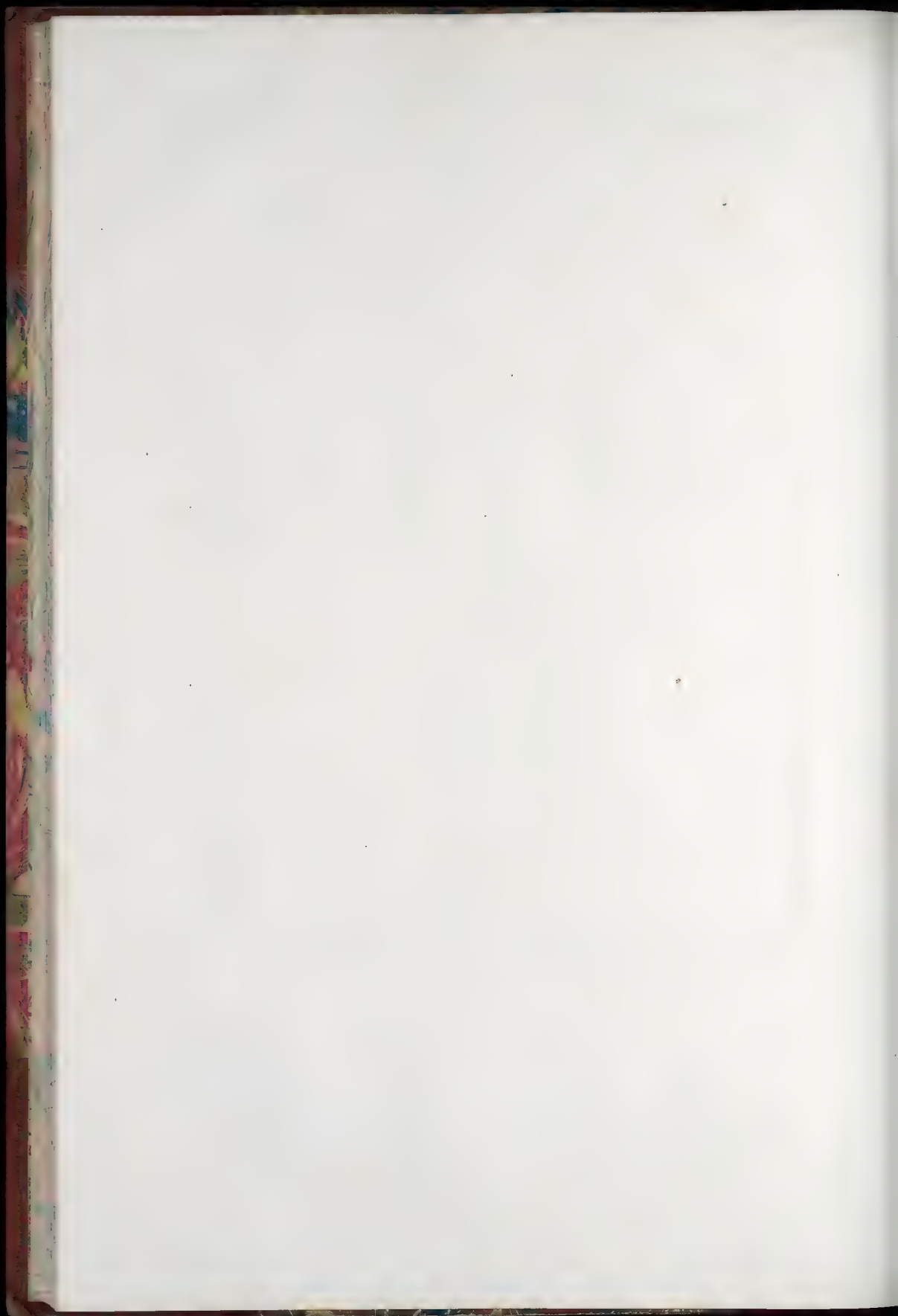
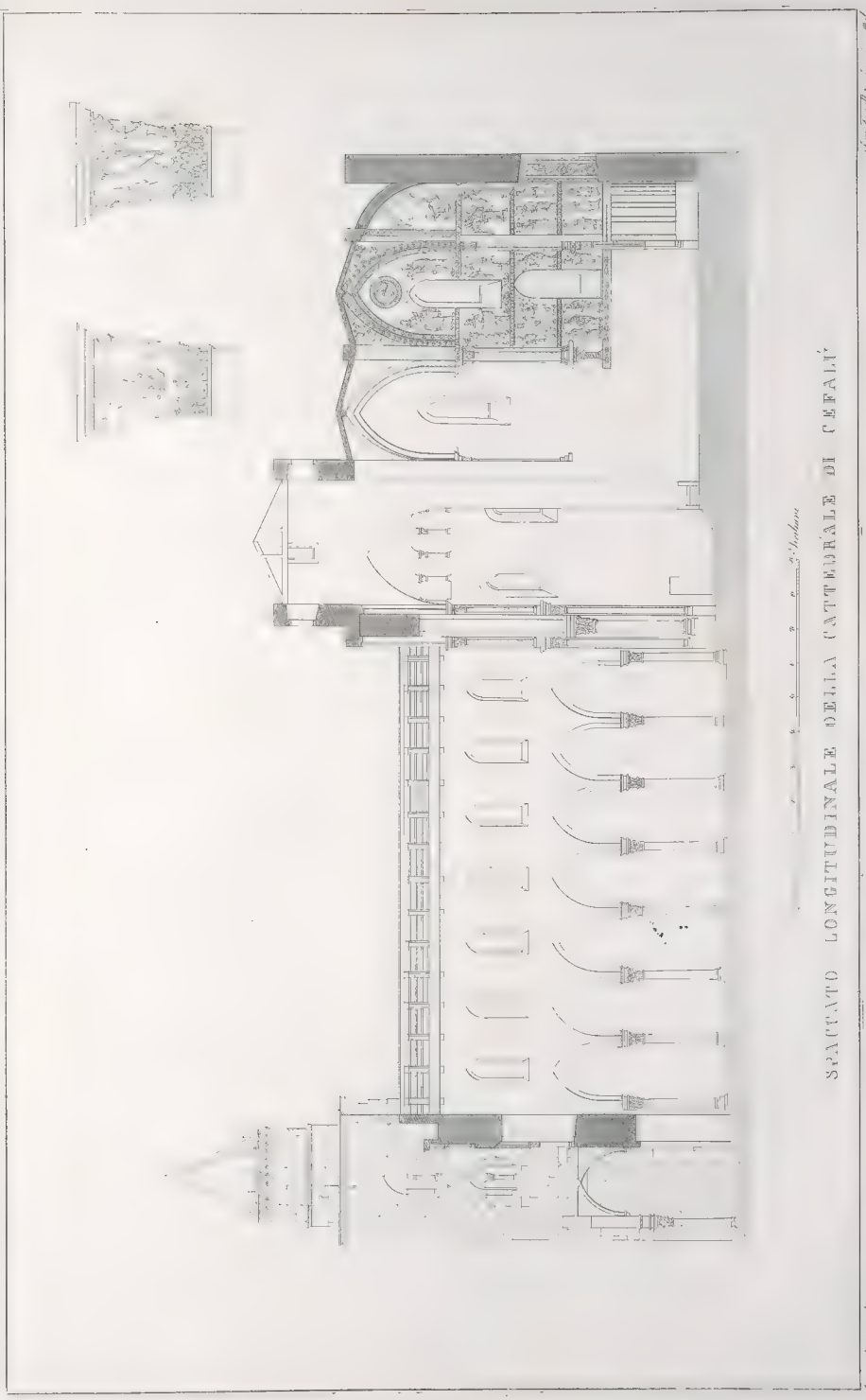
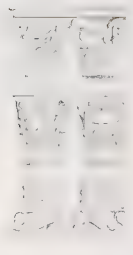
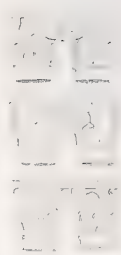
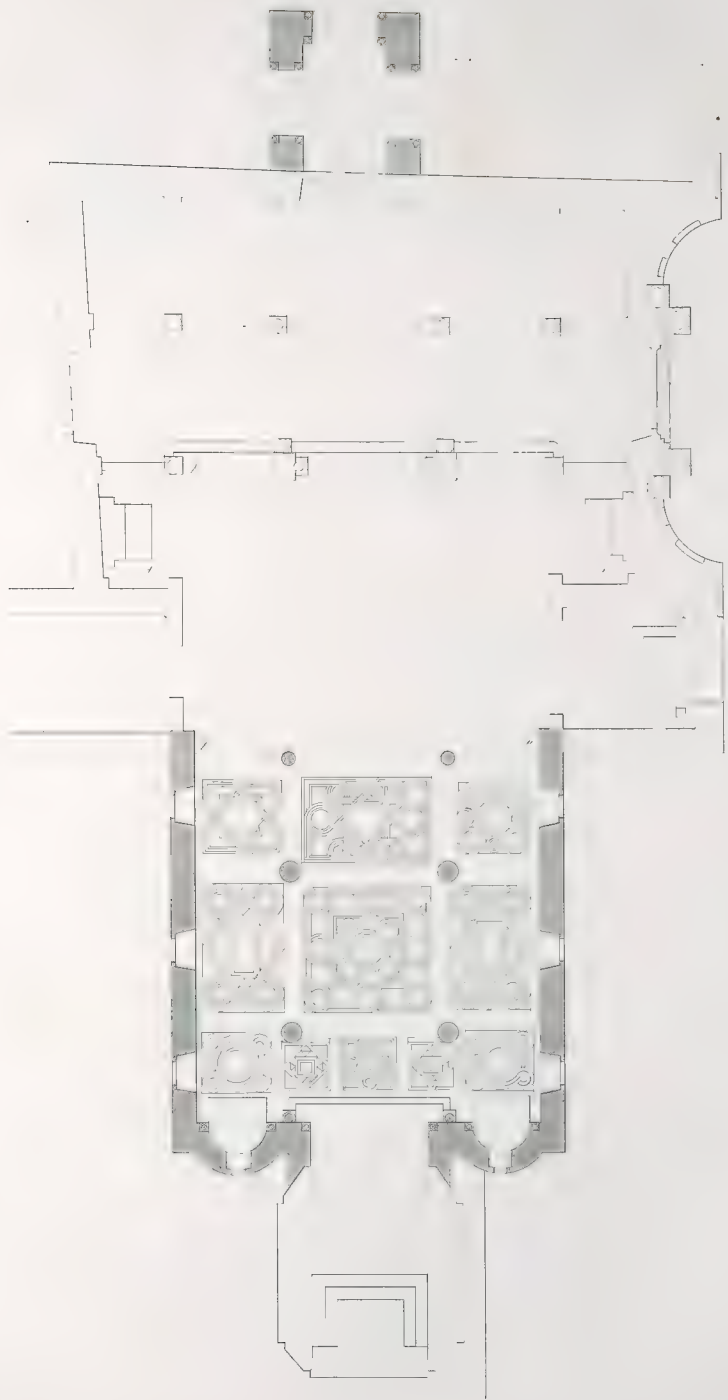
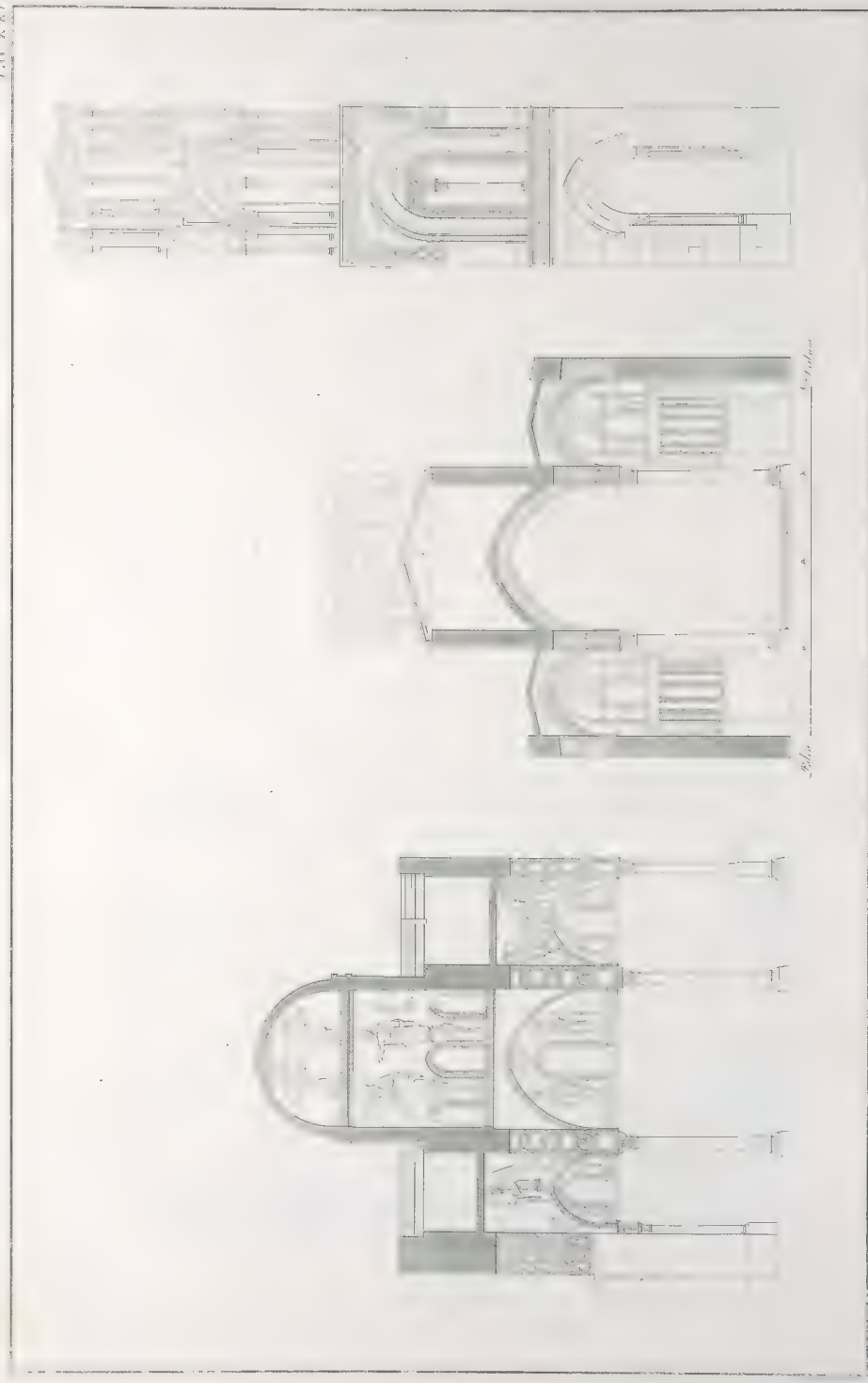
SOLIO REALE

PORTA DI BRONZO NEL LATO SETTENTRIONALE

METÁ DELLA PIANTA DEL CHIOSTRO DI MONREALE

PIANTA DELLA CAPPELLA DEL REAL PALAZZO

SPACCATO SULLA LINEA A B. VERSO L'ABSIDE

SPACCATO SULLA LINEA B A. VERSO IL SOGLIO

Palmi Siciliani

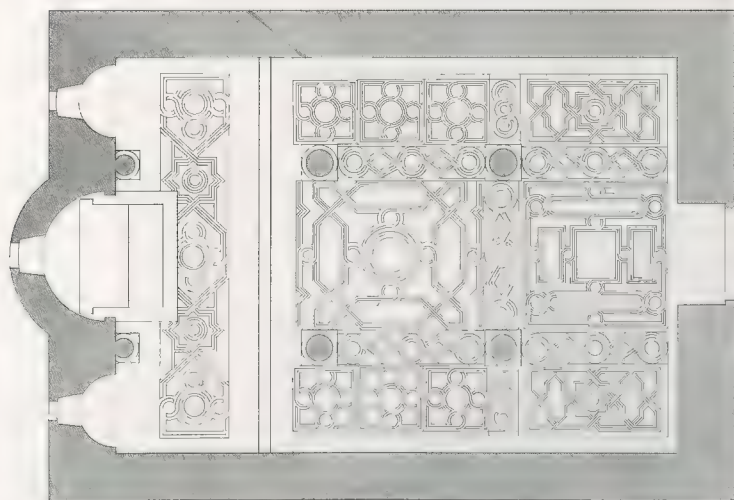
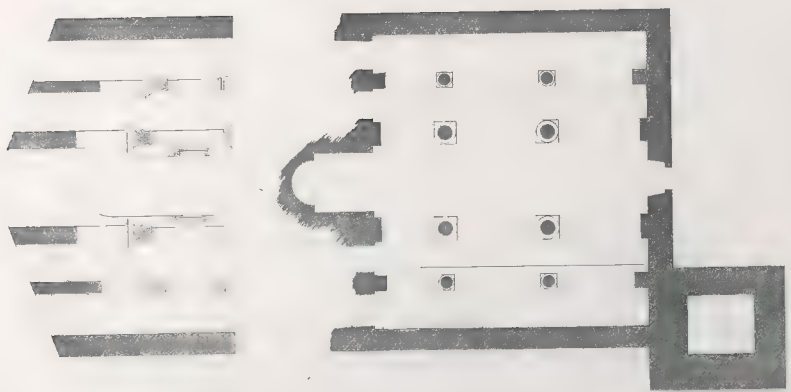
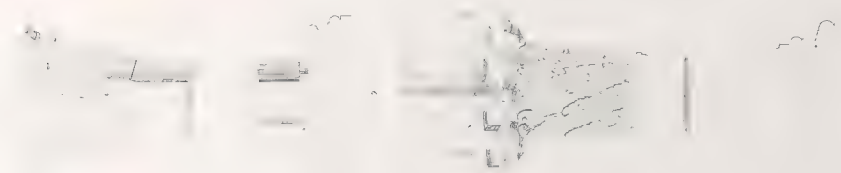
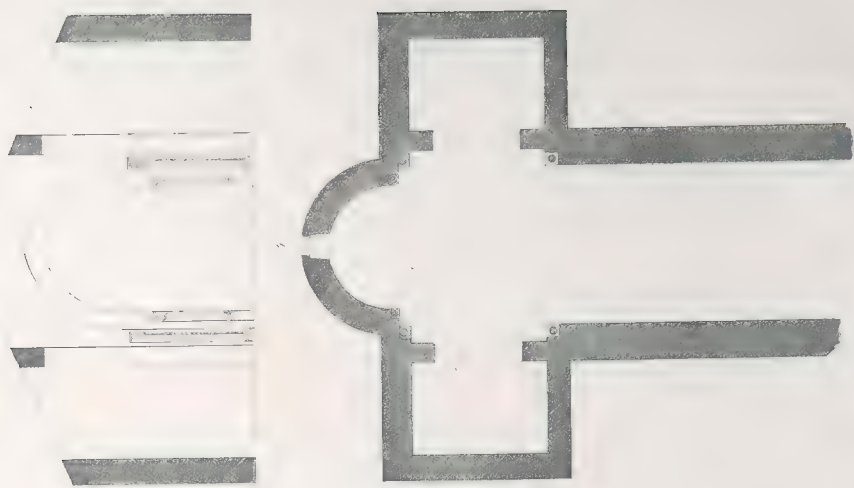
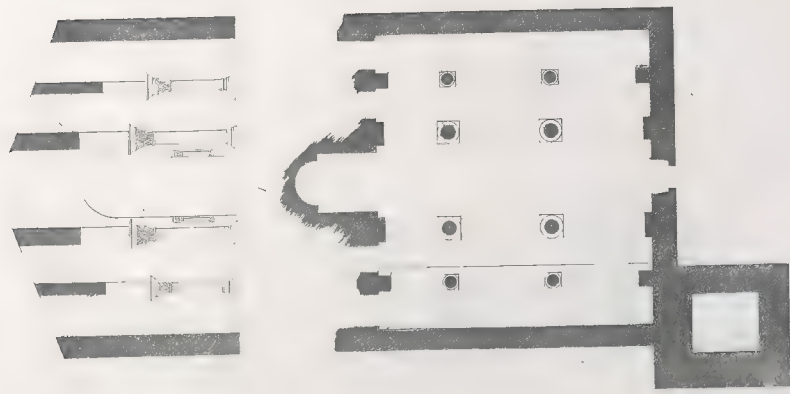
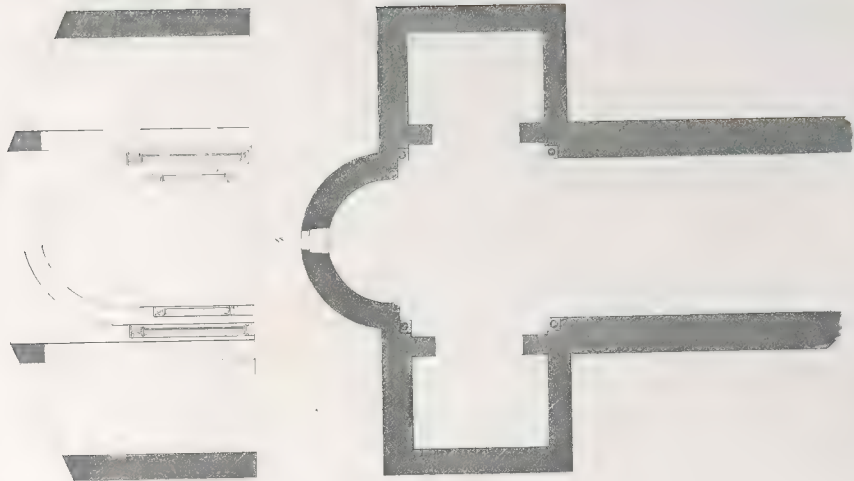
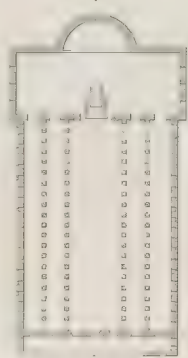
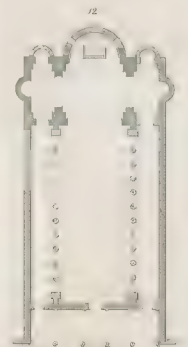
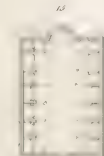
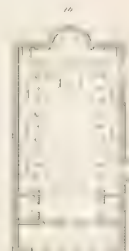
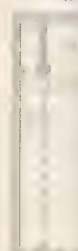
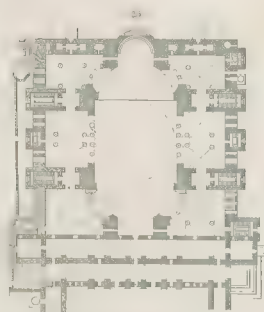
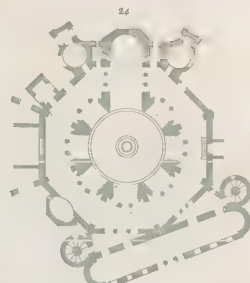
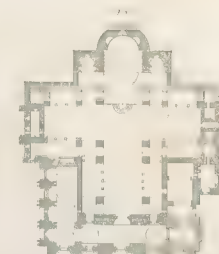
CAPPELLA DEL REAL PALAZZO

Tav. III.

Prospetto e parte posteriore della Cattedrale di Cefalù

SPACCATO SULLA LINEA A.B DELLA CATTEDRALE DI CEFALÙ

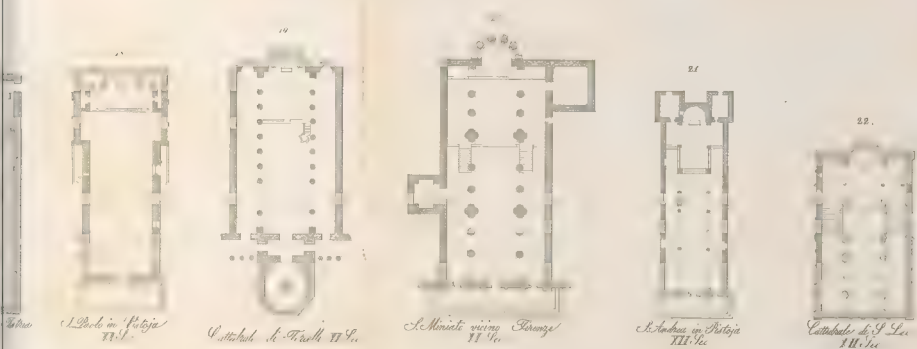
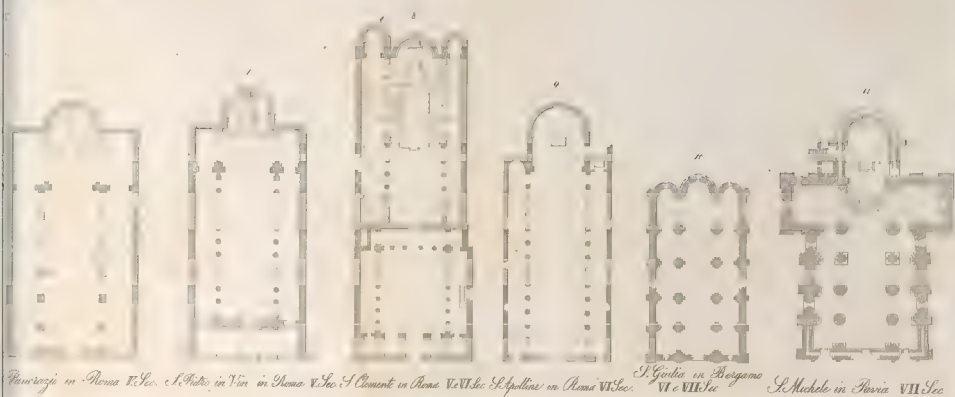
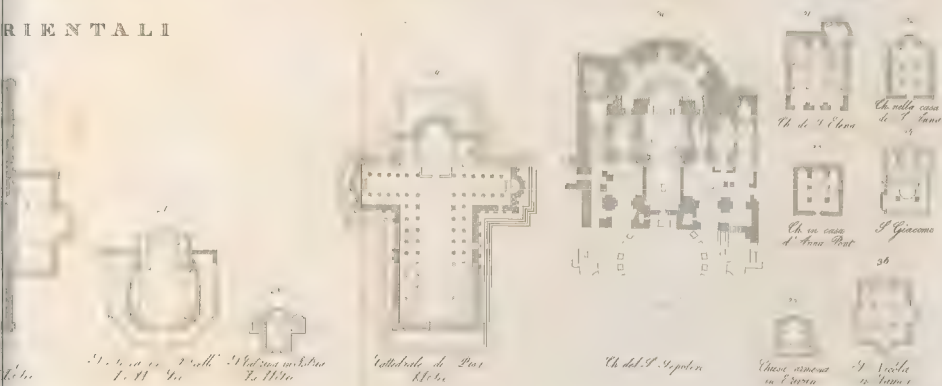
Tav. XX.

SPACCATO LONGITUDINALE DELLA CATTEDRALE DI CEFALÙ

Serradifalco dir. | Gar. Cavallari inc. in Pal.

PIANTA DELLA CHIESA

SPACCATO E CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. MARIA DELL' AMMIRAGLIO

PLANTA E SPACCATO DELLA CAPPELLA DI S. CATALDO

Serradifalco dis. *Ant. [illegible] sc.*

…HIESE DI S. G.ACOMO LA MAZARA E S. PIETRO LA BAGN…

CHIESE

CHIESE

QUADRO COMPARATIVO DELLE CHI

TAV. XXVIII

CHIESE DI SICILIA ANTERIORI AL SECOLO XIII.